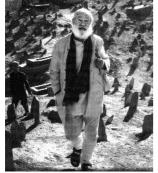
SANT'ANNA NEWS

Newsletter dell'Associazione Ex-Allievi Scuola Superiore S. Anna – Pisa

Numero 23 • luglio 2004



semestrale



Addio Tiziano

In chiusura di giornale, ci giunge la dolorosa notizia della scomparsa di Tiziano Terzani. Fin dall'inizio Tiziano aveva mostrato un'affettuosa attenzione per il giornale rispondendo con entusiasmo e con molta pazienza alle istanze di Dino Satriano e poi alle mie, di scrivere "un pezzettino", di mandarci una "piccola" testimonianza, magari con qualche foto, dai Paesi in cui stava. Gli articoli erano tutt'altro che "pezzettini", anzi. Alcuni, come la memorabile intervista fatta da New Delhi al compianto Giovannino Agnelli, furono ripresi da quotidiani di gran nome. Lo stesso affettuoso interesse e partecipazione che ebbe per il giornale, Tiziano li mostrò in diverse occasioni per la Scuola e per i suoi allievi. Non potremo mai dimenticare le sue travolgenti conferenze tenute durante le visite a Pisa per presentare un suo libro, oppure in occasione del conferimento del Campano d'Oro, o più semplicemente per rispondere alla richiesta di Franco Mosca, di stare un po' con gli allievi per parlare delle sue esperienze e della sua concezione della vita. Imponente, con la barba bianca che si agitava nell'aria come la sua inseparabile sciarpa e quella voce, ora suadente ora tuonante, che magicamente avvinceva tutti, trasportandoci sui luoghi e nelle situazioni che lo avevano visto protagonista. Sempre ci lasciava in regalo un po' del suo entusiasmo e della sua inesauribile curiosità, ma soprattutto il suo grande amore per la vita. Non dimenticheremo mai questo caro amico vestito di bianco e molto ci mancherà il suo candore. (b.g.)

Costituzione europea: ma a che serve il preambolo?

di Giuliano Amato



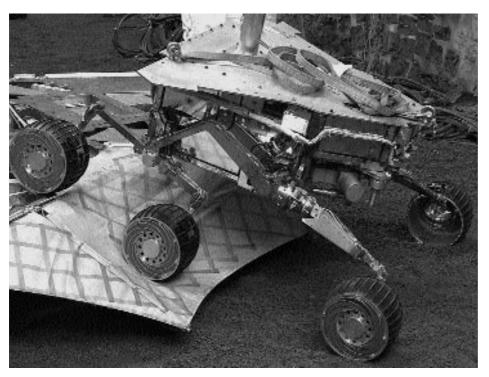
olti italiani si sono accorti della Costituzione europea per un'unica ragione: la disputa che c'è stata sulla menzione delle radici cristiane nel preambolo. Ma è così importante il preambolo ed è importante, perciò, che esso includa o non includa questo o quel tema?

È una domanda davanti alla quale noi italiani siamo forse meno preparati di altri, per la semplice ragione che la nostra Costituzione non ha un preambolo e della questione, perciò, abbiamo discusso di meno. Ma esso c'è in molte altre Costituzioni ed è una prassi che ci sia nei Trattati internazionali, a partire proprio dal Trattato di Roma, che dette i natali alla Comunità Europea. Se li leggiamo, e leggiamo dopo di loro i testi normativi a cui fanno da premessa, ci accorgiamo che ad essi vengono affidati non i principi e le regole che si vogliono introdurre, ma gli intendimenti e i fini che si vogliono perseguire, in relazione al contesto in cui ci si trova e quindi alle ragioni che esso offre per il perseguimento, appunto, di quegli intendimenti e di quei fini. Se più Stati si mettono intorno a un tavolo e decidono di stipulare fra di loro un Trattato con cui regoleranno i loro rapporti commerciali, essi diranno nel preambolo che le attuali discipline di quei rapporti commerciali hanno delle disfunzioni a cui essi vogliono porre rimedio, ovvero che essi aspirano ad una maggiore libertà dei commerci perché questo è ciò che il momento storico, ovvero lo stato delle loro economie richiede. Se nasce un'assemblea costituente o un qualunque organismo con il compito di scrivere una Costituzione, i protagonisti della vicenda diranno nel preambolo perché la Costituzione si fa, quale storia vogliono chiudere e quale storia vogliono invece avviare, in nome di quali finalità. Il preambolo, insomma, è una sorta di motivazione, una spia del modo in cui i suoi autori vedono e vivono la vicenda che li porta alla stipulazione di nuove regole fra di loro. Questo, almeno, è lo standard comune, che soffre soltanto alcune limitate eccezioni. La più celebre viene dalle Costituzioni francesi, sino in particolare a quella della IV Repubblica approvata nel 1946, che al preambolo hanno anche affidato l'elencazione dei diritti dei cittadini, che usualmente troviamo invece negli articoli del testo normativo; il che ha creato un problema di forza giuridica, che negli altri casi non trova ragione.

Quasi nessuno oggi cita più il preambolo del Trattato di Roma. Ma era proprio in esso che i padri fondatori della Comunità Europea

Scienza e politica estera: quali attori e quale strategia per l'Italia?

di Marco Del Panta Ridolfi*



a scienza ha bisogno di una politica estera? E la politica estera? E la politica scienza? Non si tratta di domande astratte e, come vedremo, la risposta varia da paese a paese. Sembra quindi utile una riflessione sulla validità delle diverse opzioni, con particolare riferimento al caso italiano e limitando l'analisi alla cooperazione bilaterale.

Iniziamo dal quesito più semplice, e cioè se la scienza abbia bisogno di una politica estera. In altre parole, può un sistema scientifico e tecnologico (S&T) nazionale sviluppare la propria attività chiudendosi alla cooperazione internazionale? La risposta è, naturalmente, negativa. La recente e meno recente esperienza dello sviluppo scientifico insegna che è proprio grazie alla cooperazione internazionale che sono state raggiunte importanti scoperte scientifiche e conseguiti decisivi progressi tecnologici. Basti pensare all'esperienza multilaterale del CERN di Ginevra, il più importante acceleratore di particelle del mondo, che ha consentito un formidabile avanzamento nella fisica teorica, o alla creazione del consorzio Airbus, che grazie allo sforzo convergente delle principali industrie aerospaziali europee ha permesso di affrontare la concorrenza internazionale. Tali successi sono stati conseguiti unicamente grazie ad uno sforzo di coordinamento fra vari Paesi e grazie alla cooperazione internazionale. Anche un Paese leader come gli Stati Uniti, che ha sviluppato importanti tecnologie autonomamente, si è aperto alla cooperazione internazionale sia lavorando insieme ad altri paesi, sia favorendo l'ingresso di ricercatori stranieri.

Più articolata è la questione se la politica estera debba avere una componente scientifica. Se la politica estera è intesa come strumento per migliorare le relazioni bilaterali e multilaterali di un paese, per aumentarne l'influenza a livello internazionale e stabilire un contesto di sicurezza e prosperità, si può concludere che la cooperazione scientifica e tecnologica internazionale può indubbiamente contribuire a tal fine.

Va innanzitutto precisato che la cooperazione S&T internazionale viene attuata essenzialmente in maniera autonoma da Enti di ricerca, Università, industrie con analoghe istituzioni straniere. Alle amministrazioni pubbliche spetta il compito di coordinare questa va-

sta attività e di cercare di fornire un servizio di indirizzo e supporto.

Lo sviluppo di queste relazioni internazionali fra centri di ricerca e fra sistemi produttivi di più stati contribuisce sicuramente anche al miglioramento della comprensione fra popoli, perseguendo quindi finalità di politica estera. Lo strumento della cooperazione S&T si presta però anche per un'altra importante finalità di politica estera: esso è in grado di aumentare l'influenza del paese che ne fa uso. Si pensi all'esportazione di conoscenze scientifiche e tecnologiche: in tal caso il paese esportatore contribuisce, tramite lo sviluppo di capacità tecniche del paese beneficiario, alla crescita economica di quest'ultimo, con evidenti positive ricadute di tipo politico.

Se la cooperazione S&T viene utilizzata come strumento di politica estera, è bene che a coordinarla siano i Ministeri degli Esteri, come avviene in numerosi paesi.

La cooperazione internazionale ha però anche un'altra caratteristica, che esula dal campo della politica estera: essa contribuisce a rafforzare le capacità di ricerca degli Stati che la attuano, tramite uno scambio di know how con l'estero che è particolarmente pro-

ficuo per i singoli sistemi scientifici nazionali. Se la cooperazione internazionale viene intesa in questo senso, risulta più conveniente che a seguirla in prima battuta siano le Amministrazioni che coordinano e incentivano i singoli sistemi scientifici, e cioè i Ministeri della ricerca.

Si tratta dunque di scegliere fra due opzioni diverse, che presentano entrambe vantaggi e svantaggi. Nella realtà la scelta non è così netta, visto che esistono opzioni intermedie e i due modi di intendere la cooperazione S&T internazionale possono quasi "convivere" insieme. È tuttavia opportuno, come normalmente viene fatto in quasi tutti gli Stati, dare la prevalenza a uno dei due aspetti, in modo da impostare una strategia coerente, ripartire le risorse in maniera efficiente e creare delle competenze chiare a livello di pubblica amministrazione.

Il criterio principale per operare la scelta dovrebbe essere il livello di capacità scientifiche e tecnologiche del paese. Vediamo perché.

Per tutti i paesi vale la considerazione che la cooperazione internazionale può apportare grandi vantaggi per il sistema scientifico nazionale. Sul piano politico invece, i ritorni che si possono ottenere sono altamente dipendenti dal know how di ciascun paese. È evidente infatti che saranno proprio i paesi maggiormente sviluppati da questo punto di vista, che possono operare un incisivo, ed apprezzato, trasferimento tecnologico, a trarre i maggiori vantaggi dalla cooperazione internazionale in termini di influenza e di peso politico.

Si può quindi sommariamente concludere che i paesi più sviluppati dovrebbero usare la cooperazione S&T prioritariamente come strumento di politica estera, mentre i paesi in via di sviluppo dovrebbero finalizzarla all'accrescimento del sistema scientifico nazionale. È interessante vedere ora in estrema sintesi quali sono i sistemi adottati dai maggiori parters dell'Italia in materia e se rispondono alla schematizzazione sopra descritta.

Negli Stati Uniti la cooperazione S&T internazionale è sicuramente intesa come strumento di politica estera: se ne occupa il Dipartimento di Stato, che gestisce la rete degli addetti scientifici e ha

istituito al proprio interno un Office of the Science and Technology Adviser che dipende dall'Undersecretary for Global Affaires (fino a poco tempo fa dipendeva direttamente dal Segretario di Stato). La funzione di consulenza interna è rafforzata dalla presenza al Dipartimento di Stato di un gruppo di cinque docenti universitari incaricati di identificare le politiche governative che meglio recepiscono i bisogni della società e di tradurre le conquiste scientifiche in termini di politica internazionale. Non esiste, invece, un Ministero della Ricerca e gli Enti hanno budgets propri con i quali finanziano anche attività internazionali, in coordinamento con la politica estera del Paese.

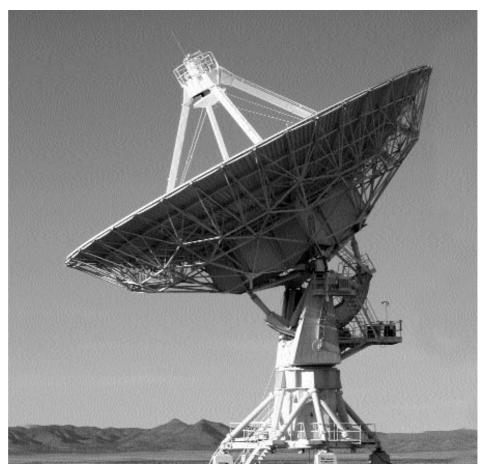
In Gran Bretagna esiste una competenza ripartita fra amministrazioni tecniche (Office of Science and Technology nell'ambito del Department of Trade and Industry, guidato dal Chief Scientific Adviser del Primo Ministro) e Foreign Office, che gestisce la rete dei 97 uffici scientifici all'estero. Al Foreign Office è operativo inoltre un Parliamentary Under Secretary con competenza specifica in materia, a testimonianza della valenza anche politica che si dà alla materia.

In Germania la politica di collaborazione S&T è stata tradizionalmente vista come parte della politica estera e l'Auswaertiges Amt dispone di fondi ad hoc, oltre a gestire integralmente la rete egli addetti scientifici. Recentemente questa impostazione sta evolvendo a favore di un accresciuto ruolo del Ministero della Ricerca.

La Francia rappresenta un tipico caso di competenza concorrente, ripartita più o meno equamente fra Esteri e Ricerca.

L'approccio del Giappone è di tipo pragmatico: in funzione del Paese si sceglie un approccio più politico o più tecnico. Il Ministero degli Esteri giapponese, fra i casi qui esaminati, è però quello con minori competenze in materia. Non dispone di fondi e tutta la cooperazione internazionale è finanziata, oltre che dagli Enti di ricerca, dal Ministero della Scienza.

Fra i Paesi in via di sviluppo (PVS), la Tunisia ha un sistema incentrato sul Ministero della Ricerca, che gestisce la cooperazione internazionale al servizio del sistema scientifico tunisino e dispone dei fondi per il sostegno di tale attività. Il Ministero degli Esteri si limita al coordinamento politico. In Egitto la situazione è analoga, con la competenza assegnata essenzialmente al Ministero della Ricerca e gli Esteri impegnati esclusivamente nel negoziato di



accordi bilaterali.

Si può quindi concludere, in linea con le premesse, che nei Paesi maggiormente avanzati la politica estera ha nella maggioranza dei casi una "dimensione scientifica", mentre nei PVS si pone la collaborazione internazionale al servizio del miglioramento delle capacità scientifiche del Paese.

Anche alla luce dell'esempio degli altri paesi, possiamo esaminare il caso Italia: qual è l'opzione più confacente al nostro Paese? La nostra politica estera dovrebbe avere una componente scientifica?

Come già rilevato, è importante definire il livello scientifico e tecnologico di un paese per determinare il possibile ritorno politico che si può ricavare dalla cooperazione S&T internazionale. Più elevato è tale livello, maggiore è il ritorno ottenibile e più giustificata appare la trattazione da parte del Ministero degli Affari Esteri nel ruolo di capofila.

La situazione della scienza e tecnologia italiana si presenta, come spesso accade nel nostro Paese, "a macchia di leopardo". Esistono, da una parte, settori di riconosciua eccellenza italiana (fisica, alcune discipline delle scienze biomediche, tecnologie applicate ai beni

culturali, robotica, nanotecnologie, tanto per citarne alcuni) e Istituti o laboratori di fama mondiale. D'altra parte, siamo indietro in un certo numero di settori anche a causa del lento disimpegno che si è verificato a livello industriale negli ultimi decenni¹. E proprio la componente industriale, sul piano generale, riduce fortemente la performance della ricerca italiana dal punto di vista delle risorse investite. Il dato globale dell'1,07% del PIL che dedichiamo a ricerca e sviluppo è infatti la somma dello 0,6% pubblico (più o meno in linea con i nostri maggiori partners) e di un modesto 0,4% del settore privato (circa un terzo o un quarto di quanto si spende in Francia, Germania o Gran Bretagna). Tale dato è fortemente influenzato dalla struttura estremamente frammentaria del nostro sistema industriale, basato sulle PMI e non sulla grande industria. Le PMI, che pur vantano doti di flessibilità e reattività sconosciute alla grande industria, non hanno quella massa critica necessaria a sostenere le costose attività di ricerca e sviluppo. La maggior parte della ricerca industriale (circa il 75%) è infatti svolta in Italia da imprese con più

di 500 dipendenti.

In questa situazione sembrerebbero non emergere indicazioni precise circa l'opzione migliore per il Paese. In realtà, proprio la concentrazione del know how italiano in alcuni settori rende particolarmente evidente l'opportunità di sfruttarlo a fini politici. Esistono infatti dei settori nei quali la competenza italiana è universalmente riconosciuta e in cui ci pervengono continue richieste di collaborazione dall'estero. Un esempio tipico è quello delle tecnologie applicate ai beni culturali. La maggior parte dei Paesi con i quali cooperiamo in campo culturale e scientifico ha avanzato richieste di collaborazione in questo settore. Per citare solo gli esempi più recenti, la Cina ha richiesto un intervento per il restauro di alcune parti della Città proibita di Pechino e di altre città, in Argentina si stanno realizzando dei cantieri scuola sulle tecniche di restauro, in Afghanistan e Iraq sono in programma vaste azioni in questo settore, in campo archeologico e del restauro in generale, in Tunisia l'Italia sta attuando un ambizioso progetto che porterà alla creazione del parco archeologico di Cartagine. E si potrebbe continuare.

Nel campo della fisica, l'Italia è uno dei paesi che ha contribuito maggiormente, in termini di risorse umane e materiali, alla costruzione e ai risultati scientifici del CERN di Ginevra. Continue sono poi le richieste provenienti dall'estero di partecipazione alle attività dei Laboratori Nazionali del Gran Sasso e di altri centri. In varie discipline biomediche l'Italia svolge ricerche di assoluto rilievo, che hanno attirato l'attenzione di numerosi partner stranieri, mentre nel settore delle nanotecnologie abbiamo numerosi centri di eccellenza.

Questo patrimonio di conoscenze e di eccellenza scientifica ben si presta ad essere sfruttato per finalità politiche e sembra quindi ragionevole che nel nostro Paese esista una competenza dal Ministero degli Esteri in materia. Ciò non deve però portare a trascurare la dimensione "tecnica" della cooperazione S&T internazionale, al servizio della scienza nazionale. Essa sarà particolarmente proficua nei settori che, pur essendo prioritari, necessitano di un miglioramento delle conoscenze che può derivare dalla collaborazione con l'estero.

Per realizzare questi due interventi in parallelo, in un Paese come l'Italia che presenta luci ed ombre nel settore della ricerca, risulta essenziale una stretta collaborazione fra Ministeri degli Esteri e della Ricerca, nonché una attenta scelta dei settori prioritari di cooperazione con l'estero.

In linea con queste premesse, si è assistito negli ultimi anni ad un approfondimento della cooperazione fra Ministero degli Affari Esteri e Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca, grazie al quale sono state concordate alcune azioni comuni.

Innanzitutto si è concentrato l'attenzione sulla scelta dei settori prioritari per la collaborazione con l'estero, decidendo di abbandonare un approccio "generalista", senza vere priorità tematiche, in favore di un'impostazione più mirata alle esigenze nazionali. Con questi presupposti è stato redatto il "Documento di strategia di internazionalizzazione della ricerca S&T italiana". Tale documento si prefigge di individuare i settori prioritari di cooperazione S&T con i nostri principali partners, sulla base di un'analisi dei settori di eccellenza e di quelli da rafforzare della ricerca italiana. L'idea è di cooperare nei primi (settori di eccellenza) con i PVS ed i paesi a noi paragonabili e nei secondi con i paesi più avanzati. La novità dell'impostazione del documento, che è stato approvato alla Conferenza degli Addetti Scientifici del Dicembre 2002 e poi inserito in versione abbreviata nel Programma Nazionale della Ricerca (PNR), è costituita dall'accento posto sulla necessità di cooperare con i paesi più sviluppati proprio nei settori da rafforzare della ricerca italiana, in modo da acquisire know how.

Il punto centrale del documento è la selezione, per ogni paese dove operano gli Addetti Scientifici, dei settori prioritari di cooperazione bilaterale, individuati in base ai sopracitati criteri.

L'indicazione di questi settori prioritari nella cooperazione bilaterale con tali Stati significa che su di essi si concentreranno le iniziative promozionali degli Addetti Scientifici, l'attività portata avanti ai sensi degli accordi bilaterali S&T e dei programmi esecutivi, nonché i finanziamenti del Ministero degli Esteri.

Esiste poi un'altra particolarità del nostro Paese: l'elevato numero di ricercatori italiani che operano all'estero. Normalmente questo fenomeno, giornalisticamente chiamato "fuga dei cervelli", è associato ad aspetti negativi quali le scarse prospettive professionali, oppure le rigidezze burocratiche, che spingono gli scienziati alla "fuga". Va però notato che il fenomeno, che riguarda praticamente la totalità degli stati², si presta ad essere valorizzato a vantaggio sia dei ricercatori stessi che del sistema scientifico nazionale.

La presenza di ricercatori italiani in centri di ricerca stranieri può infatti essere considerata come un mezzo per incentivare possibili cooperazioni bilaterali fra tali centri ed analoghe istituzioni italiane. È evidente infatti che l'avvio di una collaborazione istituzionalizzata fra due centri viene facilitata dalla comune nazionalità dei promotori dell'iniziativa³.

Per valorizzare questo potenziale è però necessario conoscere nel dettaglio chi sono e dove operano i nostri ricercatori all'estero. Il Ministero degli Esteri ha quindi varato il progetto DAVINCI, banca dati dei ricercatori italiani all'estero.

Oltre alla finalità di contribuire allo sviluppo di più solide relazioni fra Enti di ricerca italiani e stranieri (dove operano ricercatori italiani), il DAVINCI mira a:

- conoscere le dimensioni di questa vasta area di nostri connazionali, che costituiscono una punta di eccellenza della nostra presenza all'estero;
- stabilire un canale di dialogo fra Amministrazioni e Enti italiani

con i ricercatori;

- diffondere all'estero i bollettini informativi degli Enti di ricerca italiani;
- far conoscere eventuali nuove iniziative del MIUR (oltre a quelle esistenti) sul "rientro dei cervelli":
- costituire un foro di dialogo fra ricercatori all'estero e fra di essi ed i colleghi che operano in Italia.

La banca dati DAVINCI si alimenta attraverso iscrizioni volontarie dei ricercatori italiani, che vengono contattati a cura delle Ambasciate italiane.

Altri strumenti sono stati ideati e realizzati per trasferire in Italia know how e per esportare il nostro. Innanzitutto il progetto RISeT, Rete Informativa Scienza e Tecnologia. Tale iniziativa, lanciata a fine 2002, è finalizzata a distribuire direttamente agli utenti finali le comunicazioni ad "alto valore aggiunto" raccolte e inviate dalla rete degli Addetti Scientifici.

In sostanza, attraverso la ritrasmissione automatica (ma guidata) di informazioni raccolte dai nostri Addetti Scientifici, si raggiungono senza ostacoli intermedi i potenziali beneficiari delle informazioni stesse. Precedentemente le informazioni strategiche raccolte dagli Addetti Scientifici venivano inoltrate direttamente al MAE, che poi le ritrasmetteva con altro sistema agli Enti di ricerca o associazioni industriali, con perdita di tempo e senza garanzia di raggiungere gli utenti finali.

Con il RISeT le informazioni arrivano invece quasi in tempo reale all'utente finale tramite una serie di passaggi informatici semplici e guidati. Dopo essere pervenute al MAE, le informazioni vengono "girate" con indirizzari predefiniti per materia agli Enti e alle associazioni imprenditoriali aderenti, che a loro volta si sono impegnati a ritrasmetterle alle rispettive strutture interne.

Dopo i primi mesi di applicazione, la rete ha prodotto numerose informazioni di indubbio interesse, permettendo di avviare concrete collaborazioni sia in ambito di ricerca pura che di tipo industriale. Ad esempio, solo per citare alcuni casi recentemente verificatisi, sono nati contatti fra una multinazionale giapponese ed una ditta bresciana nel settore della robotica, mentre un'azienda belga sta valutando progetti di cooperazione con un Politecnico italiano nel settore dei nanotubi di carbonio.

Il più recente dei nuovi strumenti di collaborazione è costituito dai Laboratori Congiunti di Ricerca. Nel campo della cooperazione S&T bilaterale, si è verificato assai raramente in passato che emergessero autonomamente grandi progetti, come avviene invece in ambito multilaterale oppure nella cooperazione fra più di due stati. Anche il sostegno del Ministero degli Esteri è sempre stato indirizzato verso piccoli progetti, riguardanti pochi ricercatori e limitati nel tempo.

È invece parso opportuno, in particolare nell'ambito della cooperazione fra l'Italia ed i suoi maggiori partners, superare questa impostazione per sviluppare iniziative di dimensioni maggiori, sia come volume di risorse che come durata temporale, in modo da raggiungere quella "massa critica" che consente di progredire maggiormente nel cammino della ricerca o delle applicazioni industriali.

Sono stati avviati dunque i primi Laboratori congiunti S&T bilaterali. Si tratta di strutture stabili che, attraverso il lavoro comune di *team* internazionali di ricercatori, permettono di raggiungere una significativa concentrazione di risorse.

In questa prima fase di applicazione dei Laboratori congiunti, si è cercato di privilegiare iniziative operanti in settori dove poteva risultare più proficuo lo sviluppo di nuove tecnologie a tutto beneficio della ricerca italiana.

I primi quattro Laboratori Congiunti sono stati avviati con il Giappone⁴ ed in seguito con gli Stati Uniti. In quest'ultimo caso i 5 laboratori previsti saranno operativi nel settore delle nanotecnologie, ma si sta lavorando per la possibile istituzione di due laboratori congiunti nel settore della sanità.

Marco Del Panta Ridolfi *capo dell'Ufficio V della Direzione Generale per la Promozione e la Cooperazione Culturale del Ministero degli Affari Esteri.

- ¹ Si pensi all'industria farmaceutica ad esempio
- ² Solamente due Paesi al mondo sono importatori netti di "cervelli".
- ³ A titolo di esempio, si cita il fatto che dei 4 laboratori congiunti che il MAE ha realizzato nell'ambito della collaborazione S&T col Giappone, uno si è formato fra un Ente di ricerca italiano ed un Istituto giapponese diretto da un ricercatore italiano.
- ⁴ I settori di attività sono quelli delle nanotecnologie, della robotica umanoide, della prevenzione dei disastri naturali e dei materiali nanostrutturati per l'ambiente e l'energia.

Viaggio in Africa per conoscere un sogno. Il Programma DREAM della Comunità di Sant'Egidio

di Generoso Bevilacqua*



maggio di due anni fa, il mio amico Mauro Lazzeri che dirige l'Unità Operativa di Fisica Sanitaria dell'Azienda Ospedaliera Universitaria Pisana, mi telefonò per chiedermi di parlare con un esponente della Comunità di Sant'Egidio, che aveva bisogno di "informazioni circa laboratori di biologia molecolare". Da Mauro che rappresenta l'Azienda nelle operazioni di cooperazione sanitaria per l'aiuto ai Paesi in via di sviluppo, non potevo aspettarmi dettagli: sa tutto di atomi, ma nulla di molecole! Ugualmente, non avevo alcuna idea su cosa fosse questa "Comunità"; immaginai che dovesse essere un qualcosa di area cattolica, visto il nome. L'ignoranza consiglia prudenza, per cui gli suggerii di farmi intanto scrivere per e-mail, in modo da capire di cosa si trattasse. Dopo qualche giorno mi scrisse l'allora sconosciuto, ma adesso amico, Massimo

Magnano, un medico che svolge la propria attività presso il dipartimento di Prevenzione della ASL Roma F, e che nella Comunità di Sant'Egidio è tra i responsabili del Programma DREAM (Drug Resource Enhancement against AIDS and Malnutrition). Una lunga lettera, che mi dava informazioni sulla Comunità e su un certo Programma DREAM, iniziato da poco e che mi parve la solita cosa piena di ambizione e destinata al fallimento, fine purtroppo non rara di programmi di cooperazione internazionale e di volontariato. Figurarsi che volevano curare l'AIDS in Africa! Per me c'era la richiesta, alquanto vaga, di suggerimenti per l'organizzazione di laboratori di biologia molecolare. Dove? Sempre in Africa! Forse quella del Nord, magari sulle coste del Mediterraneo? Ma no, in Mozambico, in fondo in fondo a sinistra! La conclusione era un invito a Roma, a

visitare la sede della Comunità per parlare in dettaglio di questo proget-

Sia Mauro che io siamo abituati a dare una mano quando ci viene chiesta, per cui decidemmo di andare. Roma è vicina e poi, vuoi vedere che gli si fa capire che sono pieni di fantasie e li aiutiamo a ridimensionarsi?

Era Giugno, il giorno della partita Italia – Corea dei Mondiali 2002. Il primo colpo alle mie certezze lo diede l'antico monastero in piazza sant'Egidio a Trastevere. Confesso che l'architettura è uno dei miei talloni d'Achille: ne subisco il fascino fino a sentirla in modo epidermico! Nella quiete delle sale e del giardino scopro varie cose che non solo ignoravo, ma che non avrei immaginato senza aiuto. Intanto, la Comunità è un prodotto del '68, proprio nel senso degli studenti universitari di quell'epoca; nata a Roma per aiutare

i barboni della capitale è ora presente in gran parte delle nazioni per occuparsi dei "barboni" del mondo. Poi, la Comunità svolge un intenso lavoro "diplomatico" laddove richiesta di portare pace. Il Mozambico ha visto cessare anni ed anni di sanguinosa guerra civile proprio grazie alla Comunità. Per due anni le stesse sale e lo stesso giardino hanno ospitato i rappresentanti dei due partiti contrapposti e li hanno visti giungere ad uno storico accordo che ha fatto del Mozambico un paese, anche se ancora poverissimo, pacificato. Targhe varie ricordano la data del successo. il 4 Ottobre del 1992, con la gratitudine ufficiale della Organizzazione delle Nazioni Unite.

E l'AIDS? Massimo insieme a Leonardo Palombi, associato di Epidemiologia, e a Giuseppe Liotta ricercatore di Igiene generale e Applicata, entrambi all'Università di Tor Vergata, ci spiegano che l'euforia



Generoso Bevilacqua con il personale medico locale

del risultato diplomatico aveva lasciato il posto allo sgomento: il Paese era sì in pace, ma la gente continuava a morire come mosche a causa dell'AIDS e delle patologie correlate, soprattutto infezioni, per non parlare della fame! Un'aspettativa di vita di 40 anni, la rapida diminuzione dei medici (che non arrivano a 500 in un paese di circa 20 milioni di persone) e dei maestri (le classi delle elementari hanno 80-90 bambini), l'alto numero di bambini nati con l'infezione trasmessa loro dalla mamma ha spinto la Comunità a porsi la domanda: e ora? In un momento di depressione avrebbero potuto concludere che forse sarebbe stato meglio farli morire tutti con la guerra: un colpo e via, tanto non c'era nulla da fare! Ma fortunatamente il male oscuro non è di casa in piazza Sant'Egidio: se siamo riusciti a far smettere una guerra che durava da quattordici anni, vuoi vedere che riusciamo a far qualcosa per l'AIDS? Ma che cosa? Il mondo scientifico riteneva impossibile curare la malattia in Africa: i costi, la mancanza di un sistema sanitario sufficientemente efficiente, la presunta non collaborazione della popolazione notoriamente apatica e non collaborativa (!). Niente di più che un po' di prevenzione distribuendo profilattici!

Invece si concretizzò l'idea non solo di provare a curare, ma di farlo secondo modelli e livelli occidentali: gli stessi farmaci, le stesse posologie, addirittura lo stesso monitoraggio della carica virale e delle difese immunitarie. Insomma. solo pensarlo era da pazzi.

Massimo, Leonardo e Giuseppe ci diedero alcune cifre che sembravano incredibili. Poi cominciarono a dirci cosa ci chiedevano: un po' di aiuto sul versante universitario e su quello sanitario. Non in Africa, ma a Pisa: il ricovero di pazienti con problematiche particolari, corsi di formazione/periodi di addestramento per medici, biologi, tecnici, infermieri.

Il ritorno a Pisa fu senza dubbio accompagnato da uno strano senso di eccitazione per tutto quello che avevamo visto e sentito. Nei giorni successivi andò tuttavia calando, attenuato da quel senso critico e da quella razionalità che accompagnano l'età e lo status: sono proprio dei bambinoni! Meno male che ora gli daremo noi un po' di consigli per ridimensionarli opportunamente e per aiutarli a combinare qualcosa di concreto. Nei mesi successivi Massimo venne varie volte a parlarci di programmi. Poi ci disse, con il suo fare gentile, ma estremamente determinato (come poi abbiamo imparato!): se non venite in Mozambico non riuscirete mai ad avere la giusta visione del problema; continuerete a parlare da europei che studiano il problema a tavolino. Ma abbiamo troppe cose da fare, siamo troppo impegnati ecc: a Febbraio del 2003 Mauro e io, dopo le vaccinazioni di rito e l'inizio della profilassi per la malaria, forniti di una scorta di liquido repellente per le zanzare che sarebbe bastato per un reggimento, partiamo per Maputo, la capitale, in fondo al Mozambico, a due passi dal Sud Africa.

Sintetizzare una diecina di giorni potrebbe sembrare facile, ma di 'quei" giorni se ne potrebbe parlare per mesi! Il paese è grande (due volte e mezzo il nostro), lussureggiante, con una vegetazione meravigliosa ed un mare affascinante. Un popolo giovane e bello riempie le strade camminando in tutte le direzioni. Sembrerebbe un quadro positivo di una nazione operosa ed in buona salute, che fa anche un po' di jogging, giusto per tenersi in forma. Peccato che sia giovane perché destinato a non arrivare alla vecchiaia e che cammini tanto perché costretto a fare chilometri per bisogni elementari come una piccola provvista d'acqua potabile. Le strade sono tutte "poggi e buche" come si dice in Toscana, e quando piove si trasformano in torrenti. Bambini da tutte le parti, peccato che siano orfani (per l'AIDS) ed abbandonati. Non si possono neppure adottare, perché formalmente non esistono, la loro nascita non è mai stata registrata ed il nome se lo sono dato da soli o qualcuno ha cominciato a chiamarli in un qualche modo che poi gli è rimasto. Siamo entrati in un cortile di una Casa delle Suore di Madre Teresa di Calcutta, che pullulava di bambini da pochi mesi fino a due, tre anni. Ci siamo trovati in una selva di piccole braccia alzate, che non chiedevano altro che essere presi in braccio per avere due coccole. Il morale alla sera non era dei migliori, ma il giorno dopo fece notevoli progressi con la visita ad un Centro Nutrizionale della Comunità, dove ogni giorno un centinaio di bambini in buona salute (ora!) ricevono un ottimo pasto, vengono controllati periodicamente dal punto di vista medico e fanno il doposcuola. Pare che in quello stesso centro ora siano quattro volte tanto.

Le strutture sanitarie sono poche e molto mal messe. All'Ospedale di Beira, una città a più di mille chilometri da Maputo, al centro del Paese, l'anziano Primario della Pediatria, un iperattivo non più giovane livornese, ci mostra il cosiddetto reparto, con 3-4 bambini per letto, dove chi entra con la tubercolosi si ritrova dopo un po' l'AIDS, il colera ecc., ecc. e dove non hanno farmaci degni del nome.

E le città come sono? Tolti i pochi resti di quanto costruito dai portoghesi (che quando lasciarono il Paese pensarono bene di non lasciare molte cose funzionanti) e qualche iniziale apparizione di strutture turistiche (dove il turista si convince che i mozambicani stanno benissimo, altro che a Rimini!), la maggior parte dei venti milioni vive o in ba-



Una vista della capitale Maputo

racche di lamiera o in "casette" di uno due ambienti, fatte tirando su una fila di mattoni e con il tetto di lamiera. Dentro c'è il nulla! Proprio niente, se non qualche stuoia su cui dormire. Meno male che il tempo è buono e si può dormire anche all'aperto! E per lavarsi ecc ? Una latrina comune da qualche parte, una fontanella per l'acqua da bere.

E Sant'Egidio cosa fa? Si fa dare degli ambienti fatiscenti, poi mette dei generatori di elettricità (la "corrente" non è molto comune), poi comincia a ristrutturare. Il risultato è che uno apre la porta e si ritrova in Europa: aria condizionata, arredi adeguati, computers, laboratori ben attrezzati. E poi medici, biologi, tecnici, tutti con ottima professionalità e tutti rigorosamente mozambicani. La filosofia generale è che non bisogna fare della carità, ma costruire secondo gli standard occidentali. A pensarci bene, è l'unico atteggiamento possibile: visto che si parte da zero, non è proponibile farli passare attraverso medioevo, rinascimento ecc ecc. I Colleghi romani che gestiscono la parte scientifica del progetto ricevono continuamente via computer tutti i dati che vengono quotidianamente prodotti nelle varie strutture della Comunità.

Un'altra delle nostre domande fu: ma come fa a funzionare il tutto: ambulatori, consultori, terapia domiciliare, assistenza nei reparti di ostetricia e il resto. A Maputo ogni mese arriva un gruppo di una diecina di volontari della Comunità, non solo italiani: uno fa il Coordinatore (che significa occuparsi delle infinite beghe con le autorità locali, con i funzionari del Servizio Sanitario, con gli operai), gli altri dirigono ognuno un diverso settore di attività, nei quali settori lavora il personale locale, assunto e stipendiato dalla Comunità dopo accurata selezione. Ovviamente altri volontari sono coinvolti nelle altre zone del Paese.

E i soldi? Intanto un principio importante è quello di mantenere i costi più bassi possibile. I farmaci vengono comprati da una Industria indiana che se ne infischia dei brevetti delle multinazionali. I volontari lo sono davvero, nel senso che vanno a lavorare un mese laggiù pagandosi anche il viaggio. Niente spese voluttuarie! Il risultato è che le spese di gestione sono quasi inesistenti, intorno al 3%. I risultati eccellenti della terapia, soprattutto nel controllo della trasmissione materno-infantile, hanno ormai convinto il mondo scientifico e sanitario, tant'è vero che l'Organizzazione Mondiale della Sanità ritiene il modello "Sant'Egidio" vincente e che grandi Istituzioni Finanziarie mettono a disposizione cifre sempre più consi-



Il Dott. Massimo Magnano della Compagnia di Sant'Egidio con alcuni pazienti in un ambulatorio

stenti. Il tutto ha convinto la Comunità ad allargare DREAM ad altri paesi dell'Africa Sub-Sahariana: la M dell'acronimo ora non significa più Mozambico ma Malnutrition!

A giugno dello scorso anno, nell'Aula Magna dell'Università di Pisa si ritrovarono per parlare di DREAM rappresentanti dell'Ateneo, della Facoltà di Medicina, dell'Azienda Ospedaliera-Universitaria Pisana, il Sindaco, la Provincia, l'ANLAIDS-Sezione Toscana (Associazione Nazionale per la Lotta all'AIDS), la Fondazione Arpa, Associazioni di Volontariato, Studenti, Docenti, ecc. Nel giugno 2004, la stessa aula riunisce gli stessi soggetti più new entries per verificare il lavoro di un anno e per pianificare quello futuro. Cosa è stato fatto? Senz'altro si è parlato molto di DREAM, facendolo conoscere a molta gente. Il risultato più importante, però, riguarda l'Università: l'Ateneo Pisano ha firmato un accordo generale con la Comunità, attraverso il quale i Docenti sono autorizzati a svolgere attività didattica per le esigenze di DREAM, in attività formative sia a Pisa che in Africa e gli Allievi dei Corsi di Laurea, delle Scuole di Specializzazione e dei Dottorati sono autorizzati a compiere un periodo di volontariato in África che viene loro considerato come attività didattica e che riceve crediti formativi. È sicuramente ancora poco, ma come inizio mi pare non male! Questo risultato, concreto e ottenuto in tempi abbastanza rapidi, si è avuto grazie all'entusiasmo di due amici, ex collegiali del Medico-Giuridico, Roberto Barsotti, ordinario di Diritto Internazionale a Pisa e attualmente Prorettore per gli Affari Istituzionali e Brunello Ghelarducci, ordinario di Fisiologia e Presidente del Corso di Laurea in Medicina e Chirurgia, che, ne sono certo, continueranno ad occuparsi di DREAM per lungo tempo.

E nell'anno prossimo? In Autunno dovrebbero iniziare i primi corsi di addestramento per i primi Volontari. Fare il volontario non è cosa facile! Non si può improvvisare, non si può considerarla solo un'esperienza personale per "arricchirsi spiritualmente", come spesso si dice. Fare il volontario significa lavorare con impegno, senza pensare alla stanchezza fisica, senza intralciare il lavoro degli altri, senza mettersi in condizioni di pericolo obbligando gli altri a tirarlo fuori dai guai in cui si è cacciato. Per questo, gli aspiranti devono frequentare un corso in cui imparare cos'è DREAM, le attività che dovranno svolgere, come proteggersi in un territorio che certamente non ha guerra, ma che comunque non è privo di pericoli, i rudimenti di portoghese (lingua ufficiale del Mozambico) e di francese (parlato nei paesi vicini dove il Programma si sta espandendo). Per quest'ultima parte c'è la disponibilità di Giuseppe Di Stefano, Preside della Facoltà di Lingue e di Roberto Peroni, attuale Direttore del Centro Linguistico di Ateneo.

A questo punto c'è bisogno dell'aiuto di tutti: politica, scienza, finanza, studenti, docenti, cittadini ecc. Proviamo a fare un Dream pisano, un sogno pisano: aiutiamo Sant'Egidio a far crescere la pianta dove è stata già interrata, ma soprattutto a farne germogliare una nuova, magari in una delle zone più povere del povero Mozambico, curando l'AIDS, insegnando, magari costruendo un piccolo ospedale! Franco Mosca, ordinario di Chirurgia e Presidente della Fondazione Arpa, secondo il suo stile molto "operativo" ha già offerto un aiuto concreto per un centro di chirurgia endoscopica. C'è sicuramente bisogno di soldi, ma soprattutto del piacere di fare qualcosa di entusiasmante, per il bene del prossimo, ma anche egoisticamente per il bene dei giovani e dei figli di quelli che non lo sono più: se il mondo "mègliora", secondo il dizionario pisano, va meglio anche a loro! Vuoi vedere che, dopo la Meloria, finalmente riprendiamo energie?

Una considerazione di chiusura: come avrete notato, a occuparsi di DREAM c'è già un discreto gruppetto di ex-allievi del S. Anna. Chissà che anche la Scuola...

Generoso Bevilacqua

*Professore di Anatomia Patologica dell'Università di Pisa, dove attualmente dirige la Divisione di Anatomia Patologica e Diagnostica Molecolare ed Ultrastrutturale, il Dottorato di Ricerca in Oncologia Sperimentale e Molecolare e la Scuola di Specializzazione in Oncologia. Il suo laboratorio ha introdotto in Italia l'applicazione della biologia molecolare alla diagnostica anatomo-patologica e, contemporaneamente all'Istituto dei Tumori di Milano, lo studio dei tumori ereditari della mammella. Ex-allievo del Sant'Anna.

Europa-Usa: un cambio di paradigma

di Federico Romero*

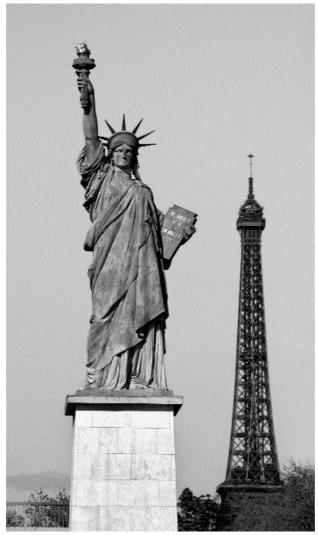
Pè qualcosa che non va nel dibattito di questi mesi sui rapporti tra Europa e Stati Uniti. Da un lato si invoca la cultura della pace ma non si riesce a specificare quale pace vorremmo, oggi, in Medio Oriente. E dall'altra si grida alle nefandezze di un anti-americanismo che sarebbe ancora uguale a quello di cinquant'anni fa. C'è un nesso tra questi due atteggiamenti, ed esso costituisce un freno per la crescita dell'Europa.

La critica all'America di oggi usa spesso gli stereotipi del passato, è vero, ma ci sono anche molte differenze. L'anti-americanismo tradizionale – articolato da una élite intellettuale conservatrice tra le due guerre, e poi rielaborato dalla sinistra marxista nella guerra fredda – aveva la sua premessa nella percezione pessimistica che l'Europa fosse soverchiata da un inedito gigante, che la sua cultura stesse per soccombere di fronte alla modernità del capitalismo americano.

Si trattava, cioè, di un antiamericanismo della paura, che postulava un'Europa senza futuro e pativa il suo declino come una catastrofe storica. Ed esso conviveva con il proprio opposto. Ovvero quell'adozione della cultura di massa americana che un paio di generazioni postbelliche avevano fatto propria ed usato come leva di modernizzazione sociale, come matrice per perseguire una propria agenda di liberazione dalle fonti tradizionali d'autorità.

Cosa resta oggi di quella dinamica? Poco o niente. La gioventù europea del nuovo secolo non ha bisogno di importare dall'America le proprie icone culturali per mobilitarle poi contro un contesto locale tradizionalmente conservatore. Quelle icone infatti - quand'anche di origine statunitense - sono percepite come componenti de-nazionalizzate della cultura pienamente globale in cui tutti siamo immersi; e le strutture sociali e i modelli culturali europei non sono più interpretati come lasciti soffocanti di un passato da superare.

Né d'altro canto si può più ricondurre il pur diffuso risentimento verso il grande potere degli USA al timore di un impotente declino dell'Europa, e alla conseguente angoscia che l'America dovesse incarnare l'inevitabile futuro del nostro continente. Al contrario, i principali indicatori delle percezioni pubbliche segnalano un notevole grado



di soddisfazione, e spesso un'orgogliosa identificazione, con l'Europa e i suoi valori. Molti europei rivendicano non solo una differenza ma una specie di preminenza etica nei confronti degli Stati Uniti. Dalla questione della pena di morte a quella della solidarietà, da una concezione religiosa della morale ad una laica, molti europei giudicano la propria società più coesa e comunitaria, più umana e moralmente encomiabile. Invece di temere un futuro "americano" pensano al proprio futuro in termini decisamente europei.

È questa mutata immaginazione del proprio futuro che fa da sfondo alle divergenze venute alla luce intorno all'Iraq ed alla gestione della "guerra al terrore". Per quarant'anni avevamo immaginato non solo di difenderci da un comune nemico, ma di marciare verso una convergenza delle nostre società in una specie d'indistinto "Occidente". Poi, negli anni Novanta, l'Europa ha preso a rimarcare le crescenti differenze dagli USA ed a guardare più a sé stessa nel delineare il proprio futuro, ed è venuto in primo piano il diverso modo in cui le due società perseguivano l'adattamento socio-culturale agli imperativi globali della flessibilità, della mobilità, delle migrazioni. L'America è arretrata dai nostri orizzonti, la sua presenza culturale si è fatta minore, le sue diversità ci sono apparse più nitide.

Così, le differenti risposte politiche alla sfida terroristica hanno portato alla luce, come in un'improvvisa eruzione, delle contrastati percezioni collettive su ciò che è – o si vorrebbe che fosse – tanto la

propria società che il suo interlocutore trans-atlantico. Sondaggio dopo sondaggio, nel corso del 2003 abbiamo assistito non solo a un drammatico peggioramento del giudizio degli europei sulla politica estera degli USA, ma a una vera e propria ondata di opinioni negative su un'ampia gamma di vere o presunte "responsabilità" americane. Ampie maggioranze di europei occidentali vedono negli USA un protagonista negativo, se non pericoloso, per la pace mondiale, per la lotta contro la povertà e per la protezione ambientale. Mentre all'Europa, al contrario, viene attribuito un ruolo positivo per la pace internazionale, e si vorrebbe quindi che essa fosse più assertiva e indipendente in politica estera.

Ciò che emerge, insomma, è uno spostamento delle opinioni della maggioranza degli europei, che sono passati da un'immagine tradizionalmente favorevole degli USA ad un opinione complessivamente sfavorevole su quel paese. Siamo quindi in mezzo ad cambiamento storico di paradigma per molti europei.

Può darsi che tra Stati Uniti ed Europa si giunga a nuovo accordo trans-atlantico: gli interessi comuni sono molti e gli ideali condivisi sono robusti. Ma essi verranno definiti e valutati con occhi e parametri diversi. Molti europei attribuiranno un valore forte, spesso determinante, alla capacità dell'Europa di esprimere una visione internazionale "indipendente", vale a dire autonoma dagli USA, prima ancora che una politica estera incisiva ed efficace. Lo si vede già ora, con un dibattito pubblico incentrato molto più sul grado di differenziazione dagli USA che non sugli specifici interessi e scopi europei in relazione al Medio Oriente, o sull'efficacia dei mezzi con cui perseguirli.

Questo desiderio di distanziarsi da Washington può risultare ambivalente. Può sostenere lo sforzo delle istituzioni europee per elaborare politiche estere e di sicurezza europee; ma può anche agire negativamente se resta allo stato di risentimento, e se si scontra a lungo con la frustrazione derivante dalla scarsa capacità europea di agire con efficacia in sede internazionale.

Federico Romero Direttore del Dipartimento di Studi Storici e geografici dell'Università di Firenze

Costituzione europea...

(segue dalla prima)

proclamavano il loro obiettivo di una unione che diventasse in futuro sempre più stretta, che affidavano il progresso economico e sociale dei rispettivi Stati alla eliminazione delle barriere che li dividevano, che prefiguravano una politica commerciale comune anche in vista della soppressione delle restrizioni al commercio mondiale, che infine, intendevano rafforzare, così facendo, le difese della pace e della libertà. In questi termini quel preambolo appare oggi una testimonianza molto viva della lungimiranza dei padri fondatori, giacché in esso troviamo esattamente ciò che la Comunità ha finito per essere e per realizzare: una efficace e sempre più stretta integrazione dei nostri mercati nazionali, che ha anche rafforzato le nostre democrazie e cancellato la guerra dai nostri rapporti reciproci.

Non tutti i preamboli sono perspicui come questo e quelli delle Costituzioni sono, in genere, più brevi dei preamboli dei Trattati. Ma anch'essi assolvono alla funzione di testimoniare il contesto e le ragioni essenziali dei testi normativi che seguono. È molto sintetico il preambolo della Costituzione degli Stati Uniti, ma nelle sue poche parole gli autori riuscirono a sottolineare insieme, da una parte la continuità con la Confederazione. dall'altra la robustezza dei nuovi compiti che venivano affidati alle nuove istituzioni federali. Il primo fine che si indicava, infatti, era quello di "perfezionare ulteriormente la nostra unione", ma poi si aggiungevano la garanzia della tranquillità e di una comune difesa, la promozione del benessere generale e la salvaguardia "del dono della libertà per noi stessi e per i nostri posteri". I costituenti tedeschi che scrissero la Legge Fondamentale della Repubblica federale monca dei lander dell'Est espressero la volontà di "salvaguardare l'unità" del popolo tedesco e di far sì che la Germania servisse "la pace quale membro, equiparato nei diritti, di un'Europa unita". Anche questo è un preambolo sintetico, ma è chiarissimo nell'esprimere i sentimenti e le priorità del tempo: non rinunciare alla (futura) unità e garantire che la debellata Germania divenisse uno Stato con diritti eguali a quelli degli altri, ma nell'unico contesto in cui ciò poteva accadere ed essere accettato dagli altri (in primis dalla Francia), il contesto europeo. Il preambolo della Costituzione spagnola del 1978 è ancora più essenziale quando dice che quel che si vuole è "instaurare" la giustizia, la libertà, la sicurezza. E tuttavia in quel verbo, "instaurare", c'è la rottura più palese con il precedente regime franchista e c'è quindi il senso del ritorno alla democrazia. La stessa Costituzione francese del 1946 si avvale del preambolo per segnalare la rottura che con essa si realizza. Basta l'incipit per capirlo: "All'indomani della vittoria il popolo francese proclama di nuovo che ogni essere umano...".

Sullo sfondo di questi esempi, che ci aiutano a capire il senso dei preamboli e l'uso conseguente che ne viene fatto, avviciniamoci ora a quello della Costituzione Europea e cerchiamo di capire quale ne è il messaggio e quali sono i perché dello stesso messaggio. Si tratta di un preambolo lungo, e da questo punto di vista somiglia di più a quelli dei Trattati. Ma i suoi contenuti sono piuttosto quelli che caratterizzano i preamboli delle Costituzioni, soprattutto per un carattere che a questo punto è anche per noi facile da riconoscere: in esso i riferimenti al passato sono non meno densi di quelli al futuro. Non solo, quindi, intenzioni comuni, ma in primo luogo ragioni risalenti alla storia che si intrecciano con tali intenzioni e danno loro la forza del portato di una pre-esistente comune identità.

Il preambolo si articola in cinque paragrafi essenziali: il primo paragrafo è tutto sul passato e sull'eredità positiva che esso ha lasciato all'Europa: si tratta del patrimonio "culturale, religioso e umanista" dal quale hanno tratto origine "i valori universali dei diritti inviolabili e inalienabili della persona umana, la democrazia. l'eguaglianza, la libertà e lo stato di diritto". Il secondo paragrafo si apre ancora con il passato - le amare esperienze di divisioni da cui si è tratta la lezione dell'unità e ne fa emergere un cammino che l'Europa deve continuare a percorrere in vista di finalità da perseguire. È il cammino già in corso di 'civiltà, progresso e prosperità, attento anche ai più deboli e ai privi di mezzi", che va proseguito rendendo più democratica e più trasparente la vita pubblica e operando per la diffusione della pace, della giustizia e della solidarietà nel mondo. Il terzo indica i tratti risalenti al passato che tutti vogliamo conservare, le nostre identità e le nostre storie nazionali, e allo stesso tempo il futuro che vogliamo costruire all'insegna di un "destino comune" che trascenda le nostre antiche divisioni. Il quarto enuncia conseguentemente l'ossimoro in cui la nostra storia e le nostre ambizioni ci portano a identificarci – l'essere uniti nella diversità- e vede in ciò la chance migliore di far valere i diritti di ciascuno, ma anche di esercitare le responsabilità che abbiamo verso le generazioni future e l'intero pianeta, consapevoli di rappresentare, nel pianeta, un'area privilegiata per le speranze dell'umanità. Il quinto paragrafo, aggiunto prosaicamente da ultimo per corrispondere alle ansie burocratiche di Bruxelles, ribadisce la continuità con i precedenti Trattati e con il c.d. "acquis" comunitario.

Qual è, dunque, il significato di tutto questo, se si pensa che quasi nulla c'è che non ritorni poi, in forme e in sequenze diverse, negli stessi articoli della Costituzione? Il significato è duplice: far capire che quello che si sta facendo è qualcosa di più di un Trattato, perché non ci si limita a enunciare fini comuni per il futuro delle parti stipulanti, ma le ragioni profonde di unità che esse hanno nel loro passato e che le legano in una identità comune, l'identità europea, che va oltre le loro sciagurate divisioni. E allo stesso tempo dimostrare a coloro che ritengono le diversità troppo forti perché si possa arrivare a una Costituzione, che la loro posizione è sbagliata, perché le diversità ci sono, ma esse stesse concorrono all'identità comune, la caratterizzano e ne sono attraversate, cosicché possiamo essere anche meglio di altri e meglio di altri rappresentare un modello per un mondo nel quale le diversità sono destinate a convivere e a diventare partecipi di comunità solidali. Un critico malevolo può leggere in ciò il rimpianto per un mondo eurocentrico che da tempo è scomparso e quindi le illusioni di un'Europa che dipinge se stessa e il proprio possibile ruolo in termini diversi da quello che la realtà suggerisce. Quel critico avrebbe le sue ragioni, perché è vero che la rapsodia del preambolo trova non poche smentite nei comportamenti effettivi di diversi europei. E tuttavia la rapsodia non è campata in aria, trae anzi origine in sentimenti e valori tanto reali e profondi da aver alimentato sin dall'inizio la costruzione europea, consentendole di progredire nel tempo nonostante il ripetersi di quei comportamenti. La lezione magistrale di Federico Chabod è sempre davanti a noi nel ricordarci che "l'idea di Europa" ha una storia lunga e cangiante, sempre e comunque segnata dalla progressiva conquista di modelli di vita, di organizzazione sociale e di ricchezza di diritti che anche in un mondo non più eurocentrico abbiamo ragione di rivendicare come una luce di perdurante speranza non soltanto per noi europei.

Altro non vi sarebbe da dire, se non fosse per la questione dalla quale siamo partiti, la disputa sulla non menzione, nel preambolo, delle radici cristiane. La disputa, per la verità, è stata accesa più in Italia (e in Polonia) che nel più ampio concerto europeo. Poiché del preambolo si discusse dopo la definizione dell'articolato, a quel punto le confessioni religiose vedevano già soddisfatte le richieste che avevano avanzato unitariamente, e in particolare il riconoscimento dello status conferito a ciascuna dagli ordinamenti nazionali, nonché quello del loro speciale contributo nel dialogo sociale e con le istituzioni. In più, già nella proposta iniziale di preambolo c'era il richiamo ai valori non solo culturali, ma anche religiosi, che nella Carta dei diritti, approvata due anni prima, era stato respinto per l'opposizione francese. Nel clima che ne conseguiva, la battaglia per la menzione delle radici cristiane non riuscì veramente ad accendersi, fu condotta dagli italiani e dai polacchi, ma non si ebbe mai l'impressione che potesse essere vinta. Prevalse anzi l'idea che, se si fosse forzata la mano, si rischiava di mettere a repentaglio il consenso costruito, non senza difficoltà, attorno alle acquisizioni già menzionate a beneficio di tutte le

Ma c'è da chiedersi, sulla base dell'analisi sin qui fatta del preambolo e del suo significato, se in ogni caso ne valeva la pena. In esso il passato non è mai reperto, pura fotografia della storia, è sempre funzione del presente e del futuro che ci permette di costruire. In questa chiave che cosa avrebbe aggiunto la menzione delle radici cristiane, quando la loro migliore proiezione nel presente e nel futuro è già manifestata da quegli inviolabili e inalienabili diritti della persona umana, indicati come eredità di cui oggi l'Europa è custode e beneficiaria, e da quel dialogo con tutte le religioni, di cui proprio la cristianità si è resa in questi anni antesignana e protagonista? Menzionate nello stesso contesto, e quindi nella stessa chiave di passato che si proietta nel futuro, le radici cristiane non avrebbero finito per auspicare una Europa soltanto cristiana e quindi in patente contraddizione con quella convivenza e collaborazione fra le religioni in nome della pace e della tolleranza che la cristianità sta nobilmente perseguendo?

Chiudo con queste domande. E le lascio alla riflessione dei lettori.

Giuliano Amato

L'etica a convegno. Cronaca dell'incontro degli ex-allievi

di Marina Magnani e Francesco Ceccarelli



Vincenzo Di Nubila, Franco Mosca, Ippolito Pollini, Gino Bartalena e Luigi Cervetto durante una pausa del convegno

↑è un legame trasversale che unisce la figura del docente universitario. dell'ingegnere, del medico, del top manager, dell'imprenditore - che agisce in campi quali la ricerca di nuovi farmaci e la loro commercializzazione, l'alimentazione. la vitivincicoltura - e del giornalista. È il bisogno di riconoscere un'etica e una deontologia, di condividere regole morali, dalle quali spesso ne discendono altre di carattere più operativo, che non abbiano il compito di mettersi in pace con la coscienza, ma di indicare un modo di agire che coniughi la trasparenza con lo sviluppo, inteso nel senso più ampio del termine. Soprattutto, però, con la crescita e con la prosperità di tutti quei cittadini che, talvolta come pazienti, talvolta come clienti di una banca o di un supermercato, talvolta come lettori di un giornale, su carta o diffuso in rete, entrano in contatto con i rappresentanti di tali professioni. Il convegno Annuale dell'Associazione Ex-Allievi della Scuola Superiore Sant'Anna, per l'edizione del 2003, si è dedicato proprio all'analisi del rapporto fra "Etica e deontologia delle professioni", portando il contributo di ospiti che, nell'esporre le loro relazioni, si sono alternati ad alcuni docenti della Scuola. Il convegno ha posto dubbi (etica e deontologia sono termini che si possono sostituire l'uno con l'altro?), ha saldato citazioni di filosofi (Hans Jonas sostiene che la deontologia è una "responsabilità" i cui benefici ricadranno sulle generazioni future), con riferimenti all'attualità finanziaria (i crac di grandi industrie) ad accadimenti curiosi, come nel caso del calciatore sospeso per non aver esultato in maniera conforme all'etica, qui "codice di comportamento corretto", della propria squadra.

Il Presidente dell'Associazione Ex-Allievi della Scuola Superiore Sant'Anna, Giuliano Amato, ha moderato la giornata di studio, introdotta dal Direttore della Scuola, Riccardo Varaldo. Giuliano Amato ha ricordato che le parole chiave della giornata di studio "costituiscono uno dei grandi temi trasversali della vita umana e della vita professionale". Nell'introduzione, Giuliano Amato ha definito "l'etica un fondamento generale", che, comunque, ha rapporti con la legge e che da essa "ne discende".

Quello di Francesco Donato Busnelli, decano ed ex Direttore della Scuola, è stato un "intervento trasversale", che ha preso avvio con una domanda: perché oggi "c'è tanto bisogno di deontologia?". Le risposte sono state ricondotte a tre ordini di motivi. Da un lato il "declino di un'etica condivisa". Dall'altro, la crescita delle professioni che, negli anni Cinquanta del secolo scorso, erano riconducibili essenzialmente a due. il medico e il legale. La "divaricazione delle professioni" ha portato anche all'individuazione di un "codice di comportamento" per quelle considerate emergenti. Il caso di un calciatore del Besiktas, Pascal Numa, licenziato per avere esultato in modo non corretto, ha suggerito al professor Busnelli questa riflessione: "Esiste una deontologia dell'esultare nella professione, economicamente emergente, del calciatore?". A tanto bisogno di "etica" e di "deontologia" non corrisponde però il loro "trionfo".

L'etica e la deontologia a cui ha fatto riferimento Giovanni Angotti, Presidente del "Centro Studi del Consiglio Nazionale degli Ingegneri", non sono state seguite da aggettivi, "perché concernono il comportamento, i doveri e le responsabilità di uomini, che esercitano la professione di ingegneri". Per collegare il problema del con-

vegno alla professione dell'ingegnere, Giovanni Angotti ha presentato alcune cifre: in Italia su 300 mila soltanto 160 mila sono iscritti all'Ordine, per cui "risulta prevalente – ha notato – la presenza degli ingegneri organici con il settore secondario e con quello dei servizi. Anche i codici deontologici dell'Ordine degli Ingegneri, pertanto, si ispirano "in prevalenza agli aspetti professionali degli ingegneri del settore civile. Gli altri sono vincolati a codici deontologici ed etici aziendali o di altre associazioni".

Per il settore biomedicale, il contributo è stato portato dal professor Paolo Dario, Direttore del Polo Sant'Anna Valdera, che ha presentato le due grandi sfide che attendono la robotica: la realizzazione di robot antropomorfi e quella di "micro" e di "nano" robot. Un'altra strada per la robotica è rappresentata dal desiderio di aumentare le capacità dell'uomo. La realizzazione di robot antropomorfi è un traguardo al quale è interessato, in particolare, il Giappone, dove la popolazione diventa sempre più anziana. "All'apparenza questa è una speculazione, in realtà ciò implica che il Giappone intende chiudere le porte all'immigrazione. 20 milioni di robot a 20 mila euro ciascuno significano un fatturato enorme e sicuramente meno problemi sociali. Dietro a scelte in apparenza tecniche – ha concluso - vi sono delle scelte politiche". La "connessione" tra uomo e robot può diventare possibile grazie a un progetto per realizzare una mano controllata con il pensiero. "Le implicazioni di questa tecnologia che per ora rientra nel possibile sono numerosissime: la realizzazione di tessuti nervosi artificiali, la costruzione di un vero e proprio cervello artificiale. Sono tutte applicazioni che comportano una "tecnoetica", ovvero un'etica applicata a tecnologie di robotica e di biomedica". Per creare la nuova figura di ingegnere, allora, diventa indispensabile una formazione, secondo il Professor Paolo Dario, che educhi all' "inter" e alla "trans discplinarietà", per farlo soffermare anche sui "problemi etici e sociali".

Un altro campo in cui domina l'etica è quello della ricerca biomedica e delle tecnologie per la salute, per individuare nuovi far-

maci con i quali vincere patologie gravi. All'analisi del rapporto tra etica, deontologia e ricerca farmacologia si è dedicato Mario Del Tacca, professore di Farmacologia alla Facoltà di Medicina dell'Università di Pisa. Il docente ha fatto notare come, nonostante progressi notevoli compiuti soprattutto negli ultimi anni, altre "sfide" devono essere vinte. Un altro punto a favore della ricerca sono le scoperta geniche: nel 1999 i bersagli molecolari dei farmaci erano 500, ma nel 2009 passeranno a 18 mila "perché la conoscenza genetica ha ampliato in maniera enorme la capacità di colpire un bersaglio più specifico, ottenendo così un effetto selettivo e una tossicità molto ridotta".

Il Consigliere Delegato della Abiogen Pharma, dottor Massimo Di Martino, si è domandato il significato del fare impresa nel mercato della salute, rispondendo all'interrogativo con una "serie di paradossi", riferiti agli aspetti etici e deontologici. Il primo paradosso, nell'esposizione del dottor Di Martino, lega la scienza all'impresa. Tutti - ha sottolineato - dobbiamo garantire la 'neutralità' della scienza, ma è anche fondamentale incentivare la collaborazione tra scienza e impresa", nonostante "conflitti che appaiono inevitabili" e che investono il campo della "deontologia". Altro paradosso: come conciliare gli obiettivi delle aziende farmaceutiche con la salute? Un ulteriore paradosso ha in-



Il bubblico intervenuto

teressato l'individuazione delle priorità, considerate "etiche", nell'avanzamento delle ricerche. Basta pensare alla differenza tra patologie "orfane" e patologie sociali, individuate come grandi obiettivi delle aziende perché offrono mercati di notevoli dimensioni, seppure le patologie sociali non siano le stesse in tutto il mondo. Un accenno ha interessato anche l'informazione medica e scien-

tifica, che il Consigliere Delegato della Abiogen Pharma ha definito "indispensabile" perché permette ai medici di conoscere l'avanzamento delle ricerche in campo farmaceutico per una corretta prescrizione". La difficoltà risiede allora nel " difficile bilanciamento etico e deontologico che presenta sempre degli aspetti contrastanti".

Il convegno è passato dalla ricerca farmacologica all'esperienza sul campo, grazie al contributo del professor Luigi Donato, cardiologo del Cnr. che ha focalizzato l'intervento sul problema del rapporto tra medico e paziente, reso ancora più difficile dal moltiplicarsi e dal diffondersi delle nuove tecnologie terapeutiche, "non confrontabili anche con la medicina di soltanto cinque o dieci anni fa", tanto che il 50 per cento del patrimonio conoscitivo del medico deve essere rinnovato ogni due anni". Le tecnologie, però, hanno assunto un ruolo di maggiore importanza: non hanno più soltanto una funzione strumentale, ma anche "decisionale". Il cardiologo del Cnr ha presentato anche un altro problema, legato all'internazionalizzazione, perché anche in campo medico la legislazione nazionale lascia il passo a quella internazionale. "Può essere un vantaggio, ma può comportare anche dei problemi", ha fatto notare il professor Donato, portando come esempio negativo la commercializzazione delle valvole cardiache brasiliane, che in Italia non "avrebbero mai ottenuto nessuna autorizzazione". Allora. l'etica dove si sposa al lavoro del medico? "Nel meritare la fiducia del paziente". Il rovescio della medaglia è rappresentato da due fattori: da una parte il moltiplicarsi delle innovazioni tecniche "vere e presunte", che "fanno percepire al medico la sua inadeguatezza" e, dall'altra, i media che rendono il paziente sempre più informato sule possibilità terapeutiche, anche queste vere o presunte, offerte dalle nuove tecnologie.

Le relazioni dedicate al settore agroalimentare e a quello vitivinicolo sono state introdotte da Amedeo Alpi e dalla sua riflessione sull'importanza di questo settore all'interno del "Sistema Italia". Nel 2003 si è verificato il "sorpasso": il settore agroalimentare, ora, è secondo soltanto a quello metalmeccanico. L'esperienza personale all'interno delle aziende di famiglia, individuate come luogo privilegiato per la definizione di un'etica e di una deontologia della professione di imprenditore del settore agroalimentare, si è rivelata il denominatore comune per gli interventi di Emanuela Barilla e di Angelo Gaia. Emanuela Barilla ha indicato nella figura paterna quella che "ha insegnato l'etica a me e ai fratelli. Anzi, non ce l'ha insegnata, perché l'etica si esprime in maniera concreta e non la si insegna". L'imprenditrice si è detta "orgogliosa" della sua azienda, "soprattutto perché mette in commercio prodotti sani, comportandosi, secondo noi, in maniera etica". Forse perché "il grano è di per sé un alimento sano", Emanuela Barilla ha ricordato che la sua azienda si è re-



Emanuela Barilla, uno dei relatori



"Il primo di voi che dice che quei tre sono Fassino, Rutelli e Boselli viene espulso dalla Scuola e non ci può più mettere piede..." Con questa battuta Giuliano Amato ha commentato l'opera "Sisifo 2004" della scultrice e artista boema Anna Chromy in mostra nei giardini della Scuola.

sa protagonista di una scelta controcorrente, rinunciando agli additivi alimentari, "negli anni in cui si aiutavano i prodotti con gli additivi chimici" e inserendo fin dal 1990 l'etichetta nutrizionale. L'eticità di Angelo Gaia, esponente della quarta generazione della famiglia di imprenditori vitivinicoli, si esprime in parole come educazione dei consumatori e difesa del carattere artigianale dell'azienda, che "da venti anni continua a produrre 300 mila bottiglie ogni 365 giorni". Anche per Angelo Gaia l'esempio del padre è stato fondamentale, sia nello spingerlo verso questo mestiere, sia nell'educarlo

alla "cultura del bere e del vino". Insieme al padre, da piccolo, Angelo Gaia si è avvicinato al vino, ovviamente con moderazione, una parola che sta molto a cuore all'imprenditore piemontese, soprattutto perché si coniuga al tema dell'educazione. Il concetto di etica in Angelo Gaia può essere individuato anche nella volontà di difendere il carattere "artigianale". Un accenno è stato riservato ai contributi statali diretti al settore vitivinicolo, per i quali si presenta la necessità di un ripensamento. "Il mondo del vino come quello dell'agricoltura è bersagliato da fiumi di contributi che vengono asse-

gnati con continuità, così si crea una categoria abilissima di succhiatori, che forse bisogna in qualche modo smascherare".

L'applicazione di criteri etici e deontologici nel settore finanziario è stato il tema affrontato da Alfonso Desiata, Presidente dell'Ania. Il suo intervento è partito da alcune considerazioni sulla crisi finanziaria che ha toccato alcune grandi aziende, alcune delle quali italiane. Alfonso Desiata ha sostenuto che il sistema capitalistico si è indebolito per l'eccessiva finanziarizzazione. I motivi della perdita di forza del sistema capitalistico possono essere ricercati, ad

esempio, nei compensi eccessivi riservati al top management delle aziende. Il relatore ha ribadito la sua contrarietà al top management che diventa azionista dell'azienda. Etica e deontologia sono problematiche affrontate in maniera diretta facendo riferimento alla composizione dei Consigli di Amministrazione, che "devono essere cambiati, in maniera graduale, ma devono essere cambiati. Gli "indipendenti" diventano così fondamentali. Il Presidente dell'Ania ha sollevato il problema del Collegio Sindacale. "Può la stessa società individuare le persone che fanno parte del Collegio Sindacale, un collegio di controllo? È evidente - ha concluso - che se nasce dalla volontà dell'azionista e del padrone e che se il padrone è perverso, può essere perverso anche il collegio sindacale".

Una delle professioni in cui l'etica e la deontologia si sono confrontate con il lavoro quotidiano e con le innovazioni proposte dalle tecnologie, che lambivano i due campi, è quello del giornalista. Non è un caso se Marco Pratellesi, Direttore del "Corriere on line", ha iniziato il suo intervento con una "professione di umiltà" e con una certezza: che nella professione giornalistica "abbiamo molti dubbi", in rapporto all'etica e alla deontologia. Altri spunti di riflessione lanciati da Marco Pratellesi hanno lambito il tema dell'objettività dell'informazione e della verità. L'etica e la deontologia dell'informazione sono state condizionate dalle innovazioni tecnologiche; uno spartiacque è il 1928. Da quell'anno gli Usa hanno vietato la pubblicazione delle immagini dei giustiziati, dopo che la fotografia di uno di essi, scattata con una delle prime macchine di dimensioni così ridotte da poter essere nascosta. comparve su un quotidiano, tra l'altro facendo raddoppiare le vendite. Se l'introduzione dei computer e della videoscrittura nei giornali ha portato ad una rivoluzione, Internet si è reso protagonista di un'altra rivoluzione, dalle conseguenze più forti. "Chiunque se vuole – ha concluso può crearsi un proprio giornale". La grande rete, per la prima volta, ha imposto tempi nuovi, più rapidi, alle notizie: basta pensare che perfino alcuni autorevoli quotidiani statunitensi sono stati costretti a pubblicare sulla versione telematica prima che su quella cartacea i propri scoop, col risultato che – per la fretta – talvolta sono stati costretti a smentirli in tempi altrettanto brevi.

Comunicazioni del coordinatore dell'Associazione

di Franco Mosca



Il semestre appena trascorso è stato particolarmente ricco di iniziative per la nostra Associazione. Dell'Assemblea, del Convegno che l'ha seguita e delle numerose attività culturali organizzate negli ultimi mesi trovate riscontro all'interno del Sant'Anna News. Le iniziative su cui desidero in particolare aggiornarvi sono le seguenti.

1) Il progetto Incontri tra ex-allievi e allievi, partito oltre due anni fa, si è consolidato: anche nel primo semestre del 2004, infatti, sono proseguiti con soddisfacente frequenza gli incontri tra ex-allievi e allievi. La novità positiva è rappresentata da una crescente presenza di ex-allievi giovani, che hanno da poco superato il difficile momento della scelta in merito alla strada da intraprendere dopo la licenza a Scuola e che quindi possono fornire agli attuali allievi informazioni "fresche" e consigli operativi per risolvere i dubbi e le incertezze che caratterizzano questa delicata fase di crescita e di passaggio. Tuttavia, possiamo fare di più, sia realizzando una programmazione degli incontri di medio periodo, sia cercando di ampliare ulteriormente le aree di intervento. Alcune richieste degli allievi, infatti, che abbiamo pubblicato nei precedenti numeri del nostro giornale, non sono ancora state soddisfatte. Vi invito, pertanto, a consultare gli ultimi due numeri del Sant'Anna News e a farvi avanti.

2) Nel mese di giugno si è tenuta a Volterra la Scuola di Orientamento alla scelta universitaria per gli studenti delle scuole superiori organizzata dalla Scuola Sant'Anna e dall'Università di Pisa. Anche quest'anno la nostra Associazione, invitata dalla Divisione Formazione Universitaria e alla Ricerca della Scuola diretta dal prof. Nicola Bellini, è stata presente con alcuni ex-allievi, di recente e di lontana licenza. Sono intervenuti: Francesco Acerbi (laurea in medicina nel

2002), Amedeo Alpi (laurea in Agraria nel 1967), Roberto Capiferri (laurea in medicina nel 1973), Gianluigi Lenzi (laurea in medicina nel 1966), Cosma Panzacchi (laurea in economia nel 2001). La presenza dell'Associazione all'interno di questa iniziativa, organizzata molto bene e certamente utile per chi si appresta a compiere una scelta così importante, costituisce una testimonianza particolarmente significativa di come il ruolo di servizio degli ex-allievi a favore della Scuola e degli allievi possa partire già in fase iniziale, dai potenziali allievi della Scuola.

3) La collaborazione e il dialogo con la Scuola e gli allievi sono stati particolarmente frequenti e fruttuosi nei mesi scorsi. Di seguito riportiamo una breve nota di alcuni portavoce degli allievi in merito alle iniziative su cui lavorare nei prossimi mesi. In particolare, è in fase di realizzazione il database degli ex-allievi che hanno già incontrato gli allievi o che si sono dichiarati disponibili a farlo. Il database, che riprenderà quanto fatto nel progetto "Rete", verrà curato direttamente dagli allievi e costituirà una fonte preziosa di contatti e di punti di riferimento geografici e/o tematici per gli attuali allievi (e un importante strumento per facilitare i contatti tra gli ex-allievi stessi).

Infine, rinnovo la richiesta agli ex-allievi che possiedono e/o lavorano presso imprese ed Enti e possono essere in grado di accogliere allievi neo-laureati durante il loro periodo di stage post-laurea, di mettersi in contatto con l'Associazione o con la Divisione Formazione Universitaria e alla Ricerca della Scuola.

Per ogni comunicazione, vi lascio i miei recapiti: 050-571299 (ufficio), 050-870674 (casa), posta elettronica: fmosca@med.unipi.it.

Franco Mosca

Scuola - allievi - ex allievi: possibili attività

Nel corso dell'Assemblea biennale dell'Associazione ex-allievi è emersa la volontà di potenziare la rete di relazioni tra Allievi ed ex-allievi, svilubpando un piano operativo che possa valorizzare le risorse della Scuola, il suo capitale umano e le peculiarità dell'Associazione stessa. Registriamo che i buoni propositi non provengono soltanto dal corpo Allievi e dall'Associazione, ma anche dalla stessa Scuola, che nella persona del Prof. Varaldo continua a incoraggiare tutte le forme di collaborazione utili. I confronti che ci sono stati in questi ultimi mesi con il Direttore della Scuola, con il prof. Mosca e con i proff. Comandè e Turchetti hanno messo in evidenza alcuni punti cardine su cui fare leva per rendere maggiormente efficace la collaborazione tra Associazione, Allievi e Scuola. Molto schematicamente possiamo individuare quattro aree di azione.

Incontri con gli ex-allievi. Si ritiene indispensabile la prosecuzione dell'esperienza degli incontri periodici con gli ex-allievi. Tali iniziative hanno visto in quest'ultimo periodo un elevato numero di interventi da parte di exallievi da poco laureati, che hanno potuto portare ai loro ex colleghi una fresca testimonianza di come si affronta il mondo appena usciti fuori dalla Scuola e preziosi consigli e informazioni sui primi passi mossi. Data la crescente disponibilità – registrata in questi ultimi due anni – degli ex-allievi associati e le più numerose e specifiche richieste degli Allievi, si conviene di fissare tali eventi in un calendario di lungo periodo. In particolare si richiede che l'Associazione contatti con priorità gli exallievi segnalati dagli Allievi e che si provi a fissare un incontro con gli stessi non oltre l'anno accademico corrente. Prima funzione di tali incontri dovrebbe essere quella di fornire un servizio di orientamento e tutorato. In collaborazione poi con la Divisione F.U.R. (alla quale gli allievi comunicano di volta in volta gli incontri tenutisi al fine di mantenere dei contatti per i futuri Allievi) si intende procedere a stipulare accordi per stage, attività di placement e convenzioni con organizzazioni collegate agli ex-allievi per le quali gli stessi possano fare da interfaccia.

Formazione integrativa. Pare auspicabile un maggiore ricorso al bacino di conoscenze e competenze, costituito dagli iscritti all'Associazione, per attingere a capacità che potrebbero essere messe a disposizione degli Allievi nel campo della didattica, attraverso forme "leggere", come potrebbe essere un ciclo di seminari strutturato. Per il decollo di questa iniziativa è necessario in primo luogo verificare la disponibilità dei docenti della Scuola e in secondo luogo individuare gli ex-allievi pronti a dare un apporto formativo al tempo stesso teorico e pratico.

Ex-allievi punti di riferimento. Al fine di ampliare il numero di aderenti all'Associazione, con i benefici che ne conseguono per la Scuola e per gli allievi stessi, è necessario individuare gli ex-allievi che siano stati "punti di riferimento" per i colleghi della loro generazione negli anni di permanenza a Scuola. Si ritiene infatti che sia più efficace far contattare da tali soggetti coloro che attualmente non partecipano alla vita dell' Associazione e di cui, talvolta, non si hanno nemmeno le generalità. Particolarmente preoccupante è la presenza di un gap generazionale nell'Associazione, all'interno della quale non sono molto rappresentati i trentenni e i quarantenni.

Progetto Rete. Nell'ottica di garantire una più efficace mappatura degli iscritti all'Associazione, si ritiene indispensabile la creazione di un database, disponibile sul web, che contenga generalità, curricula, incarichi, contatti e disponibilità offerta agli altri Associati (al fine di favorire una maggiore conoscenza intergenerazionale) e agli allievi. Tali dati sono stati raccolti in occasione dell'Assemblea biennale e devono ancora essere catalogati in un database informatico, nella speranza che siano assegnati alla Segreteria dell'Associazione uno o due allievi tra coloro che prestano un servizio di collaborazione part time all'interno della

Operativamente le linee guida presentate dovranno procedere in modo sinergico e simbiotico. In particolare le proposte presentate al primo punto sono già in fase di attuazione e necessitamo soltanto di una maggiore sistematicità, secondo quanto detto sopra; differentemente i punti 2 e 3 sono al momento realizzabili solo in fase embrionale, in quanto strettamente dipendenti dall'attuazione del "Progetto rete", che pertanto ha priorità assoluta.

Marco Bartolini (Rappresentante allievi ordinari), Calogero Oddo (allievo di Ingegneria), Marco Rizzone (allievo di Economia)

Perchè parlare dell'etica clinica e del professionalismo?

di Serafino Garrella*

aul Beeson fu uno dei medici più influenti del ventesimo secolo negli Stati Uniti, Riconosciuto come ricercatore, educatore, clinico, fu primario di Medicina alla Emory University, a Yale e ad Oxford; scoprì i primi esempi di quella classe di proteine cellulari che ora noi chiamiamo citochine, e fu redattore in capo di testi importanti di Medicina, quali il Cecil e Loeb e l'Harrison. Una delle sue caratteristiche più importanti, quasi unica quando si considerano scienziati e ricercatori del suo calibro, fu la sua capacità di trasmettere ai suoi studenti ed allievi un apprezzamento per le qualità più "umanistiche' della medicina: la capacità di comunicare intimamente e personalmente con i pazienti, la compassione per le loro condizioni, il desiderio di trovare assieme a loro la terapia più appropriata, e soprattutto una completa risolutezza di comportarsi sempre in modo professionale ed etico.

Leggevo, poco tempo fa, una biografia di Paul Beeson scritta da un suo allievo, Richard Rapport¹. Il libro comincia con una descrizione di una giornata tipica del padre, John Beeson, che era medico generico. Ecco alcune frasi del primo capitolo: "Quando il freddo dell'autunno arrivava dalle Montagne Rocciose a Livingston, nello Stato del Montana, il Dottor John Beeson indossava il suo cappotto pesante, prendeva la sua valigetta nera e s'incamminava per la strada deserta per cominciare a visitare i suoi pazienti. Prendersi cura degli ammalati iniziava presto, prima che sua moglie Martha e suo figlio di otto anni si svegliassero, e spesso continuava fino a dopo il pranzo di mezzogiorno. La maggior parte delle volte egli andava in giro per il paese a piedi (anni dopo guidò un carrozzino, e poi un'automobile Buick), fermandosi nelle case dei suoi pazienti anziani e visitando famiglie con bambini ammalati. Poi, verso la metà mattina, arrivava nel suo ufficio". Il racconto continua:"Verso la fine del secolo" si parla qui della fine dell'ottocento -'...la farmacopea del Dottor Beeson era limitata a ben pochi articoli. Nella sua valigetta c'erano liquidi antisettici, laudano, lassativi, pillole di foglia di digitale, qualche strumento chirurgico e qualche benda."

Entro poche pagine, scopriamo poi che il Dottor John Beeson – il quale, anche lui, è descritto come una persona piena di umanità e che ebbe quindi grande ascendente sul figlio – ha un ufficio pieno di pazienti, ed un reddito annuale di diecimi-

la dollari, somma di quei tempi piuttosto notevole.

Circa due mesi fa ho avuto la fortuna di incontrare il Dottor Mario Vigliani, pediatra ormai in pensione. che abita a Providence, nello Stato del Rhode Island. Il Dottor Vigliani in quell'occasione mi diede un volume, che contiene non solo la sua autobiografia², ma anche la storia della sua famiglia, Ebbene, caso strano, salta fuori che il Dottor Vigliani fu uno dei primi studenti ammessi al Collegio Medico-Giuridico (non so se allora și chiamasse già così: ma gli studenti allora stavano dove ai miei tempi, alla fine degli anni cinquanta, stavano 'le ragazze' e cioè al Timpano) nell'anno 1941. La sua carriera scolastica fu interrotta per pochi anni dalla seconda guerra mondiale, quando fra l'altro egli fu Partigiano; ma Vigliani poi tornò all'Università, immagino che si laureò a pieni voti, e poco dopo emigrò negli Stati Uniti dove risiede tutt'ora. La narrativa del suo libro comprende una descrizione della vita di suo nonno Luigi, medico a Torino all'inizio del diciannovesimo secolo, che come il Dottor John Beeson passava i suoi giorni fra visite a casa di ammalati e visite nel suo ufficio o all'ospedale. Anche il Dottor Luigi Vigliani aveva pressappoco lo stesso armamentario farmaceutico di John Beeson, ed anche lui lavorava molte ore al giorno: ma anche lui (nonostante la mancanza di quell'armamentario terapeutico che per noi è, più che abituale, necessario) era stato molto beneamato dai suoi pazienti ed aveva avuto la possibilità di ammassare una considerevole fortuna, così da poter mantenere la sua famiglia in un palazzo in città con tutte

Mi chiedo, a questo punto: ma che cosa facevano per i loro pazienti i medici a quei tempi? Come è possibile che fossero amati, ubbiditi, ben retribuiti, onorati come membri importanti della loro società, quando ora sappiamo bene che non potevano avere che un minuscolo effetto positiavo, e che infatti spesso causavano danni maggiori dei benefici, con le loro medicine primitive e limitate?

E come è possibile che ora, all'inizio del terzo millennio, dopo scoperte importantissime che ci hanno dato mezzi potenti e fino a pochi decenni fa completamente insperati, che ci permettono di raggiungere diagnosi difficili, di attuare interventi delicatissimi, e di prolungare la vita con tecniche costose e complicate, come è dunque possibile che i medici in generale non godano più del rispetto

automatico di cui godevano cent'anni fa? E come è possibile che la società in generale scrutini ogni nostra azione, che i pazienti contestino le nostre decisioni, e che i politici cerchino con ogni mezzo di limitare le nostre spese, e di conseguenza il nostro progresso?

Sono certo che esistono parecchie risposte a queste domande. Ognuno di noi ha la sua spiegazione, e qualcuno dirà pure che forse tutto questo rispetto e questo amore per la nostra professione non esisteva neppure allora. Ma mi avvarrò del privilegio di essere lo scrivente di queste note per offrire la mia risposta, e cioè: uno dei problemi principali è che noi medici non siamo riusciti ad adeguare la nostra etica ed il nostro professionalismo ai cambiamenti che sono avvenuti nel grado d'istruzione di molti nostri pazienti e nel grado di espansione delle nostre conoscenze tecniche. È ora che cominciamo ad adeguarci, e come prima cosa dobbiamo creare un sistema che permetta a noi. e più che a noi ai nostri studenti che saranno medici domani, di adeguarsi.

Cento anni fa, i medici potevano fare poco dal punto di vista tecnico; ma potevano offrire una prognosi e soprattutto una presenza umana di consolazione e di empatia. Potevano partecipare al dolore dell'ammalato e della sua famiglia. Potevano essere presenti nei momenti di sofferenza. Dal punto di vista etico, godendo di un prestigio forse immeritato e coscienti dell'ignoranza dei loro pazienti in materie di medicina, potevano generalmente vedere applicate le loro raccomandazioni senza preoccuparsi di chiedere ai pazienti che cosa desiderassero. Tanto, le alternative a loro disposizione erano poche ed i risultati incerti anche nella migliore delle ipotesi. Forse erano visti come appartenenti ad un ordine sacerdotale, come esseri a conoscenza di cose segrete e magiche più che come professionisti o tecnici. Per i medici era quindi normale usare un modo "paternalistico" di trattare i pazienti: loro se l'aspettavano, e chi si sarebbe potuto opporre ad una persona, il medico, con così grande autorità e sapere?

Le circostanze sono molto cambiate da allora. Uno dei cambiamenti più importanti, ed è ovvio, è stato l'immenso progresso della scienza e della tecnica della medicina. Questo progresso ha portato con sé una serie di conseguenze, quali l'aumento dei costi associati con le cure mediche e l'emergenza di una serie di problemi e di conflitti etici che non esistevano, oppure esistevano solo in stato em-

brionale, fino a pochi decenni fa. Quindi, accanto a quei problemi etici che hanno accompagnato la professione medica da secoli, e che sono ancora soggetto di discussione (quali l'eutanasia e l'aborto), incontriamo ora nuovi dilemmi, che risultano da nuovi sviluppi tecnici: fra questi ricordiamo i problemi posti dalla fecondazione artificiale, dalle tecniche di manipolazione genetica, dall'equità di distribuzione delle risorse, e dall'accanimento terapeutico. Tutta questa nuova problematica deve essere vista nel contesto di una maggiore educazione del pubblico e della società in generale, che continuamente ci chiede di giustificare le nostre raccomandazioni e le spese che ne conseguono.

Se noi medici vogliamo riacquistare il rispetto dei nostri pazienti, io credo che dobbiamo trovare un nuovo modo di comunicare con loro e con la società. Pur mantenendo i vantaggi che derivano dall'immenso progresso tecnologico degli ultimi decenni, dobbiamo trovare il modo di accrescere l'umanesimo dei nostri colleghi e dei nostri studenti. E questo richiede, fra l'altro, una nuova enfasi sulla professionalità e sull'etica, che risultino in una serie di modifiche nel nostro comportamento professionale. Sempre tenendo fermi i principi del fare il bene del paziente e del non nuocere, dobbiamo trovare un nuovo equilibrio fra il taternalismo dei medici e l'autonomia dei pazienti (il che implica un nuovo apprezzamento per il consenso informato), fra il fare il bene per l'individuo e il benessere della società (e cioè una nuova enfasi sul principio dell'equità e della giustizia). Questo nuovo professionalismo dei medici deve includere non solo quelle norme di 'galateo' che tutti noi conosciamo e che sono servite fino ad ora a regolare i rapporti fra colleghi e con i pazienti, ma anche e soprattutto deve essere basato sulla comprensione e sull'impiego costante dei princípi di etica clinica. Per raggiungere questi risultati non è sufficiente distribuire a tutti gli studenti una copia del Codice di Deontologia Medica; dobbiamo impartire a loro una maggior comprensione, un modo di pensare e di agire che sia consono con queste nuove esigenze: dobbiamo dare ai nostri studenti un nuovo vocabolario ed una serie di abitudini che risultino nel considerare la possibile presenza di problemi etici in ogni incontro clinico. E per poter fare questo, dobbiamo prima di tutto imparare noi stessi a praticare ciò che vogliamo insegnare, se vogliamo che i nostri studenti imparino.

Nelle mie conversazioni con vari colleghi, trovo che molti sono completamente convinti che problemi etici siano, nel campo della pratica clinica, se non inesistenti, almeno rari; e sono soddisfatti nel credere che loro stessi si comportano in modo etico nell'esercizio della medicina. Questo può essere; ma temo che la loro soddisfazione derivi dall'abitudine più che da un esame approfondito del loro operato.

Come sviluppare un sistema che permetta a noi stessi di imparare e poi ad insegnare ai nostri studenti l'importanza dell'etica nella professione? Per quelli di noi, che sono stati medici ormai da anni, forse la cosa più necessaria è di abituarci a chiedere se esista un problema etico ogni volta che dobbiamo fare una decisione o offrire una raccomandazione: siamo sicuri che il paziente abbia raggiunto un consenso veramente informato? Siamo sicuri di aver capito i loro valori oersonali, e di non aver forzato su di loro i nostri valori? Abbiamo esaminato le conseguenze delle nostre raccomandazioni sia sulla qualità di vita del paziente, sia sull'equità delle nostre raccomandazioni nei riguardi di altri pazienti e della società in generale? Siamo pronti, nel caso di dubbio, a richiedere l'opinione di altri colleghi che ci aiutino ad esaminare il dilemma? Siamo infatti veramente disposti a manifestare i nostri dubbi ai pazienti stessi? O siamo ancora convinti che le nostre decisioni siano finali e abbiano la priorità sui desideri del paziente? Abbiamo detto loro la verità, o abbiamo 'zuccherato la pillola' fino al punto da oscurare l'essenza della verità?

Per quanto riguarda l'insegnamento dell'etica clinica ai nostri studenti, io credo che sia opportuno farlo quando gli studenti hanno già incominciato a frequentare le corsie; che sia necessario inserire in ogni contatto clinico una dimensione etica; e che questa nuova abitudine si debba estendere al periodo della specializzazione e durante la pratica della professione. Probabilmente non è necessario entrare nella discussione filosofica dell'essenza dell'etica e dei suoi rapporti con la morale comune e con la religione, come alcuni libri di testo³ suggeriscono. Sarà invece più importante usare una metodologia basata su casi clinici e su considerazioni indirizzate specificatamente ai problemi che si incontrano nell'ambito della pratica della medicina4.

Ovviamente, anche nel campo clinico, esistono soggetti etici che riguardano solamente medici estremamente specializzati. Per esempio, la maggior parte dei medici non incontrerà problemi connessi con la manipolazione del genoma umano; praticamente solo i ginecologi avranno a che fare con i problemi etici della fecondazione assistita, e solo coloro

coinvolti con i trapianti dovranno affrontare quei dilemmi. Tuttavia, ci sono problemi etici che praticamente tutti i medici si troveranno, prima o dopo, a dover affrontare. Ecco qualche esempio che si può prestare alla discussione, sia per coloro che credono che i problemi etici sono rari, sia per stimolare gli studenti:

Caso 1: conflitto fra il principio di fare il bene e quello dell'autonomia del paziente

La paziente è una donna di sessantotto anni, con insufficienza renale cronica. Ha ricevuto trattamento con emodialisi tre volte la settimana per due anni. Prima di ammalarsi aveva fatto l'operaia in una fabbrica per tutta la vita. Abita in un paesino fuori città, ed è ovvio dal suo modo di parlare che il suo grado di istruzione non è molto avanzato. Negli ultimi mesi ha perso molto peso, i suoi esami di laboratorio dimostrano che la dialisi non è efficiente. Ha già ricevuto tre fistole arterio-venose, e quella che si sta usando ha una funzione marginale. Quando il medico arriva vicino al suo letto, l'infermiera riporta che quasi ogni volta la paziente chiede (ed ottiene) di terminare la dialisi dopo solo circa un'ora e mezza, invece delle quattro ore che sono indicate. La paziente dice al medico, in dialetto: Dottore, io ne ho abbastanza. Non voglio più venire qui, mi lasci andare a casa. Il medico risponde: Ma signora, lei deve assolutamente venire! Manderemo l'ambulanza a casa sua, tre volte la settimana. Guardi, noi facciamo tutti gli sforzi per lei, e lei non ci aiuta affatto! La paziente comincia a piangere in silenzio.

Domanda: C'è un modo migliore di interagire con questa paziente? Può darsi che soffra di depressione? O che non sia adeguatamente dializzata, per cui non ha 'capacità decisionale', e quindi non si è obbligati a rispettare le sue preferenze? O può darsi che abia ragione lei, e che la dialisi debba essere sospesa?

Caso 2: che cosa costituisce un consenso informato?

Il paziente è un uomo di cinquantasei anni, diabetico di lunga data, iperteso. Fino a sei mesi fa è stato fisicamente molto attivo e senza problemi particolari, ma da allora ha cominciato ad avere dolori al petto con radiazione al braccio sinistro fino alla mano quando cammina un po' più velocemente del solito e quando sale le scale. L'elettrocardiogramma è normale. Il cardiologo gli dice: "Mi spiace dirle che lei soffre di angina pectoris. Raccomando di procedere con un'angiografia coronarica e se necessario con un procedimento chirurgico". Il paziente dice "Va bene. Quando vuole procedere?'

Qui la domanda è se il paziente ha dato un vero consenso informato, i cui elementi minimi sono: a) Il paziente deve possedere capacità decisionale; b) Deve essere informato delle possibili alternative terapeutiche; c) Il linguaggio usato deve essere comprensibile al paziente, secondo il suo grado d'istruzione; d) Le probabilità di un risultato 'positivo' come pure le probabilità di complicazioni devono essere spiegate.

È ovvio come un elemento essenziale per raggiungere un vero Consenso informato consista nella capacità del medico di stabilire una vera comunicazione con il paziente, tale da capire non solo il suo stato d'animo, ma anche le sue preferenze, i suoi valori e le sue paure, e da stabilire la sua capacità decisionale. La necessità di ottenere il consenso informato per ogni intervento o terapia che presentino un pericolo considerevole deve quintà per avvicinarsi e per venire a conoscere veramente il paziente.

Caso 3: conflitto fra il fare il bene per il paziente e la lealtà verso la propria istituzione, e il rispetto⁵ verso i propri colleghi

Una signora di quarantotto anni ha una sciatica severa, che già ha causato, oltre a dolori continui, ipotrofia muscolare ed assenza di riflessi alla gamba destra. Un esame di risonanza magnetica rivela un a prominente ernia del disco. Tutte le terapie mediche sono state provate senza successo. È chiaro che la paziente necessita di un intervento chirurgico. Il medico dice: "Signora, mi sembra che sia arrivato il momento di operare. Deve sapere però che questo intervento non ha sempre successo. Se lei è d'accordo, richiederò il suo ricovero nel reparto di Ortopedia". A questo punto il figlio interviene, dicendo "Ma dottore, io ho sentito delle voci un po', diciamo, spiacevoli sul chirurgo ortopedico di questo ostredale. Forse sono solo dicerie, ma lei che ne pensa? Se fosse sua madre a dover essere operata, che cosa farebbe lei?' In effetti il medico sa che sette fra gli ultimi dieci pazienti operati dal chirurgo hanno avuto un'infezione da stafilococco, e che il chirurgo non gode di un'eccellente reputazione dal punto di vista tecnico. Che fare? E che fare se il figlio non pone quella domanda? Il fatto che la domanda sia stata posta cambia forse le cose?

Caso 4: conflitto fra il dovere di mantenere il *segreto professionale*⁶ ed il principio di *giustizia*⁷

Il paziente è un giovane uomo che va alla visita medica perchè da qualche settimana ha perso peso e si sente intermittentemente 'come se avesse la febbre.' L'esame obbiettivo rivela una linfadenopatia generalizzata. Esami di laboratorio confermano il sospetto clinico che il paziente abbia AIDS. Il medico indica la necessità di complesse terapie, e la necessità di avvisare i contatti sessuali del paziente. Il paziente a questo punto non solo si rifiuta di partecipare nel processo di contattare i suoi partner, ma asseri-

sce di non voler usare alcuna precauzione durante i suoi incontri sessuali.

Questi casi, o casi simili a quelli elencati sopra, hanno a che fare con conflitti fra un medico ed un paziente individuale. Ma una maggior comprensione e valutazione dell'etica clinica porterà anche, si spera, ad una maggior resistenza da parte dei medici e delle loro organizzazioni a partecipare ad iniziative immorali, anche se sancite dalla società in cui vivono. Basti pensare a quei medici che parteciparono a sperimentazioni sull'uomo che coinvolgevano amputazioni, torture e privazione di cibo e di sonno al tempo del Nazismo; a quei medici Americani che furono coinvolti nel cosiddetto "Tuskegee Study" in cui pazienti neri sofferenti di sifilide non furono trattati con farmaci già ampiamente disponibili, allo scopo di vedere l'evoluzione naturale della malattia; a tutti quei medici negli Stati Uniti che tollerano un sistema che permette cure avanzatissime e talvolta eccessive ad una parte della società mentre nega anche le cure più semplici a più di quarantatre milioni di cittadini Americani; ed a quei medici Italiani che non si ribellano contro il presente sovvertimento della nostra Sanità nazionale che minaccia di risultare in un sistema 'americanizzato' che inevitabilmente causerà la creazione, anche qui, degli 'abbienti' come classe distinta dai 'non abbienti' in senso medico, travisando ed in effetti abolendo l'articolo 32 della Costituzione Italiana, che asserisce "la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo'

Forse mi aspetto troppo da un insegnamento dell'etica clinica nelle nostre Università. Ma bisogna pur cominciare: anche accettando che questa nuova enfasi sulla professionalità e sull'etica clinica non causerà, da sola, un miglioramento radicale nella reputazione della nostra professione nella società, certamente ci si può aspettare che i nostri studenti siano in futuro migliori di noi nei loro aspetti umanistici e nei loro rapporti con i pazienti.

> Serafino Garrella Professor of Medicine, Chicago Medical School

¹ Rapport R., *Physician. The Life of Paul Beeson*. Barricade Books, Inc. Fort Lee, New Jersey, 2001.

² Vigliani M., *The Hardy Seed*, 1991. Comunicazione personale.

³ Beauchamp T.L., Childress, JF: Principles of Biomedical Ethics, Fifth Edition, Oxford University Press, 2001.

¹⁴ Jonsen A.R., Siegler M., Winslade W.J., Clinical Ethics: A Practical Approach to Ethical Decisions in Clinical Medicine, Fifth Edition, New York, NY-McGraw-Hill, 2002.

⁵ Federazione Nazionale degli Ordini dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri: *Codice di Deontologia Medica*, 1998, TitoloIV, Capo I, Art. 57.

⁶ Ibid. Titolo I, Capo III, Art.9.

⁷ Ibid. Titolo III, Capo IV, Art. 31.

La cosa giusta, al momento giusto, al paziente giusto

Riflessioni di un medico al termine di una giornata "in trincea"

intervista a Roberto Capiferri*

oberto Capiferri, ex allievo del Collegio Medico Giuridico, laureato in Medicina nel 1973, ha trascorso 31 anni facendo il medico ospedaliero in un reparto di Medicina Interna e per 7 anni ha diretto una unità operativa. Con l'applicazione della Tabella 46S, il nuovo ordinamento degli studi di Medicina, prevede un iter formativo volto alla preparazione del Medico di base, mentre la formazione nelle diverse branche specialistiche è riservata alle Scuole di Specializzazione. Approfittiamo dell'esperienza trentennale di Capiferri nell'esercizio della Medicina Generale per interrogarlo su alcuni aspetti della professione del medico oggi.

Come vedi la professione medica oggi, rispetto a quando l'hai iniziata?

Oggi il clinico, e con questo termine intendo colui che pratica la every day medicine cioè la medicina, per così dire "di trincea", è sempre più oberato dal lavoro perché è spinto dal sistema a ricercare la massima efficienza e quindi ha sempre meno tempo per soffermarsi a pensare e, soprattutto, a valutare quello che fa. Oggi nella pratica clinica bisogna coniugare tanti concetti che in parte ci appartengono per tradizione e in parte ci vengono proposti dal sistema sanitario nordamericano e appaiono sempre più spesso come acronimi nelle relazioni o nelle schede di valutazione: appropriatezza, equità, eticità, consenso informato, evidence based medicine (EBM), risk managemnt (RM) Total Quality Management (TQM) e così via. Ouesta situazione, senza una guida metodologica adeguata e un sistema puntuale di monitoraggio dei risultati rischia di portare ad un caotico assemblaggio di buone azioni e di buoni propositi che in molti casi non migliora affatto il risultato finale cioè la quality in senso lato che a me piace intendere più specificatamente come la qualità della vita del paziente.

Prima di parlare dei rimedi possibili a questa situazione, ci puoi illustrare più chiaramente che cosa significano tutti questi fattori che contribuiscono alla qualità dell'assistenza medica?

Una definizione personale e semplificata dei termini che ho elencato potrebbe essere la seguente: l'appropriatezza significa fare la cosa giusta al momento giusto al paziente giusto. L'equità, sembra quasi banale tanto è ovvio, vuol dire che siamo tutti uguali e quindi anche i pazienti vanno trattati tutti allo stesso modo. Analogamente l'eticità ribadisce il fatto che il paziente che ti sta davanti è un uomo come te e lo devi trattare come tratti te stesso. Il consenso informato rappresenta un elemento relativamente nuovo nella deontologia medica e ci deriva dalla giurisprudenza anglosassone dove tutela in modo particolare sia la privacy che la integrità della persona e soprattutto si antepone a qualunque intervento la consapevolezza e il libero arbitrio del paziente. Consiste infatti nel dovere di spiegare al paziente, in modo comprensibile, tutto quello che si consiglia di fare per la sua salute. An che l'EBM è un frutto dell'esperienza e del modo di operare nordamericani: il medico deve agire secondo "scienza" nella sua accezione di "statisticamente significativo".

E come viene quantificata l'efficienza che, teoricamente, dovrebbe derivare dalla corretta applicazione dei fattori che hai appena descritto?

Oggi è indispensabile che nella every day practice vengano utilizzati dei sistemi di qualità che ci aiutino ad ottenere degli esiti efficaci e positivi (sempre comprovati da una significatività statistica).

Naturalmente il TQM che sogniamo noi medici "di trincea" è un sistema semplice, facilmente comprensibile ed utilizzabile il quale permetta di riscontrare in tempi brevi l'effetto del nostro operare e ci offra un metodo semplice e affidabile per migliorare la nostra pratica medica. A questo proposito, all'interno della TOM un sistema semplice, a basso costo e con un rapido impatto sulla appropriatezza e miglioramento delle cure è stata la creazione e la applicazione di percorsi assistenziali integrati, le cosiddette Clinical Pathways. Con la creazione di questi percorsi, si passa da una gestione del paziente di tipo verticale ed a compartimenti stagni ad una gestione orizzontale e integrata.

All'interno dei percorsi il paziente viene preso per mano dal momento della sua prima richiesta di aiuto fino al soddisfacimento di tutte le sue necessità assistenziali. In questo modo si evitano le prati-

che non appropriate, le ripetizioni degli esami clinici e, nello stesso tempo, si dà la sicurezza al paziente che l'istituzione lo sta seguendo nel decorso della sua malattia.

Allora sembra di capire che il TQM dipenda dalla corretta applicazione dei percorsi integrati. Pare quasi l'uovo di Colombo. Da quanto hai detto essere una procedura facilmente esportabile e generalizzabil. Ma soprattutto sembra un modo di procedere con risultati garantiti.

Il TOM non è assolutamente solo percorsi. Tuttavia i percorsi sono oggi in sanità sicuramente una parte fondante perché facilmente attuabile in tempi abbastanza brevi (mesi), a basso costo e con notevole recupero di risorse da destinare alle aree più critiche. Per questo è molto importante che il Clinico aiuti il metodologo della TQM a semplificare il sistema, a renderlo più fruibile e immediato. a trovare gli indicatori più efficaci per valutare come sta operando. In altre parole, la chiave di volta del sistema è proprio la perfetta interazione tra il clinico che opera sul campo, con pazienti portatori di patologie diverse, e il teorico del TQM che, di volta in volta, conferisce flessibilità al sistema per ottimizzarne le possibilità. Da queste constatazioni deriva una necessità inevitabile: l'introduzione del concetto di TOM nella mentalità operativa del clinico è fondamentale e non dilazionabile, tanto che questi concetti andrebbero introdotti già negli studi universitari.

Per quanto riguarda i risultati garantiti, le cose non sono così scontate. Infatti, bisogna avere chiaro che per un medico nella pratica "di trincea", per quanto possa seguire i principi della TQM, arriva sempre il momento in cui, di fronte al paziente, rimane con un grande margine di incertezza.

Il margine di incertezza a cui mi riferisco è dovuto alla fisiologica (fortunatamente sempre più ristretta, grazie ai progressi della medicina) "area grigia decisionale" in cui non vi sono sufficienti prove statisticamente valide su quale sia la strada migliore da intraprendere per la gestione del paziente, cioè su quale sia la migliore decisione da prendere. In questi momenti, peraltro molto più frequenti di quanto si possa pensare, l'unica strada a disposizione del clinico è,

a mio parere, quella di utilizzare la regola del buon senso associata al principio che ritengo universale e madre di tutte le scelte e decisioni di un clinico di fare agli altri quello che vorresti fosse fatto a te. In pratica, ogni volta che ci si trova in questi situazioni che frequentemente si verificano sia durante il turno in reparto che durante gli ambulatori, la domanda che ciascun medico dovrebbe porsi è: se fosse mio padre cosa farei? Se fosse mio figlio cosa farei? Se fosse mio figlio cosa farei?

Capisco e condivido questo tuo modo di pensare e di agire. Un'ultima domanda: sei soddisfatto di questa regola e come reagisci se, nonostante la cura e l'attenzione che poni nel metterla in pratica, ti accade lo stesso di fare degli errori nella tua professione?

L'agire in questo modo mi aiuta ad essere etico in modo spontaneo e mi permette di accettare, seppure con sofferenza, gli errori, diagnostici e/o terapeutici che inevitabilmente vengono commessi nella pratica della professione medica. Il rendermi conto di questi errori diventa accettabile perché sono convinto che gli stessi errori li avrei fatti su me stesso e sui miei più cari familiari e pertanto non sono errori dovuti a superficialità o indifferenza ma insiti nell'esercizio della medicina che per sua natura è una scienza probabilisitica e pochi sono i fatti assolutamente certi che configurano un'area di azione in cui tutto è bianco oppure nero. Molti invece sono i fatti molto probabili, e abbastanza numerosi quelli solo probabili che si collocano in un'area operativa in cui predomina il grigio. Ma se ciò non bastasse vi sono anche i fatti solo possibili, le evenienze rare, le eccezioni alle regole. E quando questi fatti si verificano non resta che accettarli e ricordarli per il

L'esercizio della medicina è basato sul calcolo delle probabilità che al momento attuale il clinico esperto esegue quasi istintivamente (questa è l'expertise) e che insieme alla capacità, forse innata, di entrare in empatia con il paziente, propria e diversa per ciascuno, costituisce l'arte del medico. Questa, unita alle conoscenze caratterizza l'abilità, la bravura di ogni singolo medico.

*Medico ospedaliero, ex-allievo

Ritualizzare la Sunna. Tra universalismo e relativismo

di Anna Loretoni*

pipotesi di ritualizzazione della Sunna di cui si discute in Toscana ci spinge a porre domande significative sulla nostra concezione del mondo, sui nostri principi e valori, ci aiuta a conoscere meglio le altre culture e talvolta a prendere le distanze da tutto ciò che informa le nostre convinzioni. È questo un tratto dei tempi, e una volta tanto un segno di civiltà, che va accolto positivamente, anche quando i toni appaiono accesi.

A sostegno di questa proposta è stato adottato il principio della "riduzione del danno". Si tratta di un argomento forte, che non può lasciarci indifferenti. Tuttavia, nonostante la presa d'atto della significativa distanza che intercorre tra le molte varianti dell'infibulazione e la sua ritualizzazione, vanno precisate alcune cose. Non per stravolgere quell'argomentazione, ma per rettificarne gli accenti, talora troppo ottimistici. Trovo riduttiva, e per certi versi anche un po' irritante, l'eufemistica locuzione "puntura di spillo", quasi si trattasse di quel che talvolta casualmente avviene nel corso dell'operazione di riattaccare un bottone. Si tratta di una cosa ben diversa, prodotta in un punto particolare del corpo femminile, in una fase dello sviluppo in cui proprio la non piena consapevolezza e maturazione potrebbe fare di quell'evento -e forse, paradossalmente, ancor di più se effettuato in una struttura pubblicaqualcosa di traumatico, invasivo e violento, proprio per quell'ipotetica bambina rispetto alla cui sensibilità noi cerchiamo di valutare assai astrattamente la riduzione del danno. Fatta tale precisazione, opportuna per ridare misura a ciò di cui si sta parlando, il carattere blando di tale ritualizzazione ci induce a ragione a porla sul gradino più basso della scala relativa al danno fisico procurabile da pratiche analoghe.

Ma è innanzitutto sulla genesi dell'intera proposta, e sul come si è giunti ad essa, che nutro delle forti perplessità. E qui la forma, come spesso avviene, diventa sostanza. Come si può sottovalutare – o peggio dare per scontata – la questione relativa alla scelta degli interlocutori e al fatto che le donne, in primo luogo le associazioni femminili delle migranti, non sono state ascoltate? Che non è stata data lo-

ro alcuna voce?

L'itinerario prescelto, infatti, ripropone nella scelta degli attori del processo deliberativo il tratto dell'oppressione e del dominio sul genere femminile, degli uomini sul corpo delle donne. Vale appena la Ma c'è un altro, significativo, aspetto su cui vorrei concentrarmi, ed è quello relativo al rapporto tra le culture e più in generale alla questione, filosofico-politica e filosofico-giuridica insieme, del nesso che intercorre tra universalismo e



pena di ricordare che, come gli studi di genere hanno debitamente messo in luce, il tentativo di controllare il corpo delle donne e la loro potenza generativa è un dato mutatis mutandis transculturale, che fa davvero tanta fatica ad essere espunto anche dalle nostre democrazie, mascherandosi talvolta sotto le vesti assai meno identificabili del discorso giuridico.

Detto ciò, in merito alla proposta di ritualizzazione della sunna, la prima e urgente cosa che ritengo vada fatta è ripartire dall'inizio, dando semplicemente la parola alle donne, a coloro che non l'hanno avuta, per ragionare e studiare insieme le possibili soluzioni pratiche. La ricerca di qualsiasi percorso che prescinda dal coinvolgimento di questo interlocutore, che è anche il destinatario della pratica, è dal mio punto di vista inaccettabile. Offuscare questo aspetto, non coglierne l'importanza, è un atto grave, che perpetua, vedendoci per giunta complici, una pratica che anche nella sua versione "soft" porta con sé il segno della tutela patriarcale.

relativismo. È un tema assai impegnativo per una breve riflessione, ma almeno una cosa va sottolineata. Se l'accento sul relativismo ha senza dubbio avuto un effetto benefico, critico, nei confronti di un universalismo spesso troppo rigido, calato dall'alto, rivelatosi alla prova dei fatti incapace di accogliere ciò che non corrisponde ad un preciso percorso di modernizzazione, non va in pari tempo trascurato che le culture non sono blocchi monolitici da assumere sic et simpliciter. Esse, come molti utili studi ci ricordano, non sono il frutto di un'interazione paritaria tra gli individui, ma recano in sé, nei contenuti e nelle pratiche, la differenza di condizione e di potere tra i diversi soggetti, in primo luogo tra i generi. Per questa ragione le culture vanno decostruite e in un certo senso scardinate dall'interno, dando la parola ai soggetti subalterni, offrendo loro un terreno di confronto per la valutazione riflessiva di preferenze che talvolta portano il segno dell'interiorizzazione del dominio, divenendo così "preferenze adattive".

Nel caso in questione, quale sia la scelta sostantiva che meglio si addice a tale indicazione procedurale è qualcosa che va scoperto e verificato cammin facendo, attraverso una discussione comune, senza proporre insensati scontri di civiltà, ma anche senza occultare la voce delle interlocutrici principali, che per la loro appartenenza di genere sono le destinatarie di quella pratica. Garantire uno spazio di discussione a questi soggetti è il contributo minimo che le nostre malconce democrazie possono offrire.

Assumere il punto di vista della vittima -come ci invita a fare la logica dei diritti umani- è ciò che ci tutela da inefficaci interventi "imperialistici" o paternalistici. Solo così noi siamo in grado di dare avvio a quel virtuoso processo di empowerment che conferisce all'individuo, spesso sopraffatto dalla pressione di granitici poteri istituzionali (siano essi politici, culturali o religiosi), quella capacità di azione (agency) che lo mette nella condizione di scegliere e di liberarsi. Posti in questa condizione, gli individui hanno maggiori possibilità di costruire il proprio percorso identitario non solo, come vorrebbero i communitarians, entro le coordinate della cultura di appartenenza, ma scegliendo, se necessario, la difficile via del dissenso e dell"essere contro".

È per questo motivo che la proposta in questione non scioglie affatto il dubbio che se le donne avessero avuto la possibilità di prendere autonomamente la parola e di interagire si sarebbero forse orientate verso un'effettiva e completa ritualizzazione della pratica, quella circumcision with words che in alcune parti del mondo è già realtà. La totale ritualizzazione di questa pratica potrebbe mantenere il valore simbolico del passaggio verso l'età adulta ma farebbe salvo un diritto che, nonostante le sue molte porosità, appartiene a quel nucleo essenziale di valori universali che dovrebbero costituire la base per ogni universalismo minimalista: l'integrità fisica delle bambine.

> Anna Loretoni *Ricercatrice Area di Filosofia politica, Settore di Scienze politiche, Scuola Superiore Sant'Anna

La cornice dei diritti fondamentali. Un punto di vista giuridico sulle mutilazioni genitali femminili

di Corrada Giammarinaro*



d una prima ricognizione del dibattito giuridico e sociologico recentemente sviluppatosi sul tema delle mutilazioni genitali femminili risulta evidente la tendenza di molti autori a "tenere insieme" la totalità delle fenomenologie in discorso, dall'infibulazione alla circoncisione sunna. Il minimo comun denominatore rappresentato dalla loro origine extra-europea non autorizza però a derogare ad ogni ulteriore considerazione collegata al maggiore o minore grado di intrusività di ciascuna di tali pratiche, od anche alla profonda differenza dei valori culturali retrostanti che ne caratterizzano il significato simbolico. Oltre a ciò non sembra addirittura avere importanza lo stesso consenso informato dell'avente diritto, che normalmente però segna i confini tra le manipolazioni lecite dell'integrità fisica e quelle vietate dall'ordinamento giuridico, nei casi in cui sia in gioco il diritto all'identità sessuale della persona.

Si spiega dunque in questo clima il diffuso senso di impotenza di quei giuristi che, per quanto si sforzino di concettualizzare posizioni di "apertura" verso i suddetti usi e tradizioni, paventano però a tale scopo una sostanziale insufficienza delle indicazioni contenute nelle norme costituzionali sui diritti di libertà, e affidano piuttosto all'incerta connotazione di "diritto multiculturale" la possibilità di fondare nuovi istituti giuridici che recepiscano parte delle loro definizioni e criteri valutativi dai Paesi di origine delle donne immigrate. A nostro avviso, c'è del vero in codesto punto di vista, che in buona sostanza evidenzia il condizionamento storico-culturale dei principi incorporati nelle Carte costituzionali europee; in qualche misura, coglie però nel segno anche chi ritiene sostanzialmente inutilizzabili i diritti fondamentali in ragione del loro grado di astrattezza, e rinvia di conseguenza la risoluzione di ogni conflitto di valori alle opzioni interpretative di volta in volta espresse dal legislatore.

Dal canto nostro, tuttavia, riteniamo possibile e doveroso il tentativo di enucleare dalla stessa "cornice" dei diritti fondamentali i principi-guida di una futura legislazione in materia di mutilazioni genitali femminili, e ciò non certo in nome di una pretesa valenza archetipica o universalistica del nucleo di valori sotteso alla Carta costituzionale. Come ha da tempo posto in luce il miglior costituzionalismo tedesco e nordamericano (Häberle, Dworkin), i diritti fondamentali vigenti in un determinato contesto storicosociale non rappresentano un prius, bensì un posterius rispetto ad operazioni di bilanciamento tra contenuti potenzialmente confliggenti. Codesta mediazione è però il frutto di "regole del gioco", dette standard argomentativi, che sono (quelli sì) generalmente riconosciuti, e il cui utilizzo produce stipulazioni condivise tra tutti i soggetti istituzionali direttamente o indirettamente coinvolti nello svolgimento della procedura. Va immediatamente definito che il corpus normativo via via sedimentato con codeste procedure convenzionali rappresenta a sua volta un parametro di verifica della correttezza di successive operazioni di bilanciamento e mediazione tra principi costituzionali. Uno degli standard, infatti, è la cosiddetta condizione di universalizzabilità, cioè dell'uguale regolamentazione per il maggior numero possibile di casi che presentino caratteri analoghi.

Teniamo ancora presente che un ulteriore standard argomentativo è costituito dalla "proporzionalità", o "minor misura possibile" del grado di sacrificio imposto agli interessi implicati dalla ponderazione, ma considerati recessivi a fronte del principio designato a regolamentare la fattispecie. Aggiungiamo ancora che il canone intrinseco a tutta la storia dei diritti fondamentali ne pretende il riconoscimento in funzione dell'autonomia della persona e delle sue opzioni esistenziali di valore: e ciò a fronte di qualsivoglia imposizione "etica" del potere statuale e indipendentemente dal tasso di legittimazione democratica di cui goda la stessa autorità pubblica.

Riconosciuto dunque il favore di cui gode il suddetto argomento interpretativo, che autori come D'Arrigo individuano nel riferimento costituzionale al pieno sviluppo della persona, si palesa corretta la lettura dei diritti costituzionali quali fonti di garanzia per le minoranze, o per quelle stesse maggioranze indebitamente svantaggiate da condizionamenti socio-economici nell'accesso ai meccanismi di formazione delle decisioni pubbliche.

A questo punto, risultano chiari i termini nei quali affronteremo la specifica questione delle mutilazioni genitali femminili, nonché le ragioni della nostra critica alle impostazioni del diritto multiculturale e del relativismo assoluto dei principi costituzionali: da punti di vista diversi, entrambe le tesi finiscono infatti con il trascurare il peso delle vigenti stipulazioni normative in materia di autodeterminazione responsabile di ogni individuo nella gestione della propria corporeità. Con ciò si determina il duplice, interconnesso e negativo effetto di relegare ad ipotesi eccezionali il diritto al cambiamento di sesso, all'aborto, alla sterilizzazione volontaria irreversibile, al miglioramento estetico mediante operazione chirurgica; d'altronde, si finisce con l'imporre agli "altri" condizioni che non vigono per "noi" rispetto all'esercizio delle stesse libertà occidentali, mistificandole quali "limiti al recepimento del diritto straniero". La presunta incompatibilità di usi e costumi extraeuropei va però verificata alla luce della Costituzione e delle leggi speciali della storia repubblicana, e non semplicemente riferita alle categorie del codice civile.

Appare dunque oltremodo significativo il conclamato ridimensionamento della valenza sistemica. e di conseguenza dello stesso ambito di operatività, dell'art.5 c.c.: dottrina e giurisprudenza hanno infatti a più riprese evidenziato l'incompatibilità di una tutela "doverosa" e quasi assoluta dell'integrità fisica con la garanzia di cui gode ogni individuo di intervenire (anche) sulla propria fisicità per la realizzazione di interessi costituzionalmente protetti ed afferenti ai molteplici aspetti della personalità umana. Se, dunque, la stessa libertà individuale in ordine alla propria salute non può certo subire limitazioni sic et simpliciter rivolte a tutelare il valore dell'integrità fisica, pena la fuoriuscita dell'art.32 Cost. dal catalogo dei diritti di tradizione liberale, si tratta di dar conto dei valori costituzionali enucleati dal legislatore e dalla giurisprudenza quali potenziali fattori di arretramento delle scelte personali nella materia de quo: in altri termini, occorre formalizzare lo "stato dell'arte" delle operazioni di bilanciamento degli interessi fin qui concretamente effettuate dai soggetti istituzionali, e di utilizzare opportunamente i "luoghi interpretativi" per la definizione di analoghe questioni (senza ovviamente dimenticare che anche l'analogia è un risultato della retorica, cioè dell'uso appropriato dei "luoghi").

Sembra opportuno, in primis, precisare che non intendiamo sottovalutare le difficoltà di volta in volta impostesi al legislatore e alla giurisprudenza costituzionale in ordine all'insufficienza della nozione di libertà contrattuale per regolare materie quali il diritto del lavoro, la cui evoluzione è stata difatti incardinata anche su specifiche strumentazioni penalistiche per intercettare le innumerevoli fattispecie sociali di negoziazione economica di stati di danno o pericolo per la salute umana. C'è però da dire che in ambiti naturaliter esenti, o dallo stesso legislatore previamente esclusi dalle tradizionali forme dello scambio economico, e conseguentemente dal loro paventato esercizio in condizioni di diseguaglianza tra le parti. le vigenti strutturazioni normative si preoccupano esclusivamente di garantire la spontaneità e responsabilità della persona che consente a terzi di intervenire sul suo corpo per la produzione di effetti complessivamente valutati come vantaggiosi dal soggetto stesso.

In altri termini, il microsistema rappresentato dalle leggi speciali in materia di trapianto del rene tra viventi, di mutamento di sesso e di interruzione volontaria della gravidanza, unitamente al diritto pretorio della Suprema Corte sugli interventi di chirurgia estetica e di sterilizzazione irreversibile, non individua alcun altro interesse il cui apprezzamento, anche solo in qualche caso, sia suscettibile di impedire o indirizzare l'autodeterminazione del singolo: d'altronde, nessuna norma sottopone la scelta che l'individuo ha operato nel caso concreto ad un giudizio di meritevolezza fondato sulla realizzazione di valori ulteriori ed ultronei rispetto alla libertà personale. Nello stesso caso dell'aborto, la tutela del feto non comporta. in alcun caso il controllo sulle motivazioni della gestante per derivarne o meno le condizioni legittimanti alla soppressione della vita pre-natale: il canone della proporzionalità incide piuttosto sulla scelta obbligata della modalità di intervento, che va effettuato entro il novantesimo giorno dal concepimento sia per ridurne drasticamente la portata dolorosa e devastante nei confronti dell'interesse sacrificato, sia per attenuarne le conseguenze obiettivamente dannose sul fisico della donna, in funzione della esplicita menzione dell'art.32 della Costituzione in ordine all'interesse pubblico alla salute. Gli oneri procedurali per l'espressione della volontà abortiva sono viceversa disposti in funzione esclusiva della spontaneità del consenso della donna, a fronte di eventuali, indebite pressioni dell'ambiente familiare e/o del contesto di rapporti sociali ed economici che costituiscono precipuo riferimento della sua esistenza.

Alla stessa esigenza di acquisizione procedurale di una manifestazione di consenso libero e informato sembrano ispirate le norme della 1.164/82, che prevedono l'autorizzazione giudiziaria ai trattamenti medico-chirurgici per il mutamento di sesso: in questa ipotesi, la specifica considerazione della "salute-interesse della collettività ", quale fattore di possibile conformazione delle modalità di esercizio del diritto individuale va ricondotta al controllo esercitato dalla persona stessa sulla scelta del trattamento ed i tempi da seguire, della cui piena cognizione e ponderata valutazione si è chiamati a dare conto al giudice; secondo le più recenti interpretazioni, nessuna potestà decisoria di merito spetta infatti all'autorità giudiziaria in sede di rilascio dell'autorizzazione. Anche solo da questi due esempi, è lecito dunque derivare che la preoccupazione di un legislatore costituzionalmente orientato è rivolta da una parte ad individuare le procedure volta per volta idonee alla previa informazione dell'interessato in ordine alle possibile incidenza di conclamati stati patologici causati dalla richiesta manipolazione corporea, ed alla verifica del consenso della stessa persona a fronte di condizionamenti non genericamente intesi, bensì concretamente incombenti da parte dei contesti di appartenenza, ed in qualche caso anche dalle formazioni sociali a cui l'individuo fa riferimento.

Non sembra che la donna maggiorenne aspirante ad essere manipolata in base ad una qualsiasi pratica di mutilazione genitale femminile possa essere aprioristicamente discriminata dall'ordinamento giuridico in ordine alla sua capacità di elaborazione di modelli culturali e di espressione di una volontà liberamente orientata alle proprie tradizioni: la vera difficoltà di un intervento del legislatore consisterebbe piuttosto nell'individuazione delle procedure idonee per verificare l'assenza di coercizione da parte della comunità etnica di appartenenza, tenendo presente la peculiarità dei legami che si instaurano tra individuo e collettività nelle culture extraeuropee e prescindendo perciò da una meccanica trasposizione di norme concepite su altri presupposti. Così come nei surriferiti esempi, però, le procedure di acquisizione del consenso andrebbero comunque intrecciate all'assolvimento di obblighi di informazione da parte dell'autorità pubblica in merito alle conseguenze dei vari interventi di mutilazione: la libera volizione di ciascuna persona in ordine ad un determinato assetto della propria identità sessuale deve basarsi infatti sull'adeguata conoscenza dei diversi gradi di esposizione al danno, nonché sul possesso degli idonei strumenti di controllo sull'attività di chi in concreto effettua l'iniziazione; tanto in riferimento alla tipologia quanto alle modalità di esecuzione dell'intervento, la scelta deve essere assolutamente consapevole.

Rileviamo peraltro che soltanto entro un tale quadro normativo risulterebbe praticabile l'auspicata simbolizzazione delle mutilazioni genitali femminili: pratiche corporee "dolci" potrebbero infatti essere "proposte" in alternativa alle mutilazioni maggiormente intrusive da gli stessi operatori interpellati dalle donne per espletare gli obblighi procedurali di assunzione di informazione sanitaria.

Resta da chiarire la questione dei limiti dell'intervento dei genitori sul corpo della figlia bambina o adolescente, ai fini dell'inserimento della stessa nella comunità di appartenenza e della trasmissione di messaggi culturali considerati ineludibili dai membri adulti del nucleo familiare. Stante la indubitabile prevalenza, nella tradizione giuridica occidentale, dell'autonomia del singolo su quella delle formazioni sociali, sembra che i margini di disponibilità riconosciuti dall'art.30 della Cost. in ambito educativo-religioso vadano ricondotti a quelle pratiche insuscettibili di determinare menomazioni o alterazioni nella funzionalità sessuale e riproduttiva femminile, secondo le indicazioni elaborate dal Comitato Nazionale di Bioetica per la circoncisione rituale ebraica. A tal proposito, non è di alcun pregio l'obiezione in ordine alla presunta povertà di valore della circoncisione femminile, che affonda la sua radice antropologica nei grandi miti che leggono l'individuazione sessuale quale fondamento della fecondazione universale e del divieto dell'incesto.

Corrada Giammarinaro
*Ex-allieva, Avvocata civilista
e amministrativa. Autrice di un Disegno di Legge della Giunta regionale
Toscana in materia di discriminazione
per orientamento sessuale e identità di
genere, attualmente all'esame
del Consiglio Regionale

Emilio Rosini: il Collegio degli anni lontani, la Scuola di oggi, i dilemmi del presente

a cura di Mauro Stampacchia



Dicembre 1940: Marciavano alla spicciolata. Il Collegio Mussolini nel Gruppo Universitario Fascista, dietro la Scuola Normale. Lo stile vorrebbe essere marziale, ma, se si guarda ai dettagli, il tutto lascia alquanto a desiderare. I primi tre da sinistra sono Walter Villa, Alfonso Musone e Giovanni Pieraccini. Tra gli altri, che seguono, si possono individuare Giampaolo Meucci, Andrea Jemma, Enzo Capaccioli, Raffaele Di Primio, Riccardo Boccia, Vittorio Pagliaro. La guerra è già dichiarata, molti di questi vi combatteranno, i più, dismessi stivali, montura e camicia nera, nella Resistenza.

Leggendo Rosini

Emilio Rosini, classe 1922, da Ancona, arriva nel 1939 al "Collegio Mussolini". Poi la guerra, il ritorno a casa, la militanza politica, anni da deputato comunista delle zone venete, la diaspora e il dissenso vicino ai gruppi extraparlamentari, poi docente di diritto in Università, poi ancora la carriera come giudice amministrativo. Da sempre vicino alla Associazione e, come vedremo, attento, sia pur di lontano, alle vicende della Scuola, ha dato alle stampe nel 2003 un libro, che è un "resoconto", coraggioso e di grande onestà intellettuale, sul percorso di vita: "L'Ala dell'angelo. Itinerario di un comunista perplesso", uscito per i tipi di Storia e Letteratura di Roma.

Emilio non ce l'ha mandato immediatamente, ma appena lo abbiamo avuto tra le mani ne abbiamo subito percepito lo spessore: dimesso nel tono, talora autoironico e disincantato, il libro lascia appena trasparire la fatica di un bilancio complessivo, ma anche la grande vitalità dell'ex collegiale degli anni di anteguerra. C'è tra le rievocazioni anche il percorso, se non il dramma, di una generazione, generazione di militanti e consapevoli, di "politici" nel senso migliore, che dal fascismo passa attraverso la guerra e la Resistenza, il secondo dopoguerra, e tutte le tappe della storia politica italiana. Il manipolo dei collegiali di quegli anni è sicuramente una parte significativa di quella generazione. Non sarebbe bastata una recensione: abbiamo voluto fornire ai nostri lettori direttamente alcuni brani del libro. Come un assaggio. Rosini poi ci ha fornito le belle e emblematiche foto a corredo, che pubblichiamo. (M. S.)

uando entrai al Collegio c'erano ancora, fra i perfezionandi, Sauro Zaccagnini e Lorenzo Tellarini, fondatori di una piccola rivista, Civiltà del lavoro (un titolo bellissimo, mi pare, che doveva piacere al fascismo di sinistra), che avrebbe dovuto accreditarli negli ambienti sindacali. Non c'erano più, invece, Danilo De Cocci e Mario Ferrari Aggradi, che si erano laureati e avevano lasciato Pisa. Da dissidenti erano diventati oppositori. Militeranno nella Resistenza o comunque nell'antifascismo, e nel dopoguerra faranno, con molto successo, il loro cursus honorum nella Democrazia Cristiana.

Quella che conobbi io era, al Collegio e alla Scuola Normale Superiore (nel 1939-40 la nostra sede fronteggiava, in Piazza dei Cavalieri, quella assai più maestosa della Normale), un'altra leva di antifascisti: Alessandro Natta, Mario Spinella, Giorgio Piovano, Mario Baratto, Marco Aurelio Giardina, Giovanni Pieraccini, Raffaele Di Primio, Vittorio Frosini, e i più anziani Ruggero Amaduzzi e Achille Corona. Nessuno di loro proveniva dal corporativismo di sinistra, e dopo la liberazione militeranno tutti nel partito socialista o nel partito comunista o nei dintorni così come quasi tutti quelli che sono entrati al Collegio con me o dopo di me (Bruno Amaduzzi, Raimondo Ricci, Emilio Dusi, Francesco Pinardi, Carlo Smuraglia, Antonio Maccanico, Fernando Di Giulio). E tutti, per quanto ne so, parteciparono alla Resistenza.

"Al Collegio Mussolini il fermento critico era vivo, anche se meno visibile e determinato" (rispetto alla Scuola Normale Superiore) dice Natta. Per Frosini, invece, "fu il Collegio Mussolini ad influenzare la Scuola Normale con questi fermenti di libertà e di antifascismo". Io posso dire solo che il Collegio Mussolini non era una scuola di regime. A partire dai concorsi di ammissione: la commissione giudicatrice del concorso cui partecipai nel 1939 era composta, oltre che da Pietro Gasparri, da Guido Calogero e da Luigi Russo, notoriamente antifascisti.

Vinsi il concorso classificandomi al primo posto con gran soddisfazione di mio padre." [pp 46-47]

"Rurik Spolidoro, mio compagno di corso e amico carissimo, che aveva vinto il posto al Collegio a sedici anni, era fascista. Ma era appunto un fascista di sedici anni: era impastato di generosità, di ingenuità, di impegno totale, di entusiasmo. Era fascista perché era un patriota, e perché era un patriota que perché era un patriota que prodica di guerra, paracadutista, sabotatore. Perché era un patriota, dopo l'8 settembre fu partigiano "prodigandosi senza tregua", come si

legge nella motivazione della medaglia d'oro alla memoria. Preso due volte dai tedeschi, due volte riuscì a fuggire. Catturato di nuovo, resistette alle torture e fu deportato a Mathausen. Dove c'era anche un altro dei nostri, Raimondo Ricci; che benché malridotto tornò in patria dove lo aspettava una brillante carriera professionale e politica. Rurik, invece, ci morì, di stenti e di sevizie (e aveva il fisico di un torello) il 24 aprile 1945. Il 24 aprile!

Nel marzo del 1944, prima di essere preso per la terza volta, Spolidoro si laureò con lode. Tutti noi, in quegli anni di guerra, collegati alla nostra università per tramite della materna ed angelica signorina Teresa Toniolo, bibliotecaria della Facoltà, ad ogni licenza si correva a Pisa per dare esami. La guerra non era una ragione sufficiente per non laurearsi al termine dei quattro anni di corso, il dovere di dare tempestivamente tutti gli esami prescritti era introiettato come inderogabile, e si considerava poco dignitoso approfittare della possibilità data ai combattenti di laurearsi senza la tesi scritta.

Anche Francesco Pinardi, detto Mimmo, fece in tempo a laurearsi prima di essere catturato dai fascisti a Torino la notte del 13 febbraio 1945 e ucciso poche ore dopo. Aveva già le idee chiare quando giunse diciassettenne, alto e dinoccolato, e già affascinante per intelligenza e simpatia, al Collegio nel 1940. Buon conoscitore del tedesco oltre che del francese e dell'inglese, nell'estate del 1943 redigeva e diffondeva volantini antifascisti destinati ai soldati tedeschi di stanza in Versilia. Di lui resta una lapide in Piazza Vittorio, dove il suo cadavere fu lasciato sulla neve. restano i suoi volantini e parole d'ordine riprodotte nei giornali del Partito d'Azione, e resta la commemorazione che il prof. Lorenzo Mossa ne fece nella Rivista di diritto commerciale ricordando fra l'altro cosa rispose ai genitori che gli raccomandavano prudenza: "Non si deve aver paura, siamo a questo punto perché la vostra generazione ha avuto paura".

Di questi due straordinari ragazzi Lorenzo Mossa, il loro maestro, ha scritto che "hanno realizzato il diritto", intendendo dire che hanno combattuto per ripristinare il diritto e la giustizia e hanno vinto, al prezzo della vita. Perché allora si credeva che il diritto e la giustizia avessero vinto per sempre. E nessuno avrebbe osato dubitare che una tale vittoria non meritasse il prezzo della perdita

di vite tanto preziose, di tali tesori intellettuali e morali.

L'imprinting della giovinezza è stato, per noi della generazione di mezzo, questo scenario di lutti, di distruzioni e di odio. Potevamo non esserne segnati? Solo i più giudiziosi evitarono di essere catturati dal sogno di un mondo rigenerato, di proporsi di realizzarlo subito e a tutti i costi, di buttarsi dentro questa avventura annaspando fra abbacinanti certezze. E le rinunce (nel campo degli studi, degli svaghi, della vita famigliare e professionale) che questo impegno ci costava non ci apparivano mai eccessive se confrontate con quanto tanti nostri compagni avevano sofferto. Fra quelle rinunce c'era anche quella al senso critico, l'accettazione di una disciplinata milizia." [pp 50-51]

Una volta collegiale sempre collegiale

Dicevamo della attenzione di Rosini per la Scuola attuale e la Associazione exallievi. Del resto il ritorno a Pisa è per lui, come del resto per tanti, il ritorno alle proprie radici formative ed individuali. Inevitabile che da allora molto è cambiato. Molto è cambiato anche per chi è passato nella scuola decenni e decenni dopo. La attenzione di Rosini però non priva di qualche dispiacere. L'affetto per la Scuola è registrato dunque nel suo libro con attenzione ma anche con qualche critica. (M. S.)

"Io m'ero devotamente iscritto all'Associazione degli ex allievi del Collegio e ci restai male quando appresi che ero stato messo sotto la protezione di una santa, ma mi fu spiegato che s'era trattato di un matrimonio di interesse celebrato per legge. Avevamo appeso il cappello,



Dicembre 1939. Da sinistra: le due matricole Emilio Rosini, Mauro Bendinelli e Paolo Forchielli, il secondo anno Giuseppe "Bepi" Franchi, Vittorio Pagliaro, in Piazza dei Cavalieri di fronte al Palazzo della Carovana.

come si dice, in casa del "Conservatorio femminile di S. Anna": una scuola-convitto istituita dal Granduca Leopoldo I per provvedere all'educazione delle "giovani di civile condizione" coi frutti del patrimonio del soppresso monastero di S. Anna e di altri monasteri soppressi (bei tempi quelli granducali, quando si sopprimevano i monasteri!). Durante il Granducato questa istituzione femminile, siccome i suoi beni erano di origine ecclesiastica, fu posta alle dipendenze della Segreteria del Regio Diritto e poi del Ministero degli Affari Ecclesiastici le cui competenze dopo l'Unità furono ereditate dal Ministero di Grazia e Giustizia. Finalmente passò al Ministero della Pubblica Istruzione che la sistemò decorosamente. Come una stagionata ragazza ricca (i soldi di tutti quei monasteri soppressi!) che sposa un giovane squattrinato ma promettente.

Il Collegio Mussolini è diventato così un antenato di bassa estrazione che si preferisce dimenticare. L'aria che si respira oggi nella Scuola Superiore S.Anna sa soprattutto di ingegneria e di economia aziendale e di marketing. Ci sono finanziamenti imprenditoriali e accordi di collaborazione con enti e imprese. E laboratori di ricerca. E inclinazioni a brevettare i risultati delle ricerche. Che è forse lodevole e sicuramente redditizio. Però, come capita agli arricchiti, si è

preferito, mi pare, trascurare il bon ton, che è fondamentale per la formazione del carattere dei giovani di oggi non meno di quanto lo fosse per quelle giovanette "di civile condizione" di cui la Scuola è erede. In una pagina pubblicitaria del giornale La Repubblica del 31 ottobre 2002 (bisogna precisarlo perché altrimenti sarebbe da non crederci) le prestazioni della Scuola Superiore S. Anna sono così reclamizzate: "Una formazione eccezionale per persone eccezionali"!

Per fortuna i giovani si rendono conto dei pericoli che corrono. In un documento presentato dagli allievi e pubblicato nel nº 15 (luglio 2000) di . Sant'Anna News si segnala "un progressivo spostamento degli interessi e delle risorse del S. Anna in direzione di una crescente specializzazione, concentrando gran parte delle nostre risorse in aree specifiche di ricerca, dove invero sono stati ottenuti brillanti risultati e riconoscimenti nazionali e internazionali che hanno giovato fortemente all'immagine ed alla notorietà della nostra istituzione. Parallelamente, però, l'interesse per la formazione universitaria, soprattutto per quella di base, si è andato fortemente spegnendosi, allontanandoci quindi dalle nostre origini e dalla nostra missione ... Tanto vale a questo punto eliminare del tutto il collegio, prendere atto che il S. Anna non è più... nel solco della tradizione pisana, sul modello della Normale, ma qualcos'altro, un centro di ricerca specialistico". Una critica che, per quanto ne so, non ha inciso sugli attuali orientamenti della Scuola.

In un ambiente dominato dalla specializzazione e dalla competitività la vita universitaria in comune rischia di perdere gran parte della sua utilità, che è data dalle grandi discussioni giovanili a tutto campo. In que-



Dicembre 1940. Il Collegio Mussolini quasi al completo. In piedi da sinistra: Enzo Capaccioli, Raimondo Ricci, Lucio Chersi, Enrico Tonelli, Bepi Franchi, Mauro Bendinelli, Francesco Pinardi, Carlo Zacchia, Giampaolo Meucci, Alfonso Musone, Bruno Amaduzzi, Carlo Tomazzoli (?), Walter Villa, Emilio Rosini. Accucciati, da sinistra: Amato Pennasilico, Emilio Dusi, Riccardo Boccia. Sullo sfondo il Palazzo della Carovana).



Dicembre 1940. Riti goliardici davanti il portone del Collegio Mussolini, in Piazza dei Cavalieri (già "Pacinotti" del secondo dopoguerra, ora Dipartimento di Diritto Pubblico). Annota Rosini: "Il fagiolo caporione, purtroppo, sono io. A destra di spalle Mario Baratto allora allievo della Normale, più tardi professore di letteratura italiana nell'Università di Venezia. Il primo delle matricole è Riccardo Boccia, più tardi prefetto di Bologna e Napoli e poi alto commissario antimafia. Il secondo è Lucio Chersi, più tardi avvocato a Trieste. Il terzo è Valerio De Sanctis, più tardi deputato al Parlamento e senatore. Sullo sfondo, laureandi e perfezionandi palesemente disinteressati".

sto ambiente, che è proprio degli studi scientifici in senso stretto, gli studi giuridici non possono essere che parenti poveri. Non alludo al falso problema delle "due culture": la cultura è sempre, volta a volta, quella del suo tempo, largamente influenzata dallo stato delle forze produttive, per usare la terminologia marxiana. Il nostro tempo pare sia caratterizzato dalla frammentazione del sapere. Poiché s'accompagna a grandiosi progressi scientifici e tecnologici non è il caso di deprecarla. Se mai, si può sostenere, a saperlo fare, che lo sminuzzamento del sapere ne limita, nel lungo periodo, lo sviluppo. Nel lungo periodo, diceva Keynes, saremo tutti morti, e intendeva dire che le previsioni per il lungo periodo non sono verificabili. È assodato, però, che le continue innovazioni dei modi di produzione che caratterizzano la società odierna esigono per ogni tipo di lavoro frequenti aggiornamenti e che si sa adeguare a queste esigenze solo chi possiede una buona cultura di base. " [pp 56-57]

Un presente fatto di interrogativi

Non era possibile sintetizzare tutte le riflessioni che nel libro accompagnano la vigile critica ad ogni fase della sua vita. Abbiamo dunque ritagliato alcune delle conclusioni. Significativamente, all'inizio di uno dei due brani, compare il riferimento ad un altro collegiale, che ospitiamo sempre con grande piacere alla Scuola e al S. Anna News, Tiziano Terzani. Sono quelli che si definiscono i "grandi temi": la violenza o la non violenza, la trasformazione politica e sociale, la giustizia sociale, la libertà. Rosini offre

le su considerazioni in stile quasi colloquiale, non desidera sedere su alcuna cattedra, solo registrare degli approdi, e confrontarsi su di essi. (M. S.)

"Non saprei apporre una data all'acquisizione da parte mia della stessa convinzione di Terzani che la violenza è sempre fallimentare. Non nel senso della sua inefficacia, essendo innegabile che tante volte un atto di violenza, o una stagione di violenze, hanno raggiunto l'effetto di modificare, se non di invertire, il corso degli eventi, ma nel senso che le conquiste della violenza sono labili. E anche pericolose, com'è un intervento chirurgico estremamente invasivo in un organismo di cui è quasi impossibile prevedere le reazioni.

A lungo sono vissuto nella convinzione che siccome la costruzione del socialismo implica e richiede un radicale mutamento dei valori (vale a dire della consapevolezza dei diritti e doveri reciproci, del modello di società auspicato) non la si possa realizzare se non costringendo gli uomini e le donne ad adottare costumi corrispondenti ai valori dell'avanguardia rivoluzionaria; sul presupposto che i valori (i principi morali) provengano dai costumi e non viceversa. Un presupposto che si trova riflesso nel testamento politico di Carlo Pisacane: "Le idee risultano dai fatti, non questi da quelle, ed il popolo non sarà libero quando sarà educato ma sarà educato quando sarà libero".

Ma ora so che non si può con la costrizione cambiare il modo di pensare delle persone, l'umore di fondo della società. E non perché

abbia abbandonato la convinzione che i principi morali derivano dall'adattamento all'ambiente, ma perché i comportamenti abituali coi quali ci si adatta all'ambiente devono permanere, per diventare principi morali, molto più a lungo di quanto possa durare un ambiente coercitivo. Difatti un indottrinamento durato tre generazioni non sono bastate all'Unione sovietica per liberarsi dai nazionalismi, dall'antisemitismo e dalla superstizione religiosa. A non parlate del fallimento del fascismo in una impresa di uguale natura benché di ben minori dimensioni e ambizioni. Avrei dovuto saperlo, però, da sempre, che la coazione, la violenza, può servire a rendere abituali dei comportamenti e a considerarli doverosi ma non a ispirare la virtù, ad accreditare una morale.

E soprattutto: trasformare il modo di pensare dei cittadini in quel modo, mediante le istituzioni, implica la spaventosa necessità della repressione a qualunque costo di ogni devianza.

Naturalmente questo è un discorso politico, non etico. Ma bisognerebbe anche domandarsi se, in fin dei conti, uno può essere così sicuro della bontà delle proprie idee da sentirsi tenuto ad imporle agli altri. Si potrebbe rispondere che qui non si tratta di idee ma di concreti poteri. di legittima difesa: contro la violenza dello sfruttamento capitalistico non ci si può difendere altrimenti che con la violenza. Ma allora è vero che "non resta - che far torto o patirlo"! Forse per sottrarsi a questo sconfortante dilemma si può credere, o almeno sperare, che le idee avvertano l'influsso delle idee, i costumi dei costumi. E regolarsi di conseguenza, con tutta la pazienza che un simile impegno richiede.

È a questo punto che si può introdurre una delle domande cruciali di questo racconto: che cosa è delle convinzioni di un comunista che esce dal Partito? O piuttosto (perché solo a questa domanda posso rispondere): cosa è accaduto in me, al mio modello di società, alla mia concezione dei diritti e dei doveri, dopo che ne sono uscito?" [pp 219-20]

"E allora posso cominciare a rispondere a quella domanda: fuori dal Partito, che del resto ormai non c'è più, sono rimasto comunista, se questo vuol dire che ritengo inaccettabile che la produzione e la distribuzione dei beni, di tutti i beni, materiali e immateriali, siano dominate dalle regole del profitto e dalla logica del mercato.

Ma affidare la produzione e la distribuzione all'autorità pubblica significa accettare, in fin dei conti. lavoro forzato e razionamento. E se si può accettarli argomentando dal carattere illusorio della libertà di scelta dei lavoratori e dei consumatori nella democrazia borghese (e però non disprezzerei le illusioni: quella di contare, di partecipare alle decisioni politiche, è un'illusione gratificante), nessun argomento può opporsi ad un'altra obbiezione: che dove l'autorità pubblica gestisce, oltre che le istituzioni, la produzione di tutti i beni e la loro distribuzione, il suo potere è tale da evolvere in vera e irreversibile tirannide.

Come deve essere, allora, la proprietà sociale dei mezzi di produzione in una società affrancata dal capitalismo, se è improponibile il modello sovietico? Che è in sostanza quello di un capitalismo di Stato perché permane l'alienazione, cioè la privazione di potere effettivo, degli uomini e delle donne sia come lavoratori sia come cittadini. Questo sostenevo in un articolo del 1972 scritto per la rivista del Manifesto per discutere un libro di Lucio Lombardo Radice dove si sosteneva invece che quello sovietico era un "socialismo di Stato", da emendare mediante un "rinnovamento nella continuità". Di quell'articolo, che non fu pubblicato, trent'anni dopo non cambierei nulla di essenziale; ma certo non risolveva il problema. Non l'ho trovato risolto da altri. E non l'hanno risolto in Jugoslavia con l'autogestione. Sospetto che sia insolubile. Forse la libertà sta nel cercarla. Un aforisma del livello di quelli che si trovano negli cioccolatini, ma mi pare plausibile e incoraggiante. Ed ho il sospetto che quella sia l'unica libertà possibile." [p. 221]

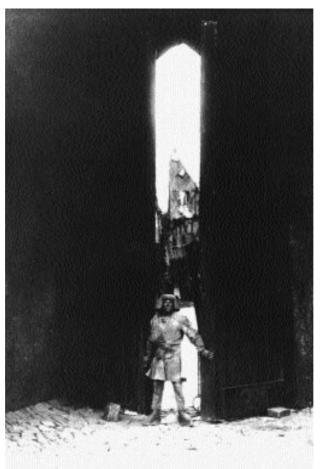
Il Giorno della Memoria alla Scuola Sant'Anna

di Barbara Henry e Gabriele De Angelis*

Saranno le incertezze del nuovo millennio, le evoluzioni del tessuto sociale, le lacerazioni del quadro politico nazionale e internazionale, sta di fatto che il tema della memoria storica acquista lentamente un posto sempre più importante nel panorama culturale.

L'elaborazione e la conservazione di una memoria condivisa vengono percepite in modo sempre crescente come un momento vitale della cultura e della coscienza collettive. Lo sterminio del popolo ebraico durante il secondo conflitto mondiale occupa un posto centrale tra gli eventi che hanno contribuito a segnare il mondo in cui viviamo. Allo scopo di istituire un momento di ricordo e di riflessione sugli eventi dell'Olocausto e sul loro significato per la nostra epoca, molti Stati hanno istituito un Giorno della Memoria. Con la legge n. 211 del 20 luglio 2000 (Gazzetta Ufficiale n. 177 del 31 luglio 2000) il nostro paese ha scelto il 27 gennaio, ossia la data in cui nel 1945 fu liberato il campo di sterminio di Auschwitz. La legge è dedicata al "ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti". Secondo l'articolo 1 "la Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, Giorno della Memoria, al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati."

La Scuola Sant'Anna ha scelto di onorare il 27 gennaio scegliendo un tema scaturito dalla cultura ebraica mitteleuropea, la leggenda del Golem, che ha il pregio di unire in sé molteplici possibilità sia di confronto culturale, sia di ricordo della storia traumatica dell'Olocausto: il Golem nasce dall'elaborazione della tradizione cabalistica come simbolo della minaccia cui è esposto il popolo ebraico nella diaspora. Da iniziale rappresentazione del desiderio di difesa di un popolo



La Scuola Sant'Anna ha scelto di onorare il 27 gennaio scegliendo un tema scaturito dalla cultura ebraica mitteleuropea, la leggenda del Golem.

che si sente immerso in contesti culturali e nazionali minacciosi e da iniziale incarnazione di una specifica tradizione culturale, il Golem viene inglobato in una ricezione che in parte lo estrania dal suo contesto, incrociandolo con temi che non sono esclusivamente propri della tradizione ebraica: la vita artificiale, la moltiplicazione della potenza umana attraverso una creatura che incorpora un sapere magico esoterico. l'incarnazione della volontà di difesa e di protezione, la difficoltà di controllare ciò che l'essere umano ha creato. Il Golem è dunque una figura che incorpora l'isolamento e la minaccia che grava sul popolo ebraico e che al tempo stesso esprime un insieme di pulsioni e preoccupazioni moderne.

Si è scelto così di unire al ricordo dello sterminio anche una possibilità di confronto culturale, mostrando la continuità tra temi ebraici e preoccupazioni di portata universale. Il progetto complessivo è stato realizzato in fruttuosa collaborazione con la Comunità Ebraica di Pisa, col Museo Piaggio "Giovanni Alberto Agnelli" di Pontedera, col presidente della Fondazione Piaggio, il prof. Tommaso Fanfani, e col Centro Interdipartimentale di Studi Ebraici dell'Università di Pisa. La sua realizzazione ha visto la proiezione di un film, Il Golem di Paul Wegener (1920), e due conferenze tenute rispettivamente dal prof. Valerio Marchetti-Rozen (Università di Bologna), intervenuto la mattina a illustrare "La creazione dell'uomo artificiale nella tradizione ebraica", e della prof. Barbara Henry, intervenuta nella seduta del pomeriggio con un intervento dal titolo "Nel segno del Golem: tra immaginario collettivo e identità ebraica".

La sessione del mattino è stata aperta dall'intervento del direttore della nostra Scuola, il prof. Riccardo Varaldo, il quale ha illustrato il significato e l'importanza dell'evento nonché il coinvolgimento della Scuola nelle iniziative del 27 gennaio. Il prof. Michele Luzzati è intervenuto come rappresentante della Comunità Ebraica e ci ha portato un pezzo di storia pisana dell'Olocausto, ricordando i nomi dei deportati e degli uccisi nell'eccidio di via Sant'Andrea nonché i nomi dei docenti dell'Ateneo pisano allontanati dall'insegnamento in seguito alle leggi razziali. Il presidente della Fondazione Piaggio, il prof. Fanfani, ha invece aperto la sessione del pomeriggio illustrando sia il significato delle iniziative, sia le attività del Museo nel conservare la memoria delle persecuzoni razziali. La giornata si è conclusa con una lezione-concerto tenutasi nella nostra Chiesa di Sant'Anna. Il maestro Andrea Gottfried ha affrontato il tema "Cos'è la musica ebraica?". Hanno fatto seguito musiche di compositori dell'Ottocento e del Novecento che hanno elaborato materiale tradizionale ebraico eseguite da Andrea Gottfried al pianoforte e da Marco Valabrega al violino e alla viola.

La dichiarazione d'intenti tra la Scuola Sant'Anna e la Comunità Ebraica di Pisa che sta alla base delle iniziative di questo 27 gennaio, prevedeva che si commemorassero "le vittime dell'Olocausto cogliendo al tempo stesso l'opportunità di promuovere la conoscenza della cultura e della tradizione ebraica all'insegna della civile coesistenza, il comune riconoscimento e il rispetto tra i popoli, le culture e le religioni." La delicatezza del tema e delle sue rappresentazioni, di cui abbiamo visto tra le altre la forma filmica, ci ha indotto a riflettere sulla necessità di approfondire la questione dell'identità ebraica e della sua raffigurazione sia nell'immaginario collettivo e popolare, sia nelle forme artistiche più sofisticate, cosa che avverrà nelle prossime edizioni del Giorno della Memoria.

> Barbara Henry Docente di Filosofia politica presso la Scuola Sant'Anna

Gabriele De Angelis Dottore di ricerca in Filosofia politica presso la Scuola Sant'Anna

Da Parigi, Cachan, Lione a Pisa e viceversa

di Martine Bismut*

1 28 novembre 2003, in occasione della visita a Pisa di Claire Dupas, direttrice, e di una delegazione dell'Ecole normale supérieure di Cachan, è stata firmata una convenzione tra la Scuola Superiore Sant'Anna e le quattro Ecoles normales supérieures (E.N.S.) francesi: Parigi (rue d'Ulm), Cachan, Lyonsciences e Lyon lettres et sciences humaines. Accanto ai legami storici e ormai consolidati tra l'Ecole della rue d'Ulm e la Scuola Normale Superiore, il nuovo accordo viene a rinforzare la rete franco-pisana (e italofrancese) delle scuole di eccellenza: esse condividono la qualità del reclutamento, la pluridisciplinarietà, il prestigio della ricerca.

L'idea di una collaborazione è maturata progressivamente nel corso degli ultimi anni : diversi incontri ufficiali, nelle sedi francesi o a Pisa, hanno creato e rinforzato i legami, favorito l'evoluzione: dopo le visite a Pisa di Gabriel Ruget (direttore dell'E.N.S. di Parigi), di Sylvain Auroux (direttore dell'E.N.S. de lettres et sciences humaines) e di Claire Dupas, le E.N.S. di Parigi e Cachan hanno accolto Paolo Dario e una delegazione di docenti e dottorandi dell'Arts Lab di Pontedera nel maggio del 2004, mentre Barbara Henry, delegata alle Relazioni internazionali, e Maria Chiara Carrozza, responsabile della convenzione per la parte italiana, dedicavano tempo ed energie alla costruzione di un vero dialogo con le parti francesi.

Così la Scuola Sant'Anna e le quattro E.N.S. hanno deciso di mandarsi a vicenda allievi, prefezionandi e dottorandi sia per un approfondimento degli argomenti di studio sia per un' apertura ad altre realtà, culturali e disciplinari, sfruttando la pluridisciplinarietà delle Scuole. I Normaliens francesi saranno ospitati presso il Polo Sant'Anna Valdera, mentre dalla Scuola Sant'Anna potranno andare a Parigi, Cachan o Lione secondo gli interessi e temi di studio e di ricerca. Verranno inoltre incoraggiati i dottorati in cotutela italofrancese, organizzati seminari di ricerca e workshops comuni, avviate collaborazioni all'interno di programmi di masters europei.

Le Ecoles normales supérieures nascono dallo spirito illuministico ed enciclopedista della Rivoluzione francese: la prima, quella di Parigi, fù fondata nel 1794 dalla Convention, seguita da altre tre tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. L'obiettivo dichiarato di simili scuole era di formare un'élite di



studenti bravi nell' "arte dell'insegnamento" in modo da creare nel paese un vero corpo di insegnanti per i licei. Oggigiorno le missioni delle Ecoles normales supérieures si sono ampliate e diversificate: veri laboratori di ricerche, in lettere o scienze umane, in scienze fondamentali o applicate, le E.N.S. conducono a carriere universitarie ma anche politiche, molto spesso comunque al servizio dello Stato. Esse costituiscono infatti nel sistema francese delle grandes écoles e, a fortiori, nel sistema europeo, una realtà molto originale, in quanto già dall'inizio degli studi gli allievi Normaliens godono di uno statuto di funzionari: percepiscono uno stipendio e pagano le tasse... In compenso dovranno formalmente lavorare in un servizio pubblico per dieci anni compresi i 4 anni di studi.

Il concorso per l'ingresso in una Ecole normale supérieure avviene dopo due o tre anni di studi intensivi in quelle che i francesi chiamano classes préparatoires aux grandes écoles, con sede nei migliori licei francesi, e che ogni anno accolgono dopo la maturità circa 60.000 studenti per tutta la Francia, in discipline scientifiche o letterarie. Questa preselezione degli allievi più bravi di tutti i licei crea un vero vivaio dal quale provengono una buona parte dei futuri ricercatori e docenti universitari francesi così come gli ingegneri (sempre formati in una "scuola"). Non tutti ovviamente

fanno il concorso per una Ecole normale supérieure. Gli studenti di materie scientifiche hanno la possibilità di presentarsi contemporaneamente in quattro o cinque Ecoles, a volte con delle prove d'ingresso comuni. La formazione nelle classes préparatoires, molto varia, mira a conferire allo studente una cultura ampia ed efficaci metodi di studio. Così, nei concorsi scientifici delle Ecoles normales supérieures, oltre alle prove di lingue straniere, c'è una prova di letteratura o di filosofia che consente alle commissioni di valutare la cultura dei candidati e la loro capacità ad esprimere le loro idee.

Durante i 4 anni di studio all'Ecole, il Normalien dà esami nell'università di sua scelta, si laurea, spesso dedica un anno alla preparazione dell'agrégation, difficile concorso per l'insegnamento (che garantisce anche un posto di lavoro per il futuro) e inizia un dottorato. All'uscita dall'Ecole, egli ha molto spesso la possibilità di finire il dottorato in un'università, grazie a un certo numero di posti di insegnamento e ricerca (le allocations couplées), riservati ai Normaliens.

Ognuna delle 4 E.N.S. vive con la propria identità, le proprie specificità. Tutte e quattro hanno subito mutamenti (e, a volte, spostamenti) profondi nell'ultimo ventennio. Prima degli anni '80, le scuole maschile e femminili erano separate, con concorsi diversi. Le varie riunificazioni tra maschi e femmine hanno

portato alla costituzione di un paesaggio nuovo, più articolato e più decentralizzato. Così le due Ecole di Parigi, quella di rue d'Ulm e e quella, femminile, di Boulevard Jourdan si sono riunite, mantenendo però la doppia vocazione, letteraria e scientifica, mentre l'Ecole Normale Supérieure de l'Enseignement Technique di Cachan si adeguava alle norme che definiscono una Ecole normale supérieure e conservava la sua definizione di scuola applicativa: altre due Ecoles, quella di Saint-Cloud e quella di Fontenay si sono trasformate radicalmente e hanno traslocato a Lione per diventare, l'una l'Ecole normale supérieure de Lyon (scienze) e l'altra l'Ecole normale supérieure de lettres et sciences humaines.

Senza entrare nelle caratteristiche scientifiche d'ogni E.N.S., possiamo dire che la ricerca e l'insegnamento nelle Ecoles sono strutturate in vari dipartimenti con un direttore per dipartimento. A volte viene limitata la permanenza del corpo docente ad un determinato numero di anni, come nel Dipartimento di Matematica dell'E.N.S di Parigi (7 Fields Medals). Una buona parte dei laboratori di ricerche sono " misti ". appartengono quindi a due o tre enti che possono essere il C.N.R.S., l'Ecole, una Università. Le Ecoles ospitano anche laboratori o istituti di ricerca esterni a patto che i responsabili dei suddetti laboratori accettino di fare lezioni e seminari e di seguire i Normaliens.

È compito del direttore, assistito dai due vice-direttori e dal consiglio scientifico dell'*Ecole* suscitare o aiutare la comunicazione tra i vari campi disciplinari. Così, nel Dipartimento di Studi cognitivi dell'*Ecole normale* di Parigi, creato pochi anni fa, convergono neuroscienziati e biologi, filosofi, matematici e linguisti, mentre l'Institut d'Alembert dell' *Ecole* di Cachan raggruppa ingenieri, fisici e biologi.

Similitudini e complementarietà: queste sono le due parole chiavi di un accordo che porterà sicuramente tanti stimoli agli uni e agli altri. Il dialogo è ben avviato. Facciamo l'augurio che lo scambio di idee e di competenze vada sempre crescendo.

Martine Bismut *Rappresentante delle 4 Ecoles normales supérieures in Italia

http://www.ens.fr http://www.ens-cachan.fr/ http://www.ens-lyon.fr/ http://www.ens-lsh.fr

DIPLOMI DI PERFEZIONAMENTO

Dottorato in Economia e M BEBER Alessandro E&M	Management Essays in Empirical asset pricing and corporate finance	12/12/2002 senza voto
LOCURATOLO Caterina	Gli efferri delle imposte sul reddito da lavoro: un'applicazione della reoria delle riforme reddito	
PATELLI Paolo E&M	Doctor of philosophy dissertation in economics and management	16/05/2003 senza voto
DARAIO Cinsia E&M	Comparative efficiency and productivity analysis based on nonparametric and robust nonparametric methods. Methodology and application	09/09/2003 senza voto
GIARRATANA Marco E&M	Small firms and large chandlerian firm: Structures and Strategies	09/09/2003 senza voto
SECCHI Angelo E&M	Regularities in the evolution of business firms	10/09/2003 senza voto
CASTALDI Carolina E&M	Essays on the process of economics growth	10/09/2003 senza voro
Settore di Scienze Econom CHECCHI Claudia	tiche Struttura e dinamica nel mercaro dell'energia elettrica	30/05/2003
MARCUCCI Juri	Three essays in applied econometrics	100 c Lode 10/06/2003
ROSSI Cristina	The economics of the open source Software. Incentives, coordination and diffusion	21/11/2003 100 e lode
	COORDINATION and CHIRDSON	roce roce
Science Politiche CHACON Ulate Enrique	Integraci_n Regional Y deregho agrario comunitario Europeo Y Centroamericano. (Por una política agcola común para el desarroll rural sostenible)	16/01/2003 100 e Lode
SCORDINO Giuditta	From crisis Management to conflict prevention: the re- shaping of the EU Forcing Policy	14/07/2003 100 e Lode
BATINI Elisabetta	Globalizzazione e identità religiose	09/09/2003 100 e Lode
DI DONATO Francesca	La famiglia nei limiti della semplice ragione. Una lettura a partire dalla matafisica dei costumi di I. Kant	09/09/2003 100 e Lode
DE ANGELIS Francesco	Ordine e comunicazione nella società Note sul tema: Com'e possibile l'ordine sociale?	09/09/2003 100 e Lode
Scienze Giuridiche SPERTI Angioletta	Corti supreme e conflitti tra poteri	16/01/2003 100 e Lode
PELLEGRI Alessandro	La cessione volontaria nella procedura di espropriazione per motivi di interesse generale	30/01/03 60/100
BARISON Silvia	Persona, diritto e tecnica: l'assicurazione per le malattie nell'era post-genomica.	26/02/2003 100 e Lode
PIEMONTESE Carmela	Le forme della rinuncia alla pena tra esperienze normative e prospettive de lege ferenda.	
DI CIOMMO Francesco PINTO Vincenzo	Evoluzione tecnologia, illectito on-line e regole di responsabilità civile Porere degli amministrarori e turela dell'azionista. Oli arti vitiati degli amministrarori dall'invalidità alla	17/07/2003 100 e Lode 17/07/2003 100 e Lode
RAFFAELLI Andrea	responsabilità. La qualità della legislazione in Italia: problemi e prospettive	15/09/2003
CORTÉS MONCAYO	El dano a la salud de la eexperiencia iraliana como base para	100 e Lode 19/11/03
Édgard	la proposición de un modelo de tutela de la persona en el derecho latinoamericano.	100 e Lode
MORENO CRUZ Angelica	La Protección civil del ambiente entre responsabilidad civil, tutela preventiva y participación ciudadana.	19/11/03 100
Scienze Agrarie FOSCHI Lara	La determinazione dello stato nutritivo della barbabietola da zucchero mediante l'analisi della riflettanza spettrale	29/01/2003 100 e Lode
PETRI Monica	Analisi territoriale degli effetti agronomici ed ambientali delle lavorazioni sulla conservazione del suolo	14/06/2003 100 e Lode
GALLI Mariassunta	La gestione delle pratiche agro-ambientali e il sistema socio- listituzionale	28/10/2003 100 c. Lodo
BODDI Gianni	Agroecosistema fronde ornamentali: i coccinellidi afidifagi nelle strategie i IPM	2811/2003 100e Lode
Scienze Mediche GIOVACCHINI Giampiero	Studies in vivo in humans of synaptic activity with positron emission	22/11/2002
	tomography and novel and traditional radiotracers	100 e Lode
MASSART Francesco	Bioefetti estrogenici sulla linea cellulare FLG 29.1 funzionalità	11/02/03
	mitocondriale, processo apoptotico.	100 e Lode
BRIZZI Francesca		100 e Lode 17/02/2003 100 e Lode 07/07/2003
BRIZZI Francesca ZAMPOLLI Antonella	mitrocandriale, processo apoptorico. Il monessido di acoto come agente alternativo alla prostaglandina E ₂ nella revieta del detro aterciose. Regularion of the expression and of Human endorhelial cyclossygenase. 2 pharmacological interactions and stability possible implications for plaque.	100 e Lode 17/02/2003 100 e Lode 07/07/2003 100 e Lode
BRIZZI Francesca ZAMPOLLI Antonella Ingegneria industriale e dell'infe ABENI Luca	mitrocandriale, processo apoptorico. Il monessido di acuto come agente alternativo alla prostaglandina II; nella reviesta del detto atteriose. Rajularion of the expression and of Human endorhelial cyclooxygenase. 2 pharmacological interactions and stability possible implications for pluque remarkation. Supporting Time-Sensitive Activities in a Doktoy Environment	100 e Lode 17/02/2003 100 e Lode 07/07/2003 100 e Lode 19/12/2002 100 e Lode
MASSART Francesca BRIZZI Francesca ZAMPOLLI Antonella Ingegneria industriale e dell'info ABENI Luca DIPHERO Laura ZECCA Massimiliano	mitrocandriale, processo apoptorico. Il monessido di acoto come agente alternativo alla prostaglandina E ₂ nella revieta del detro aterciose. Regularion of the expression and of Human endorhelial cyclossygenase. 2 pharmacological interactions and stability possible implications for plaque.	100 e Lode 17/02/2003 100 e Lode 07/07/2003 100 e Lode 19/12/2002

Pubblichiamo in questa pagina l'elenco degli allievi che hanno conseguito il perfezionamento e il dottorato presso la Scuola nel 2002-2003, insieme al titolo della tesi e alla votazione conseguita. Nella speranza che qualche ex-allievo trovi la persona giusta che cercava da tempo...



DIPLOMI DI LICENZA CLASSE DI SCIENZE SOCIALI Anno 2002/2003

PANZACCHI Cosma	II percorso di sviluppo professionale in McKinsey & company	26.06.2003 100 e lode
Scienze Economiche		
Carini Mario Scienze economiche	La relazione fra dimensione e crescita delle imprese nel mencato assicurativo non-vita italiano.	30/10/2003 100 e lode
Cargnel Chiara	Introduction to insurance	30/10/2003 100 e lode
Scienze Economiche Danaio Alessandro Scienze Economiche	Alla ricerca di innovazioni radicali nel sistema innovativo italiano. Un'arralisi degli star patents.	30/10/2003 100 e kide
Leibel Ester Science Economiche	Il punto informazioni sul concorso di ammissione ai cersi ordinari: una riflessione sulle attività di orientamento e premozione d'indagine della Scuola.	30/10/2003 100 e lode
Neri Claudia	Intraday and Catterns in the Italian Money Market	30/10/2003 100 e koše
Scienze liconomiche		200000000000000000000000000000000000000
Ameruso Vincenso Science Giuridiche	Decodificazione e recupero di centralità del codice penale; Argentina e Italia, due esperienze a confronto:	30/10/2003 100 c lode
Scienze Giuridiche Maurizia de Bellis	Carra dei servizi pubblici e servizi sociali-	30/10/2003 100 e lode
Scienze Giuridiche		
De bona di Sarzana Lorenzo Scienze Giuridiche	Protocolli normativi e modelli giurisprudenziali del danno patrimoniale	30/10/2003 100 e kode
Frediani Emiliano	Relazione di una esperienza presso l'ufficio legislarivo del ministero delle arrività produttive.	30/10/2003 100 e lode
Scienze Giuridiche		207/212222
Marenghi Francesco Scienze Giuridiche	L'estensione delle qualifiche soggettive nella riforma del diritto penale societario tra soggetti di fatto e movi modelli di amministrazione e controllo delle società ner azioni.	100 e lode
Renda Andrea Scienze Giuridiche	Quanta verirà nell'accerramento della filiatione? Studio giuridico su elementi biologici ed elementi sociali nella filiatione tra Italia e Scandinavia	30/10/2003 100 e lode
Negri Alessandra Scienze Giuridiche	Il dovere di diligenza degli amministratori e la business judgement rule: cenni comparati all'analisi della disciplina e dello stato de l'Delaware.	30/10/2003 100 e ksde
Carboni Francesco Science Politiche	Why are sep countries still privileged in their relationship witth the EU?	30/10/2003 100 e lode
Conaldi Guido Scienze Politiche	Comunità civica e Capitale sociale. Le origini della riflessione teorica e mendologica di Roberto D. Purnam intorno al concerto di capitale sociale	30/10/2003 100 e lode

DIPLOMI DI LICENZA CLASSE DI SCIENZE SPERIMENTALI Anno 2002/2003

Claden» Clabriele	Resoconto dello stage condotto in Romania presso "S.C vinarte"	30/06/2003 100 e lode
Science agrarie		
Irene Lorenzi Scienze mediche	Valutazione delle profondità dell'anestesia mediante memoria implicara	30/06/2003 100 e lode
Andreust Tommaso	Space electric propulsion: the hall effect truster and a numerical model	30/10/2003
	for the acceleration channel	100 e lode
Ingegnetis Andriolli Nicola Ingegnetia	Separate Wavelength pools for optical channel provisioning with different requirements	30/10/2003 100 e lode
Ingegneria Brieva Riccardo	Protezione biometrica di smart-card: implementazione ed	30/10/2003
Dego Naccardo	applicationi	100 e Inde
Ingegneria	5700-53504	
Bruti Alessandro	Analisi della piarraforma PRISMI II e studio dei driver	30/10/2003 100 e lode
Ingegneria		
De Remi Matteo	Space electric propulsion: the hall effect truster and a numerical model for the acceleration channel.	30/10/2003 100 e lode
Ingegneria	0.000 0.00 0.00 0.00	
Fontana Marco	Analisi cinematica di un nuovo polso sferico, parallelo, ridondante in attuazione.	30/10/2003 100 e lode
Ingegneria		2011212222
Leoni Paolo	Stimatori di proprietà lineari r non lineari per colonne di distillazione: anoma sistema di controllo	30/10/2003 100 c lode
Ingegneria Milani Comparetti Paolo	Bidirectional rule matching Ridure i talsi positivi nei NIDS	30/10/2003
	misure based	100 e lode
Ingegneria Molfese Antonio	0	30/10/2003
	Quantitative determination of residual stress profile in PECVD Poly silicon germanium layers	100 c lode
Ingegneria Paci Dario	Modelling and simulation of cantilever based chemical sensors.	30/10/2003
	Modelling and simulation of cantilever based chemical sensors.	100 e lode
Ingegneria Ruffakli Emanuele		20// 4/2022
Kullaldi Emanuele	A scriptable system for haptic experiments	30/10/2003 100 e lode
Ingegneria		
Sentus Cito	Madellazione di ingranaggi cilindrici ad alte prestazioni.	30/10/2003 100 e lode
Ingegnetia	Name and the second of the second of the second	
Romagnoli Maria Chiara	Glaucoma e chirurgia refrattaria	30/10/2003 100 e lode
Scienze Mediche		
Acerbi Francesco Scienze Mediche	La semministrazione combinata di molecole che infibiscono simultaneamente orgiogenesi e invasione dimostra una maggiore efficacia terapeutica in modelli morini di elicona malieno.	30/10/2003 100 e lode

Sisifo 2004. Una grande opera della scultrice boema Anna Chromy nel parco della Scuola

di Giuseppe Cordoni



Anna Chromy e la sua opera

Un originale pretesto di riflessione etico-estetica

L'incontro annuale dell'Associazione Ex-Allievi della Scuola Sant'Anna, tenutosi il 23 – 24 gennaio scorso, ha affrontato con un convegno un tema di rilievo come quello dell' Etica e Deontologia delle professioni, particolarmente sentito in un fase della nostra storia segnata da così profonde mutazioni economico-sociali e da altrettanto rapide trasformazioni tecnologico-scientifiche. Il dibattito si è avvalso della presenza di docenti universita-

ri, imprenditori, giornalisti, giuristi e tecnologi e ha approfondito soprattutto le problematiche etiche e deontologiche relative alle tecnologie della salute, ai settori agro-alimentari e a quelli così in primo piano della finanza e dell'informazione. Ma il convegno, la sera del 23 gennaio, durante l'assemblea inaugurale sotto la direzione del Presidente prof. Giuliano Amato, ha conosciuto anche un suo originale momento. estetico con lo presentazione e lo scoprimento dell'opera recente Sisifo, 2004 della scultrice boema Anna Chromy, eseguita nella Fonderia d'Arte Artistica Mariani a Pietrasanta, città prediletta dall'artista e in cui da una quindicina d'anni realizza ogni sua creazione scolpita.

Ma come avvicinarci ad ogni autentico principio etico prescindendo da ogni idea di bellezza, di armonia e di misura? Può il bene ultimo che affannosamente tentiamo di perseguire, essere raggiunto senza alcun segno di poesia? Molto felice allora è stata l'intuizione del prof. Franco Mosca di voler riportare l'attenzione degli exallievi e dei convegnisti su quest'argomento, offrendo loro uno stimolo inconsueto di ammirazione e discus-

sione attraverso la grazia, la forza e la polisemia che irradiano da una grande scultura come questa. Egli ha così pensato, con la collaborazione offerta dall'artista stesso e della Fondazione Arpa d'installare per qualche mese proprio sul prato all'ingresso della Scuola Sant'Anna le tre splendide figure del "Sisifo 2004" perché intessano un quotidiano dialogo ideale con gli studenti, i professori, gli spazi di uno degli angoli più importanti e suggestivi di Pisa.

Una scultrice figlia di una Praga sognata

La figura di Anna Chromy, pittrisce scultrice e scenografa, appare come una delle più complesse nel panorama della scultura internazionale attuale. Nata a Kromau, una ridente cittadina boema non distante da Praga, da padre austriaco e da madre ceca, compie i propri studi prima all'Accademia di Belle Arti di Vienna, si trasferisce quindi a Parigi dove completa la sua formazione pittorica prima all'Accadémie de la grande Chaumiere, all'Ecole de Beaux Arts ed infine si perfeziona sotto la guida di Salvator Dalì. Essa è dunque il frutto di una sensibilità mitteleuropea, in cui trovano una loro sintesi espressiva li spirito slavo, la disciplina prussiana, il razionalismo francese e la vivacità italiana. La sua intensa attività pittorica la porta ad esporre in numerose mostre personali sia in numerose importanti citta d'Europa e degli Stati Uniti: Monaco, Madrid, Parigi, Lille, Boston, Kiev, Praga, Bratislava e Siviglia. La sua carriera di scultrice inizia a partire dai primi anni '90 nelle fonderie d'arte di Pietrasanta dove attualmente vive e lavora, spartendo il suo tempo fra la Versilia e la Costa Azzurra.

Anna Chromy rappresenta senza dubbio uno dei vertici della scultura di questa nostra epoca di cui ha saputo interpretare mirabilmente i sogni, le tragedie e le aspirazioni più profonde. Ella ha, infatti, utilizzato le figure dei miti classici più emblematici (Orfeo, Ulisse, Sisifo, Don Giovanni etc.) come metafore della nostra più complessa realtà contemporanea. Oltre a riflettervi la propria esperienza interiore, ella vi condensa anche le tensioni culturali di uno spirito europeo alla ricerca della sua più recente identità. Il suo stile s'impone per la sintesi originale con cui afferma questo suo carattere visionario. Forza ed eleganza del segno e

maestria del modellato, pathos e senso del movimento rendono inconfondibili i suoi personaggi scolpiti, come tanti specchi-ritratti da cui emerge un aspetto decisivo del nostro destino. La sua è un'arte raffinata, ancora in grado di combinare tradizione e innovazione plastica e di avere una presa diretta e profonda su ogni tipo di spettatore, come testimoniano folle che sostano entusiaste dinnanzi alle sue opere installate in permanenza nelle piazze di molte capitali d'Europa. Sintesi di questa sua lunga ricerca interiore sarà, senza dubbio, la prossima mostra "Le Son du Bronze" che l'artista realizzerà nella primiera del prossimo anno a Parigi in Place Vendòme ed in seguito a Shangai.

Sisifo, il più astuto dei mortali, ha avuto l'insensatezza di tentar d'ingannare anche la morte: limite inderogabile imposto ad ogni essere umano. Perciò gli dei gli riservano la punizione esemplare che tutti sanno. Per sempre sarà obbligato, senza riuscirvi mai, a trascinare il suo macigno sulla cima d'una montagna. Fatica immane e assurda, da compiersi in eterna solitudine. A lui, a questa sua visione tramandataci dal mito, Anna Chromy è tornata ad ispirarsi. Ma con il preciso intento di liberarlo dall'antica assurdità del suo fato; e di farne invece un interprete generoso della nostra realtà attuale. Così, per prima cosa, Anna Chromy lo convince a non essere più solo. Che non soltanto per se stesso, valgano la sua astuzia e la sua forza. Che l'esser padre rappresenti per lui la scelta d'amore con cui ingaggia la sua partita estrema con la morte.

Ch'egli riesca a darsi un senso sposando la condizione d'ogni umana famiglia la cui sorte è altrettanto gravosa della sua. È per questo che ora qui, solidali, tre creature pedalano in salita verso una vetta ignota.

E come brucia, allora, la fatica di coloro che si amano: si direbbe che l'uno ceda all'altro il vigore di un'inesauribile giovinezza. In avanti spinge Sisifo padre, con lo scatto d'un uccello che sta spiccando il volo. Non più un masso informe è costretto a sollevare, ma a cavalcare invece la ruota di una complicata civiltà di cui deve servirsi per portare in salvo gli esseri generati dal suo amore. Mentre al centro, più assorta, pedala la sua sposa: la si direbbe in ascolto del segreto che attraversa la loro tormentata esistenza. Ora solamente questo loro consapevole sforzo amoroso consente al bambino d'esser trainato nella loro scia, crescendo e giocando in un'infanzia che vorremmo ritornasse ancora libera e

Così, ubbidendo ad una prerogativa stilistica di Anna Chromy, anche queste sue tre figure non hanno volto. Al suo posto, invece, non v'è che un vuoto profondo. Quasi come se fossero ali, i loro grandi copricapo adombrano e ingigantiscono il mistero che ogni creatura sempre si porta dentro; e questa loro indeterminatezza ancor meglio riflette la nostra esistenza. Qui colpisce la forza, la freschezza e il pathos con cui ci viene trasmessa un'intuizione tanto veritiera. Ci si trova così dinnanzi ad un'opera di assai difficile catalogazione: potremmo, allo stesso tempo, considerarla come figurale ed astratta, realistica e visionaria, barocca ed essenziale, interprete del mito e insieme così aderente alla nostra attualità. Ma, di sicuro, ci appare magistralmente "nuova" per l'intensità e i modi con cui riesce a restituire al linguaggio della scultura la sua pienezza di significato.

Sotto questo profilo essa, senza dubbio, ci appare come l'opera più complessa eseguita fin qui da Anna Chromy: quella in cui la scultrice boema, viennese, parigina, toscana ha realizzato una sintesi armoniosa di tutte le ricerche tecnico-espressive da lei sperimentate in quest'ultimi 10 anni. Ed ecco, allora, la fluidità musicale che attraversa la struttura delle sue visioni; e la perfetta anatomia della danza nei corpi evocati soltanto per frammenti; e il senso del ritmo e del movimento: e il gioco concitato dei volumi e dei vuoti; e lo studio dei materiali; e il cromatismo delle superfici; e la combinazione di elementi simbolici così distanti fra di loro: la perfezione ideale della "ruota" e l'idea di stessa di "anima" qui espressa attraverso l'assenza dei volti che ci sfuggono, inafferrabili.

E un simile pascaliano accordo fra esprit de géometrie ed esprit de finesse è stato reso possibile anche in virtù di un'ingegnosa arditezza tecnica: l'intera struttura infatti si regge su un punto solo. Ed è lì, che converge tutto il peso: quello dello stilizzato triciclo che cavalca la "Famiglia in salita": le tre ruote lucenti in acciaio duramente piegato a freddo, e quello delle tre figure in bronzo patinato e dipinto che noi percepiamo così aeree per effetto dello spirito che le sostiene. Anche sotto questo aspetto, dunque, Anna Chromy ribalta la classica immagine di un Sisifo sopraffatto dal peso di esistere, con quella che invece conferisce un ben altro valore alla sua ascesa. Malgrado ogni più assurda crudeltà di questo nostro mondo attuale, ci tornano care le parole con cui Alber Camus conclude la sua opera filosofica più famosa: "Dobbiamo immaginarci un Sisifo felice". E Anna Chromy con questa sua scultura gli fa eco: "Sì, felice; di quella felicità che ancora sanno elargirci le nostre scelte d'amore".

Giuseppe Cordoni

Il concerto degli allievi

Una lettera di Wolfgang Amadeus Mozart citava: "il miglior pianoforte in Europa non significa nulla per me senza qualcuno che senta, in ciò che io suono, ciò che io sento". Questa frase esprime con estrema chiarezza e con profondo senso morale quanto fondamentale sia per un musicista il confronto con il pubblico, momento altamente impe-



gnativo e fonte di uno stato emotivo particolarmente teso. Tensione che per qualche motivo si trasmette anche a chi musicista non lo è di professione, ma solo per passione personale. Per costoro, suonare in pubblico è anche occasione per imparare a maturare il legame personale con la musica, a comprendere cosa sia un'esecuzione e come mantenere la lucidità nei momenti più tesi e coinvolgenti (Shakespeare raccomandava agli artisti, pur nella tempesta e nel turbine degli affetti, la "temperance" e la "smoothness"). Ed è anche occasione per trasmettere, o almeno tentare, la bellezza di un'arte che può essere coltivata anche da chi è impegnato nello studio universitario o nell'attività professionale. Questo era, a grandi linee, lo spirito del concerto tenuto nella Chiesa di Sant'Anna il 6 giugno 2004 da alcuni allievi ed ex-allievi della Scuola. L'iniziativa era anche animata da un senso di impegno umanitario: durante il concerto sono state raccolte libere offerte da destinare al progetto "Medici per i poveri". Grazie a questa serata, circa 400 euro agevoleranno la formazione medica di giovani di una delle zone più povere delle Ande peruviane. Il progetto è patrocinato dalla Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Pisa e dalla Fondazione Arpa. La musica, come più volte ha ribadito l'impareggiabile Uto Ughi (fornendone altresì la prova), è già di per sé capace di dare felicità a milioni di persone. Qui emerge un ruolo sociale più attivo, sulla scia dell'insegnamento di grandi musicisti, da Arturo Benedetti Michelangeli a Luciano Pavarotti, che sono esempio per chi da loro è innegabilmente distante.

Il concerto è cominciato con l'organista Gianpaolo Prina, allievo del Settore di Ingegneria dal 1988 al 1995, che ha eseguito il Concerto in re minore BWV 974 di J.S. Bach, due Sonate di D. Cimarosa e una Sonatina di Padre Davide da Bergamo. Ha seguito Ivan Libero Nocera - nella foto -, allievo del Settore di Giurisprudenza dal 2003, con la Rapsodia op. 79 n. 1 di J. Brahms. Successivamente Paolo Leoni, allievo del Settore di Ingegneria dal 1997 al 2003, ha suonato tre Preludi e Fughe dal primo volume di Das Wohltemperierte Klavier (numeri 16, 21 e 22) di Bach, la Rapsodia op. 79 n. 2 di J. Brahms e lo Studio op. 23 n. 6 di Anton Rubinstein. Infine, Marco Mazzarella, allievo del Settore di Giurisprudenza dal 2003, ha concluso con la Waldstein di L. van Beethoven. Gianpaolo Prina è diplomato in organo e in clavicembalo, mentre i tre pianisti stanno preparando l'esame di Compimento Medio di pianoforte.

L'iniziativa è nata da una collaborazione tra l'Associazione Ex-Allievi e gli allievi della Scuola. Fondamentale per la realizzazione dell'evento è stato l'allievo Baldassare Ferro; verso di lui esprimo profonda riconoscenza per il suo impegno nell'organizzazione del concerto in ogni dettaglio. Ringrazio anche Sara Costanzo, che ha indossato le vesti di presentatrice, e Ugo Faraguna, che con le riprese ha consentito di conservare un ricordo della serata. Importante è stato anche il contributo della signora Anna Letta, segretaria dell'Associazione Ex-Allievi. Implicito è un ringraziamento alla Scuola e al suo Direttore, professor Riccardo Varaldo, che ha autorizzato l'uso della chiesa.

Il concerto è stato finalmente realizzato dopo quasi due anni dall'origine dell'idea; gli innumerevoli rinvii che lo hanno continuamente posticipato sono dovuti in primo luogo alle difficoltà incontrate nel coordinamento di più persone impegnate nello studio universitaro o nel lavoro, dagli esecutori agli organizzatori. La soddisfazione per la serata è piena, anche se il pianoforte usato, di modeste potenzialità timbriche, non ha consentito più di tanto di plasmare i suoni; l'acustica della chiesa, inoltre, non era tra le più favorevoli e l'organo difettava di una buona accordatura. Questi piccoli difetti non hanno tuttavia impedito di apprezzare i dettagli esecutivi, frutto di un assiduo lavoro di preparazione che ogni concerto sottintende. Ed è proprio la consapevolezza lucida di questo lavoro che permette di superare i momenti di tensione a chi si sente in mezzo all'oceano in tempesta: occorre sicurezza per riuscire a portare, come il capitano MacWhirr, il piroscafo in salvo attraverso il tifone.

Paolo Leoni

A proposito del Bilancio Sociale, volevo dire che...

di Giuseppe Montagna*

a felice intuizione di presentare alla riunione degli ex-allievi il 'numero zero" del bilancio sociale della Scuola, in una stesura ancora sperimentale, ha offerto lo spunto per avviare un esame critico a commento di quanto oggi prescrive la normativa europea.

È difficile affrontare la redazione di un bilancio sociale, per la delicatezza dei temi trattati, e tutto contribuisce a far ritenere che un'imposizione basata su criteri ben definiti e sostanzialmente rigidi sia fonte di parecchi rischi, il primo dei quali è il ricorso a formule standardizzate e formalmente ineccepibili, ma nelle quali l'organizzazione che ha fatto proprio il bilancio-tipo non si riconosce. Un buon bilancio sociale può nascere solo se esiste una forte motivazione a stenderlo. Ora è poco realistico che una simile motivazione la si trovi nelle imprese, in particolare nelle piccole che, già oberate da infiniti adempimenti imposti dalla legislazione nazionale e dalle direttive comunitarie, si vedono imporre (spesso in maniera surrettizia) quest'ultima fatica, a volte come conditio sine qua non per vendere il loro prodotto a grandi organizzazioni che dimostrano con ciò di guardare solo alla facciata. È comprensibile il sospetto che un approccio impositivo torni comodo da una parte alle solite lobbies che hanno bisogno di sfornare normative cogenti per assicurare la pagnotta all'esercito sterminato dei consulenti (esercito in cui peraltro milita anche lo scrivente), dall'altra a governi, parlamenti e autorità di controllo che hanno un'analoga necessità di scaricare su qualche altro soggetto la gestione dei problemi etici che nessuno riuscirà mai a risolvere a colpi di leggi e norme. È soprattutto questo secondo sospetto che crea la situazione di fastidio in cui si dibattono molti imprenditori.

Tuttavia dare sbrigativamente un giudizio negativo sul concetto di bilancio sociale, come in certi ambienti si sente fare, non porta nessun valore aggiunto, mentre può essere interessante analizzare se esistono delle situazioni in grado di diversificare il giudizio e l'atteggiamento verso questo strumento. Un punto di partenza, suggerito proprio dalla lettura del bilancio presentato dalla Scuola Sant'Anna, è la domanda se è corretto che un unico corpus di norme e requisiti debba essere fatto proprio da imprese ed organizzazioni di ogni tipo, sulla falsariga di quanto si è riusciti fare con i sistemi di gestione integrati per la qualità. Ma forse parlando di "sociale" non è altrettanto

produttivo accomunare imprese il cui obiettivo è il profitto e la creazione di ricchezza ed organizzazioni la cui ragion d'essere non è direttamente legata a fattori monetizzabili, bensì al miglioramento della qualità della vita intesa nella sua accezione più ampia. Non sembra infatti che il valore aggiunto della redazione di un bilancio sociale sia il medesimo nei due casi, e se così fosse cadrebbe il presupposto per utilizzare un unico schema per tutte le occasioni.

Si potrebbe sostenere che l'insegnamento della matematica è sceso a basso livello solo facendo notare che il concetto di diversità, così importante, non fa più parte delle cognizioni correnti, ed è rifiutato dalla massima parte delle persone. La logica matematica e l'informatica hanno sconfitto la filosofia della scienza, obbligandoci a ragionare in termini binari: maggiore o minore, ma mai diverso.

Di conseguenza si legifera e si regolamenta prendendo spunto da bisogni particolaristici, estendendo poi gli obblighi a tutti, senza tenere minimamente conto delle specificità di alcuni gruppi. Le conseguenze possono essere pesanti, basti a dimostrarlo l'esempio chiaro e drammatico della riforma degli studi universitari. La regola del "3+2" per i due livelli di laurea è adattissima alle discipline umanistiche, per le quali, assicurata allo studente la padronanza di un nocciolo culturale simile per tutti, il successivo arricchimento può avvenire in totale libertà sviluppando nel tempo temi anche molto diversi tra loro. A conclusioni esattamente opposte si arriva per le discipline scientifico-tecnologiche, per le quali è impensabile condensare tutto lo scibile in un triennio per allargarlo (ma come e con cosa?) nel biennio successivo. Ed infatti da questa uguaglianza artificiosa è uscito un vero pateracchio.

Proviamo allora ad esaminare sotto l'ottica della diversità se e quando può essere utile od opportuna la redazione di un bilancio sociale. Stabilita la pratica impossibilità di quantificare in modo inoppugnabile le "attività" e "passività" in campo sociale, questo bilancio può essere attendibile solo se ne viene ravvisata l'utilità da parte del soggetto interessato; in altri termini, se esiste una forte motivazione a predisporlo.

Se cercassimo di identificare quali motivazioni potrebbe avere un'impresa che ha per obiettivo il profitto, avremmo delle difficoltà a rispondere. Redigere un bilancio sociale (o realizzare ed applicare un sistema di gestione che si prenda cura del benessere di tutte le entità interessate al e dal lavoro dell'impresa) significa affrontare di petto e dare soluzione a quel problema etico di cui il recente Convegno su "Etica e Deontologia nelle Professioni" ha messo in evidenza quanto poco si presti a regole e controlli che non nascano dalla coscienza del singolo. L'impresa dovrebbe gestire una dicotomia lacerante:

l'imperativo del profitto, che costringe, in misura più o meno marcata, a mettere il silenziatore alla voce del buon senso e della coscienza civica, in corrispondenza degli alti e bassi della competitività (non è decisione di scarso rilievo, poiché perdere competitività si traduce in perdita di posti di lavoro, ponendo così un interrogativo ancora di carattere etico):

la necessità di curare l'immagine e di rassicurare sulla legalità dei comportamenti, con la diffusione di documenti scritti.

Poiché si afferma che la perfezione non è di questo mondo, è plausibile che l'imprenditore medio cerchi salvezza con una cortina fumogena fatta di belle frasi standard che dicono tutto e niente. Non mi sentirei di censurare un simile comportamento, però non si vede l'utilità di creare bilanci anodini, che costano senza speranza di un ritorno perché non essendo realistici non forniscono strumenti di gestione utilizzabili. Il quadro peggiora ulteriormente scendendo lungo la catena cliente-fornitore. quando quest'ultimo è contrattualmente chiamato a controllare che i subfornitori applichino i dettami etici. Stiamo parlando di imprese spesso artigiane, con alcuni (non alcune decine) addetti e nasce il sospetto di ci si parlava più sopra, che qualcuno intenda sfruttare l'effetto opinion leader, magari per deviare l'attenzione.

La stesura per uso interno di un bilancio sociale accurato, da parte delle imprese dedicate al profitto, sarebbe certamente molto utile all'imprenditore, consentendogli una costante verifica delle possibili evoluzioni del rapporto interattivo con l'ambiente circostante. Questa potrebbe essere una motivazione importante, che acquista significato solo con la riservatezza dei dati e la libertà di scelta dei temi da affrontare.

Di fronte al puro adempimento di un obbligo che ad una piccola impresa (e cioè all'impresa-tipo italiana) drenerebbe risorse importanti sia in quantità relativa, sia in qualità, ripetiamo che il risultato più probabile lo si deduce dal sostanziale insuccesso degli altri sistemi coerenti di norme europee (qualità e sicurezza), che hanno prodotto manuali e procedure di elevato valore teorico, ma di modesta utilità e applicazione pratica.

Se però sviluppiamo un'analisi di convenienza per un'organizzazione che non ha il profitto come obiettivo prioritario si giunge a conclusioni molto diverse.

Uno dei casi più complessi, per numero e varietà di clienti e gruppi interessati, ma soprattutto per il "peso" degli obiettivi, è rappresentato dalla scuola, con particolare riferimento alle strutture dedicate ai gradi di insegnamento superiori. Tenuto conto degli scopi di questa nota, non c'è motivo di ridiscutere tutte le problematiche connesse ed è sufficiente condividere provvisoriamente alcuni concetti (qui utilizzati a solo titolo di esempio) che maggiormente differenziano questo caso dal precedente.

Come il riferimento strategico per l'impresa è il mercato del futuro, le cui necessità dovrà intuire e soddisfare per continuare a fare profitto, così il riferimento strategico per la scuola sono i cittadini del futuro. che dovranno avere conoscenze e capacità determinate dai cambiamenti che avverranno nella società civile e che essi stessi dinamicamente contribuiscono a realizzare: condizionano i risultati, essendone condizionati. Il sistema scolastico (e, mutatis mutandis, le organizzazioni senza fini di lucro) risponde quindi di fronte ai cittadini di oggi e per quanto di sua competenza, della capacità che i cittadini di domani avranno nel gestire correttamente il vivere

Il bilancio economico-finanziario, strumento indispensabile per l'imprenditore, ha ora lo scopo essenziale di consentire, controllandola, una gestione efficiente del processo formativo e di rendere più attendibili le previsioni dei flussi di spesa a venire, anche in funzione delle scelte fra diverse opzioni. Per quanto indispensabili, queste informazioni non sono sufficienti per valutare nel tempo l'efficacia di un'organizzazione non a fini di lucro, ed una qualche forma di bilancio sociale potrebbe essere il surrogato che cerchiamo della gestione etica.

Il caso della scuola è veramente emblematico, con il duplice orientamento al tempo:

nell'immediato congiuntamente alla famiglia, deve far "crescere" in sintonia con l'ambiente i giovani, che sono i primi clienti, con soddisfazione di tutti gli interessati – è un'attività sufficientemente definita per poter essere assoggettata ad un controllo di tipo contabile, con qualche correttivo;

- ma le regole della convivenza evolvono e compito del sistema scuola è anche quello di prefigurarne i cambiamenti per modificare in tempo utile gli obiettivi di formazione dei docenti e dei discenti.

Il futuro non è una certezza, ma un'incognita e il sistema potrebbe (e dovrebbe) esprimere differenti linee di tendenza dando così corpo all'auspicata varietà nell'offerta dei servizi. La struttura scolastica ritroverebbe la sua piena autonomia intellettuale, nel proporre percorsi e metodi formativi. Autonomia che non comporta l'autoreferenza, come in tempi non lontani molti sostenevano, ma la capacità di autovalutarsi secondo metodi e con strumenti chiaramente e pubblicamente definiti. La misura del successo dovrebbe comprendere sia la capacità di raggiungere gli obiettivi, sia la congruenza delle politiche formative con l'evoluzione reale della società.

Questi potrebbero diventare, nel giro di tre o quattro anni, i contenuti di un bilancio sociale. Un documento di tale complessità trova giustificazione solo in presenza di organizzazioni complesse e che si pongano obiettivi di carattere strategico. Come dire che la Polisportiva si preoccuperà solo di comunicare i piani di allargamento o riduzione delle discipline esercitate e degli atleti tesserati, con in più, rispetto al classico discorso di chiusura dell'anno sociale, un'esplicitazione dei fattori che hanno condotto ad assumere certe decisioni.

Da questi cenni sommari, sembra ovvia la conclusione che un bilancio di tipo sociale non può avere una valenza generale, perché molto diverse sono le motivazioni che portano a decidere se e come stenderlo. Dimensioni, struttura, oggetto sociale, obiettivi, segmento di popolazione a cui si mira sono (alcuni) dei fattori che influiscono sulle decisioni che possono essere prese. Non si può però dimenticare che le conclusioni, pur difficilmente contestabili sul piano formale, presuppongono l'accettazione del principio della diversità, così vicino al concetto di libertà, e quindi l'accettazione di un ruolo determinante della coscienza del singolo nello stabilire i principi etici che devono governare la civile convivenza.

Giuseppe Montagna *Ingegnere, ex pacinottiano

Un sincero plauso alla Scuola che ha affrontato con impegno la redazione di un bilancio sociale completo eppure stimolante; altrettanto dicasi dell' Associazione Ex-Allievi, che con il Convegno sulla Deontologia ha fornito importanti supporti a questa discussione.

L'Alta Formazione ha una nuova sede



Riccardo Varaldo, Paolo Fontanelli e Andrea de Guttry inaugurano la nuova sede

Una nuova sede per la Divisione Alta Formazione della Scuola Superiore Sant'Anna. Dal 16 giugno l'attività della Divisione Alta Formazione si è spostata in via Cardinale Maffi 27, dove occupa un intero palazzo, a due passi dalla Torre pendente. Il trasferimento testimonia la crescita dell'offerta formativa e didattica della Divisione Alta Formazione, che ha attivato collaborazioni con organizzazioni di rilievo nel panorama internazionale.

Durante l'inaugurazione, il Professor Andrea De Guttry, Direttore della Divisione Alta Formazione, ha presentato i progetti che vedono la Scuola Superiore Sant'Anna partner dell'Unione Europea e dell'Ecowas, la comunità economica degli Stati dell'Africa dell'Ovest.

Il professor Riccardo Varaldo, Direttore della Scuola, e il professor Andrea de Guttry, Direttore della Divisione Alta Formazione, hanno tenuto i discorsi inaugurali. Il Direttore del Sant'Anna News, professor Brunello Ghelarducci, intervenuto alla cerimonia, ha particolarmente apprezzato la bella terrazza con vista sulla Torre ed ha auspicato di poterne fare buon uso in occasione delle prossime riunioni degli ex allievi. (m.m.)

Riproposto con successo l'appuntamento "Una giornata alla Scuola Superiore Sant'Anna"



Il 25 giugno scorso è stato riproposto l'appuntamento "Una giornata alla Scuola Superiore San'Anna". Nel corso della giornata si sono susseguite le visite alla sede centrale della Scuola e la sera, nel chiostro di San Gerolamo, il Maestro Carlo Franceschi ha diretto "I Filarmonici" in un concerto con musiche di Mozart. La giornata è stata organizzata in collaborazione con gli Amici dei Musei e dei Monumenti Pisani e con il patrocinio del Comune di Pisa, nell'ambito del "Giugno Pisano". (m.m.)

Il duro cammino delle associazioni culturali

di Antonio Cambi*

Te si dovesse individuare la motivazione personale che spinge individui a raccogliersi in associazione, cercherei nella necessità di esprimere la propria opinione ritenendo che sia condivisa da altri, il primum movens di tale necessità. Sono spesso esigenze o difficoltà comuni che spingono ad unirsi, ma nel caso di tante associazioni, come quella che presiedo, ritengo che sia stata individuata una esigenza costante di associarsi e confrontarsi. Fin qui il percorso è simile a tante associazioni del passato, quando Accademie. Cenacoli, Ritrovi si costituivano con atti giuridici. Gli Enti di Promozione Culturale e Sportiva hanno esteso le possibilità tramite l'affiliazione a tali Enti, consentendo di avere riconoscimento giuridico alle Società ed ai Circoli Affiliati. Se pertanto l'elezione di un Presidente, di un Consiglio Direttivo, di un Cassiere, di un Segretario, di un Collegio dei Revisori dei Conti e di un Collegio dei Probiviri consentiva di comporre una struttura che potesse legiferare in merito alle proprie direttive, predisporre un bilancio adeguato, individuare dei dirigenti responsabili, attualmente la strutturazione di una Associazione Culturale richiede requisiti maggiori sul piano organizzativo ed amministrativo. Se si pensa alla necessità connessa con la registrazione stessa dello Statuto, di acquisire un codice fiscale o una partita IVA, per regolamentare i movimenti del danaro che interessano i vari momenti della vita associativa, ciò comporta un'individuazione dell'Associazione nel rispetto degli scopi statutari ai fini non lucrativi dell'attività. Viene inoltre richiesta la gestione del patrimonio di tutti i beni di proprietà e la regolamentazione dell' eventuale scioglimento, che deve essere prevista dalla Statuto. Se da un lato l'acquisizione di forma giuridica può sembrare eccessivo sul piano dell'essenzialità di associazioni principalmente basate sul volontariato, la registrazione consente il vantaggio di riconoscimento ufficiale anche da parte degli organi amministrativi locali, leggi Amministrazione Provinciale e Amministrazione Regionale, e quel quid minimo per poter ad esempio avere un proprio dominio su Internet, con il quale rendersi visibili e comunicare con un sistema di posta efficiente quanto conveniente sul piano dei costi. Certamente questo insieme di requisiti comporta delle spese: dalla registrazione, all'affiliazione ad un Ente di Promozione, dalla quota annuale di Società, alle quote di tesseramento, dalle spese di costruzione di un sito

Internet all'hosting annuale del dominio. Oltre queste spese fisse, il bilancio è gravato dalle uscite che anche un minimo di pubblicità a favore dell'Associazione o delle sue iniziative comporta. Dal lato delle entrate, le quote annuali dei Soci sono

mune ad esempio coinvolge un'Associazione su una iniziativa, come ad esempio una rassegna musicale o teatrale o una mostra.

Qual è allora l'essenza di un ' Associazione Culturale ed il suo ruolo in epoca attuale? La risposta è nel



la fonte più sicura, a cui si aggiunge un contributo comunale annuale da parte dell'Amministrazione che ospita, più piccoli proventi derivati da cene sociali o contributi liberi.

L'attività sociale è perciò limitata da possibilità ristrette sul piano economico, ma la struttura giuridica consente però ad un'Associazione di poter essere utilizzata allo scopo di realizzazione o consulenza di progetti finalizzati, nell'ambito di più ampi progetti regionali, provinciali o addirittura europei. In questo caso le spese sostenute dall'Associazione vengono comprese nel budget complessivo del progetto e gli individui dell'Associazione coinvolti vengono ad essere compensati per la loro prestazione direttamente dall'Ente patrocinatore e rimborsati delle loro spese. Lo stesso avviene se un Cosemplice costituire un tetto comune, una sigla, con la quale diversi soggetti possono incontrarsi, proporre, appoggiare qualcosa che ritengono per loro importante. La cultura è l'elemento comune, il terreno che consente un dialogo tra persone di diversa età, religione, fede politica, nazionalità. Se nella cronaca riscontriamo gli esiti più nefandi delle battaglie politiche o religiose, direi che in un contesto che ritiene di dar vita ad un sodalizio culturale il proprio credo espresso nella vita di tutti i giorni può essere confrontato con altre culture od altre religioni, senza che sfoci in contrasto insanabile. Nella associazione culturale non c'è il controllo di una gerarchia accademica sul "sapere", come in una scuola, in un università. Occorre perciò la modestia, la consapevolezza di porsi dei limiti nell'affrontare materie delicate per la loro importanza, la loro espressività. La storia, l'arte, la musica: tanto sono più complesse tanto più presentano aspetti nuovi da indagare. Il socratico "So solo di non sapere niente" è stato valido anche prima della sua enunciazione e lo sarà per il futuro e per sempre. In un'Associazione è richiesta anche educazione, trattandosi di insiemi di persone che hanno accesso libero o al massimo mediato da un Socio presentatore. L' entrata in un consesso di persone significa rispetto per tutte le entità, rispetto per la struttura organizzativa, rispetto per le cariche che significano più specificamente "incarichi" che vengono svolti per conto della comunità di persone che l'Associazione rappresenta.

Cultura, modestia, educazione: li definirei requisiti morali per essere soci. Al contrario la mancanza di cultura, di aggiornamento, di volontà di apprendere non è gran che compatibile con lo stare in associazione; se si presume di sapere già o se ci si atteggia a persone di livello superiore, è facile l'incorrere in errori di presunzione; inoltre, cosa per me più grave in una associazione, se non si ha il rispetto per gli altri soci e per gli incarichi svolti si ha la dispersione del loro tempo e delle energie nell'associazione: questa situazione porta spesso a situazioni di disagio, se si pensa che coloro che più si impegnano, sono a togliere dal loro tempo libero le energie che volontariamente devolvono all'interesse di tutti. Non è facile far si che vi sia un riconoscimento chiaro dei ruoli che richiedono impegno e sacrificio, e nello stesso tempo si deve essere consci che non tutti i soci possono impegnarsi allo stesso modo. Ecco perché chi ricopre cariche come la presidenza, che è al centro di tutto il sistema conoscendo la totalità degli iscritti e delle loro problematiche, dovrà mediare perché l'aderire all'Associazione sia condivisa il più possibile nelle iniziative, cercando di evitare rotture o coinvolgendo chi si trova ai margini. Anche i consiglieri e tutti i Soci possono però contribuire in modo importante a costituire una ragnatela di rapporti che coinvolga il maggior numero di adepti. Se in un primo momento di associazione, pur avendo affinità culturali, il nucleo iniziale è costituito da persone che si affacciano con le motivazioni proprie, personali, per poter continuare la vita dell'Associazione è necessario comprendere che l'Associazione ha una propria vita, una propria filosofia che è necessaria per

darsi un'identità e per reperire risorse. La strada è faticosa, perché il cammino iniziale incamera la gran parte delle risorse messe a disposizione dalle quote iniziali dei soci: lo statuto, l'iscrizione ad un Ente di Promozione, la registrazione, il tesseramento comportano spese che vanno allo Stato e quindi poi ad Amministrazioni, o ad Enti di Promozione. Ciò che rimane dovrebbe andare a favore dell'attività. Non è affatto semplice far quadrare questi conti, poiché se è pur vero che vi sono spese per la semplice costituzione e registrazione, ogni anno vi è da onorare il rinnovo dell'affiliazione ed il nuovo tesseramento. Se l'Associazione possiede una sede, avrà sicuramente gli oneri di affitto, luce, pulizia, tasse comunali e di nettezza urbana. Difficile pensare ad altre soluzione di concessioni gratuite senza che sia richiesto qualcosa che sia compatibile con lo spirito di indipendenza nelle scelte e nelle risorse. Se la sede è un semplice recapito, avrà al massimo l'opportunità di una cassetta postale o un telefono di un socio referente, ma non offrirà certo la possibilità di riunirsi, di conservare i documenti dell'associazione, di rendersi visibili come punto stabile. Se gli oneri economici stabili sono rilevanti per il bilancio di un associazione, potendo rischiare di moltiplicarsi in funzione di ciò che richiede l'attività, non da meno sono gli oneri sul piano della responsabilità civile. L'organizzare altre persone è sempre oneroso, anche perché sarebbe preferibile avere a che fare con soggetti guidati da una propria coscienza ed evitare che nell'occasione di una manifestazione proposta dall'Associazione possano verificarsi fatti spiacevoli. L'eventuale risarcimento sul piano assicurativo non sempre è pienamente soddisfacente per il danneggiato, specie in caso di lesioni importanti. Inoltre c' è da sottolineare che la copertura assicurativa connessa al tesseramento è tale se, come in tutti i contratti assicurativi. sono individuati i soggetti (tesserati in regola con la quota sociale o persone ospitate) e le manifestazioni sono sotto il controllo di un responsabile, oltre che essere autorizzate, L'imponderabilità degli avvenimenti sfortunati, se non luttuosi, con le relative conseguenze, è oggetto di una rivista edita dal CONI, la "Rassegna di Diritto Sportivo", che porta a conoscenza, discutendoli, tutti i casi che si verificano nel corso dell'attività sportiva e ricreativa. La responsabilità del conduttore, in questo caso del Presidente dell'Associazione o di un Socio incaricato come responsabile, comporta tutti gli oneri di legge senza alcuna esclusione, con la possibilità di risponderne sul piano personale della propria "colpa". Si aggiungono quindi agli oneri di conduzione della attività dell'Associazione, anche quelli che possono verificarsi in occasione di eventi non previsti ma promossi dall'associazione stessa. Anche se ciò sembra inverosimile o poco probabile, la casistica riportata dalla rivista summenzionata è più vasta di ciò che non appare. Pertanto a chi conduce un'associazione, i Soci dovrebbero portare rispetto per la figura di Presidente che in modo volontario si assume questa carica, che consente lo svolgimento di tutta l'attività.

Le varie attività sono poi gravate da altri oneri: i diritti SIAE per la musica, per la lettura di brani o poesie devono essere esatti, anche se lo spettacolo o la presentazione sono ad ingresso libero. Si può quindi capire che non è facile assicurare un minimo di compenso a chi presenta, avere delle entrate e regolare la tassazione prevista.

Se a queste spese si aggiungono spese per una sede, dall'affitto alle pulizie, dall'arredo all'apertura giornaliera, dal telefono alla posta, i costi lievitano.

Dicevamo che le entrate sicure di un'associazione sono costituite dalle quote sociali, parte delle quali sono impiegate per il tesseramento individuale e l'affiliazione annuale con copertura assicurativa.

Altri proventi possono derivare da contributi comunali, che le amministrazioni concedono annualmente sulla base dell'attività svolta, o contributi liberi che soci o sostenitori elargiscono. Altre fonti sono le cene sociali, i contributi per gadget, altri contributi da banche o enti. Questi denari sono quelli di cui dispone l'associazione e che presenta ogni anno entro il primo trimestre, ai propri soci. Viene esaminato in quella sede il bilancio consuntivo dell'anno precedente e discusso prima dell'approvazione: viene quindi stilata una proposta di bilancio dopo che l'assemblea dei Soci propone e discute l'attività per l'anno in corso. È per questo che l' Assemblea Annuale costituisce il momento più democratico della vita associativa. Presenziare e decidere è doveroso e importante.

Altri contributi sono concessi per attività comunale, provinciale o regionale, in accordo a piani dello spettacolo o della cultura delle rispettive amministrazioni; in questo caso i contributi sono finalizzati e coprono spese per la realizzazione di progetti. Il richiedere o l'adire a contributi regionali esclude la possibilità di partecipare a progetti comunali o provinciali; è da precisare che ai fondi regionali un'associazio-

ne può accedere solo dopo tre anni dalla costituzione.

Altri fondi possono essere concessi da Fondazioni facenti capo a Banche od Istituti di Credito, purchè le richieste sempre corredate da progetti, siano da considerarsi nell'ambito delle direttive delle Fondazioni stesse e nell'ambito territoriale di competenza della Fondazione: sviluppo di professionalità, interventi sociali, restauro di beni, sono alcune delle voci più ricorrenti delle finalità di fondazioni. È da precisare che ad ogni progetto deve corrispondere un piano marketing, che preveda la copertura delle spese, sapendo che il contributo richiesto non può coprire la totalità di queste. Le modalità di richiesta sono stabilite secondo apposite domande su scheda, distribuite dalle fondazioni stesse, da presentare alle scadenze previste. Talune Fondazioni pongono termini una volta l'anno, altre due termini l'anno. Inoltre alcune fondazioni richiedono l'anzianità di fondazione dell'associazione richiedente di 5 anni o altro, altre fondazioni accettano richieste più liberalmente.

Ovviamente le domande possono risentire del peso dei progetti stessi, che possono essere sostenuti più facilmente da associazioni più forti e radicate o da enti. Ciò vale specialmente per opere di restauro di quadri, opere d'arte, palazzi, chiese, monumenti. Viene perciò automaticamente messa in secondo piano la proposta di un'entità più piccola, pur non essendo escludibile a priori una proposta culturale valida, se ben evidenziata e sostenuta. Sono sempre minori le opportunità di interventi cosiddetti a pioggia, anche se di cifre modeste.

La panoramica sull'entità di un'Associazione Culturale si è limitata agli aspetti formali, non approfondendo le problematiche che si sommano nella vita di tutti i giorni. È senz'altro un impegno costante per ciò che le finalità di valorizzazione e sviluppo della cultura impongono. È senz'altro più facile aderire se si è compreso attraverso la formazione e lo studio l'importanza della cultura e se si esercita una professione di cui il bagaglio culturale è la colonna portante. Non vi sono preclusioni per persone che non hanno titoli, ma alla stesso tempo perseguono la propria professionalità o le proprie passioni in modo costante. La costanza nella propria opera è la caratteristica principale di una associazione culturale ed è purtroppo l'aspetto che meno viene compreso da chi ci si attenderebbe un aiuto sul piano dei finanziamenti e delle agevolazioni. Poter avere una sede, un ruolo stabile nella pianificazione della cultura, consentirebbe di poter realizzare dei risultati importanti: pubblicazioni, riunioni, mostre, biblioteche, servizi. È più facile al contrario ottenere aiuti per singoli eventi che possono essere vetrina per sponsor od amministratori, ed avere contributi esigui che incrementano di poco le possibilità di vita dell'associazione stessa.

La mia presentazione "realistica" della vita associativa non esprime pessimismo di fondo: sapevo da precedenti esperienze che questa sarebbe stata la problematica da affrontare. Direi quindi che anche se l'Associazione La Rondine ha vissuto momenti di gloria inaspettata (Concerto di Musica Sacra con Valeri, Andreotti, Theodossiou: Presentazione di Pyr Aeizoon; Concerto dell' Orchestra Hermitage", Congresso della Società Italiana Trapianti d'Organo etc...) i suoi due anni di vita, la sua attività svolta con 39 eventi, i 33 Soci, il sito Internet che comunica con il Mondo, sono i risultati migliori che possono essere vantati, costituendo una base dalla quale soprattutto i giovani laureati o diplomati possono trovare la rampa di lancio per presentare la propria arte. La base associativa riterrei essere quella di persone che grazie alla loro cultura sono emerse nella Società e che ormai terminate le battaglie per la propria affermazione e per la propria stabilità, si possono considerare "abitanti di un isola sicura" se non felice, nella quale il tempo libero può essere dedicato alla rivisitazione del mondo, tramite la ricerca storica o tramite ciò che gli artisti ci traducono vuoi in immagini, vuoi in musica, vuoi in poesia.

Pertanto seppur faticosa, è un'esperienza da provare, da parte di un giovane: sia come promotore, che come dirigente o semplice socio. È comunque al tempo stesso una scuola di formazione per conoscere dinamiche di rapporti sociali ed ambienti amministrativi o dirigenziali, prima di poterli approcciare per necessità di lavoro. Alla soglia dei miei 50 anni, devo dire girandomi attorno, che sono numerosi gli amici che ho conosciuto in organizzazioni culturali o sportive, attualmente sindaci, imprenditori, amministratori etc.

Direi quindi che, con la cultura, la modestia e l'educazione, oltre ad un'affermazione personale si può realizzare un'opera di "organizzazione del prossimo", vera struttura portante di un contesto sociale.

> Antonio Cambi *Presidente dell'Associazione Culturale "La Rondine"

Allarme Piazza S. Caterina! In arrivo megaparcheggio?

La Scuola ha da anni cambiato il suo affaccio: e da via S. Anna o Carducci che dir si voglia ora guarda verso piazza S. Caterina (per i puristi) o Piazza Martiri della Libertà (per i precisi). Il suo ingresso principale è ora da quella piazza, forse una delle più belle di Pisa, nella quale si incontrano studenti, anziani, bambini, animali; ci sono panchine, aiuole (non troppo ben curate per la verità), il monumento e il suo piedestallo, e una cerchia di platani secolari che la rendono unica.

Corre però voce che qualcuno vorrebbe scavare sotto la piazza per ricavarne un parcheggio sotterraneo. La notizia è di quelle che sanno di incredibile: e i platani secolari, e la storica piazza?

C'è qualcuno che ha fatto dei conti e questi registrano 20 passaggi di camion al giorno per portare in discarica 58mila tonnellate di escavato durante i lavori, con la trasformazione della piazza in cantiere, la estromissione degli attuali utenti, le vibrazioni sugli attuali storici palazzi. A lavori ultimati, bisogna mettere in conto 15mila metri cubi di gas di scarico giornaliero del sovrattraffico che graviterebbe intorno al parcheggio, la bellezza di sfiatatoi, il colpo alla storica piazza. Sempre che i reperti storici archeologici dei quali è ricco il suolo della città non rendano il tutto impraticabile o ritardato per decenni. Ma poi si sa che i parcheggi in centro non allontanano il traffico ma lo attraggono.

E cosa sarà della nostra Scuola, della sua agibilità, della tranquillità degli studenti e di chi vi lavora e soggiorna? Ci sono opposizioni, c'è una petizione da firmare, e sopratutto un passaparola da fare. (m.s.)

Un museo virtuale... da Re



Il Museo delle Pure Forme torna a Pisa dopo un tour europeo. L'installazione infatti è stata esposta per cinque settimane nel Centro Gallego de Arte Contemporanea e per altre tre al National Museum of Fine Arts di Stoccolma dove è stata visitata anche dal re e dalla regina di Svezia (nella foto). È questo un bell'esempio di tecnologia applicata ai beni culturali, uno di quei settori in cui l'Italia eccelle, come ricordato anche dal dott. Del Panta Ridolfi in articolo pubblicato in questo numero del San'Anna News, Il Museo delle Pure Forme è infatti un spazio virtuale dentro il quale i visitatori si immergono per vedere e

toccare decine di opere scultoree che magari fisicamente si trovano all'altro capo d'Europa. Tutto ciò è possibile grazie ad un esoscheletro robotico e ad una visualizzazione in 3D che riguarda non solo le singole opere, ma lo stesso ambiente-museo permettendo quindi di "tuffo virtuale" completo.

Il Museo delle Pure Forme nasce da un progetto europeo coordinato dal laboratorio PERCRO del prof. Massimo Bergamasco. Il progetto, iniziato nel settembre del 2000 e ormai giunto a conclusione, ha impiegato un budget di circa 1 milione e 700mila euro. I partner coinvolti sono stati lo University College London (UK), 3D Scanners Ltd, (UK), Uppsala Universitet (Sweden), Pont-Tech, Pisa (Italy), Centro Gallego de Arte Contemporáneo, Santiago de Compostela (Spagna) e il Museo dell'Opera del Duomo, Pisa (Italia). Altri musei che hanno contribuito ad arricchire la galleria di opere digitalizzate sono stati il National Museums Liverpool (UK), il Nationalmuseum of Fine Arts, Stoccolma (Svezia) e il Petrie Museum of Egyptian Archaeology, Londra (UK). Sebbene il progetto europeo sia alla fine, il Museo delle Pure Forme continua a crescere. Fra le iniziative future, l'accordo con Centro di Arte Contemporanea Luigi Pecci di Prato per ultimare la digitalizzazione di alcune delle loro opere in vista di una 'mostra virtuale' a settembre. (m.m)

Si è svolta la VI edizione della Scuola Estiva di Orientamento



Dal 20 al 25 giugno si è svolta a Volterra, presso il Centro Studi S.Maria Maddalena, la VI edizione della Scuola Estiva di Orientamento. Vi hanno partecipato 100 studenti selezionati dalla Scuola sulla base di oltre 800 segnalazioni inviate dai presidi di numerosi Istituti secondari superiori di tutta Italia.

Il programma è stato ricco di appuntamenti e di momenti di riflessione ai quali hanno partecipato docenti della Scuola e personalità del mondo produttivo ed imprenditoriale. Le varie sessioni tematiche hanno messo a confronto vari saperi e discipline sul tema diversità. La settimana si è conclusa a il 25 giugno a Pisa, presso la Scuola, con la cerimonia di consegna degli attestati e l'intervento della dott.ssa Darya Majidi che, a partire dalla sua storia personale, ha parlato della sua esperienza di donna, immigrata, ricercatrice e imprenditrice. (m.m.)

L'alta formazione a Volterra

Venerdì 16 luglio presso il Centro Studi Santa Maria Maddalena è stata presentata la Scuola internazionale di alta formazione (Siaf) che avrà sede a Volterra. La Siaf è una società costituita dalla Scuola Superiore Sant'Anna, dalla Fondazione della Cassa di Risparmio di Volterra e dalla Cassa di Risparmio di Volterra. Gli obiettivi a lungo termine sono tre: fare di Volterra un centro internazionale per l'alta formazione nel campo del management e delle tecnologie innovative; creare un polo di formazione e di ricerca capace di collaborare con le imprese, in primo luogo quelle toscane; determinare importanti ricadute economiche e culturali per Volterra, sfruttando le opportunità offerte da un territorio con speciali caratteristiche ambientali, culturali ed economiche. I lavori di ristrutturazione del complesso che ospiterà la Slaf sono stati finanziati dalla Regione Toscana con fondi Docup etermineranno nel 2005.

Alla cerimonia di presentazione sono intervenuti, tra gli altri, Cesare Bartaloni, Sindaco di Volterra, Riccardo Varaldo, Direttore Scuola Superiore Sant'Anna, Renato Renzulli, Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Volterra, Roberto Pepi, Direttore generale Cassa di Risparmio di Volterra SpA, Paolo Ancilotti, Presidente Siaf e Paolo Benesperi, Assessore Istruzione e Formazione Regione Toscana. (m.m.)

Lider, un nuovo centro di ricerca

Un nuovo Centro di ricerca si aggiunge a quelli che già operano all'interno della Scuola Superiore Sant'Anna. Il suo nome è "Diritti e Regole – LIDER" e si interessa dello studio del diritto privato europeo, inteso come momento centrale di regolazione dei diritti interprivati, nonché dei diritti tra privati e strutture pubbliche, dove queste operino iure privatorum, all'insegna delle premesse di metodo comparativo e di promozione della tutela della persona. Il Direttore del nuovo Centro di ricerca è il Professor Giovanni Comandè, Ordinario di Diritto Privato Comparato alla Scuola Superiore Sant'Anna. (m.m.)

È italiana la prima donna vincitrice del premio Perten 2004

Il giorno 24 maggio 2004 ad Harrogate, Yorkshire, Inghilterra, presso l'Auditorium dell'International Centre, in occasione dell'apertura del 12esimo Congresso Internazionale dei Cereali e del Pane, si è svolta la cerimonia di conferimento del Premio Harald Perten (decima edizione) alla presenza di circa 300 delegati da oltre 30 paesi di tutto il mondo e di numerose personalità tra cui Lord Henry Plumb of Coleshill, già presidente del Parlamento Europeo, del Lord Mayor e di Lady Maioress di Harrogate, del Dr. Jan Willem van der Kamp, Presidente dell'International Association for Cereal Science and Technology (ICC) e del Dr. Jim Dexter, Presidente dell'American Association of Cereal Chemists (AACC).

Il prestigioso riconoscimento, istituito nel 1990 ed intitolato al compianto Harald Perten, illustre scienziato nato a Tallin, capitale dell'Estonia, nel 1913, ma attivo in Svezia e in numerosi altri paesi e universalmente conosciuto per il suo grande impegno nello sviluppo di metodologie analitiche finalizzate alla determinazione di parametri qualitativi nei cereali, viene assegnato ogni due anni, in occasione di un convegno, a scienziati che si sono distinti nella ricerca e nella diffusione della ricerca per il progresso della scienza e tecnologia dei cereali e rappresenta la massima onorificenza a livello mondiale per l'eccellenza scientifica nello specifico settore.

Quest'anno, vincitrice del premio è la Dott.ssa Marina Carcea dell'Istituto Nazionale di Ricerca per gli Alimenti e la Nutrizione di Roma che è stata selezionata da una giuria internazionale di cui facevano parte il Direttore Tecnico dell'ICC unitamente a membri dell'ICC e dell'AACC nonché del Consiglio Direttivo della Fondazione Perten, che ha sede a Zurigo, Svizzera e che gestisce il premio.

Il Dott. Jan Perten, figlio dello scienziato, che ha consegnato il premio, ha descritto brevemente il curriculum della Dott.ssa Carcea, nata a Livorno nel 1957, laureata a Pisa in Scienze Agrarie nel 1980 come allieva della Scuola Superiore "S. Anna" e specializzata a Pisa nel 1982 presso la stessa scuola, ripercorrendo tutte le tappe della sua brillante carriera scientifica svoltasi sia in Italia che all'estero.

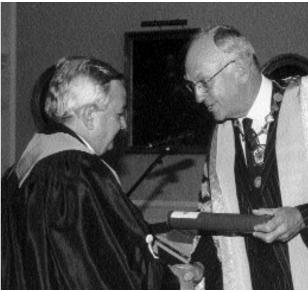
Nel leggere le motivazioni del premio il Dott. Perten si è soffermato sull'unanime apprezzamento della giuria per gli eccellenti risultati raggiunti dalla Dott.ssa Carcea non solo nel suo lavoro di ricerca, ma anche di collaborazione nello svolgimento della ricerca e di diffusione dei risultati della ricerca testimoniata da numerose pubblicazioni. Lo stesso Perten ha voluto poi sottolineare un altro primato della Dott.ssa Carcea che quest'anno non solo è stata l'unica vincitrice del premio essendo stato quasi sempre conferito ex-aequo, ma è stata anche la prima donna vincitrice del Premio Perten nella cui lista figuravano, fino ad ora, solamente 18 scienziati maschi.

Per ulteriori informazioni sul premio Perten consultare il sito Internet www.icc.or.at/perten.



Complimenti ad Amedeo Alpi (nella foto a destra) che il 14 febbraio scorso ha ricevuto il prestigioso Ordine del Cherubino dell'Università di Pisa.

Un anno da ricordaree per il nostro Coordinatore



Si dice che quelli bisestili siano anni particolari. Di certo il 2004 lo è stato per Franco Mosca: in inverno è nato Pietro, il suo primo nipote, il quale è riuscito a far vibrare corde nascoste rivelando lati nuovi e molto teneri del chirurgo caratterizzato dalla forte personalità e dalla ferrea determinazione nell'organizzare uomini e progetti. E proprio ciò che Franco Mosca, grazie a queste doti è riuscito a realizzare nell'arco della sua carriera, gli è stato solennemente riconosciuto in aprile con il conferimento da parte del Presidente della Repubblica della Medaglia d'Oro al merito della Sanità pubblica.

Un prestigioso riconoscimento che corona lunghi anni di durissimo lavoro e di altrettanto dure battaglie per portare al livello di eccellenza la sua attività nel campo della chirurgia e dei trapianti d'organo. Il Presidente Ciampi ha sottolineato, nella motivazione, come Franco Mosca sia riuscito a creare a Pisa una Scuola Chirurgica projettata verso i settori più innovativi della Medicina creando in pochi anni un centro di trapianti di fegato, pancreas e rene che sta al vertice in Italia ed è allineato con i migliori standard europei e nordamericani.

Grazie alla sua immaginazione Franco Mosca è riuscito a reperire risorse aggiuntive ad integrazione di quelle istituzionali per garantire la formazione ad altissimo livello dei suoi collaboratori nei diversi settori della chirurgia. Un

investimento lungimirante che ha creato una equipe medico-biologica che svolge ricerca ad altissimo livello, molto apprezzata internazionalmente.

La rilevanza internazionale del lavoro svolto da Franco Mosca è stata riconosciuta nel più significativo dei modi dalla sua cooptazione nel Royal College of Surgeons di Edimburgo di cui è stato nominato Fellow alla fine dell'anno scorso. La nomina a Fellow di un College professionale del Regno Unito è molto esclusiva, e si ottiene dopo un'attenta e severa analisi della produzione scientifica e delle realizzazioni professionali del candidato. Essa rappresenta la massima aspirazione per un Clinico inglese, e solo pochissimi stranieri vi sono

È quindi con molto orgoglio che il professionista si fregia del magico acronimo FRCS. Da questo momento, con un pizzico di snob tutto britannico, egli è esentato dal titolo di Dottore o di Professore. Perciò, il Prof. John Smith, famoso chirurgo o internista, ritorna il semplice Mister John Smith, FRCS: la sua professionalità è garantita dall'appartenenza al College. A nome dell'Associazione Ex Allievi esprimiamo al Signor Franco Mosca, FRCS (Edimburgh) le nostre più vive congratulazioni per questi meritati riconoscimenti e l'augurio (confortato da alcune certezze) che il futuro gli riservi tante altre piacevoli sorprese.

(b.g.)

Il ricordo di un amico

di Riccardo Izzo*

🚺 29 gennaio 2004, dopo una lunga e debilitante malattia, cessava prematuramente di vivere il Prof. Soldatini, ordinario di Chimica Agraria dell'Università di Pisa. La notizia, arrivata in una fredda mattina in Dipartimento, non giunse inaspettata. Tuttavia colleghi ed amici, incluso chi scrive queste righe, avevano continuato a sperare contro ogni razionale possibilità di vederlo di nuovo percorrere il lungo corridoio che conduce alla direzione del Dipartimento. Fino a pochi mesi prima veniva di tanto in tanto a respirare l'aria del Dipartimento e gli piaceva essere aggiornato sugli sviluppi più recenti della vita di Facoltà. Purtroppo i dolorosi eventi lo avevano costretto ad abbandonare la Direzione del Dipartimento di Chimica e Biotecnologie Agrarie, la cui costituzione aveva fortemente voluto, e ad anticipare volontariamente la propria messa in quiescenza. Se questa sia stata per lui una decisione dolorosa – e, conoscendolo, sicuramente lo è stata - non lo ha mai dato a vedere, riuscendo a mantenere un certo distacco dalla sofferenza, non solo fisica. Lo dimostrano gli stretti contatti mantenuti con i Colleghi del Dipartimento, fino a quando gli è stato consentito dall'avanzare della terribile malattia che ha affrontato con coraggio e dignità. Infatti, sebbene consapevole di ciò che lo attendeva, ha continuato fino quasi agli ultimi tempi a dedicarsi, nei limiti del possibile, al lavoro.

Il Prof. Soldatini era nato a Gavorrano (Grosseto) il 29 agosto 1944. Diplomatosi brillantemente presso l'Istituto Tecnico Agrario di Grosseto aveva frequentato il Corso di laurea in Scienze Agrarie dell'Università di Pisa come allievo della "Scuola Superiore di Studi Universitari e di Perfezionamento A. Pacinotti" (oggi Scuola Superiore di Studi Universitari e di Perfezionamento S. Anna), laureandosi con lode il 3 agosto 1970, discutendo la tesi dal titolo "Problemi connessi con la produzione di seme ibrido di pomodoro (Lycopersicon esculentum)" con il Prof. Francesco D'Amato, Nel febbraio dell'anno seguente iniziò la carriera accademica come assistente incaricato alla cattedra di Chimica agraria. Vinto il concorso, entrò nei ruoli universitari come assistente ordinario fino a quando, nel 1980, divenne Professore associato in "Controllo degli inquinamenti in agricoltura". Il 31 ottobre 1994 fu nominato Professore straordinario di Chimica Agraria, ottenendo l'ordinariato nel 1997.

La sua attività di ricerca, iniziata nel 1971 presso l'Istituto di Chimica agraria, è proseguita presso il Dipartimento di Chimica e Biotecnologie Agrarie quando questo, nel 1997 si è formato per fusione degli Istituti di Chimica Agraria, Industrie Agrarie e Microbiologia Agraria. Come borsista della Fondazione tedesca "Alexander von Humboldt" ha trascorso un periodo di due anni (1976-77) presso l'Istituto di Botanica dell'Università tecnica di Monaco di Baviera, sotto la guida del Prof. H. Ziegler.

Dal 1986 ha fatto parte del Comitato di Redazione della Rivista Internazionale "Agricoltura Mediterranea" della quale è stato, dal 1993 al 2001, direttore responsabile e dal 1996 è stato socio corrispondente dell'Accademia dei Georgofili.

Dal dicembre 1989 sino al 1997 è stato membro del Consiglio Universitario Nazionale, in rappresentanza delle Facoltà di Agraria, svolgendo la sua attività con attenzione verso le esigenze del settore, ma sempre rigorosamente partecipe dei più generali problemi dell'Università. In questo periodo ha avuto la possibilità di conoscere profondamente il mondo universitario dando anche un consistente contributo al riordino delle Facoltà di Agraria in Italia.

Nel 1994 fu eletto Direttore dell'Istituto di Chimica Agraria, ricoprendo dal 1997, e per due mandati consecutivi, la stessa carica anche per il Dipartimento di Chimica e Biotecnologie Agrarie.

Il Prof. Soldatini ha ricoperto inoltre diverse cariche istituzionali nell'ambito della Facoltà di Agraria (Comitato di Presidenza, Commissione per la valutazione della Qualità della Didattica, Commissione Attribuzione Risorse Docenza) e dell'Ateneo di Pisa (Collegio dei Direttori di Dipartimento, Referente della Macroarea 02), con una partecipazione sempre propositiva nell'interesse della Comunità Scientifica, perseguendo caparbiamente gli obiettivi prefissati e superando ostacoli e delusioni che non lo hanno mai distolto dal suo impegno.

Durante la sua carriera, il Prof. Soldatini è stato docente di numerose discipline impartite nella Facoltà di Agraria ed ha svolto seminari nell'ambito di Scuole di specializzazione e di Dottorati di Ricerca. In particolare, ha ricoperto gli insegnamenti di "Metodologie Statistiche in Agricoltura", "Inquinamento dell'Ambiente Agrario" e "Chimica Agraria Vegetale" nel Corso di Laurea in Scienze Agrarie, di "Biochimica Agraria" e "Biochimica II" nel Corso di Laurea in Scienze e Tecnologie Agrarie, di "Biochimica" nel Corso di Laurea di I Livello in Biotecnologie Agro-Industriali e di "Fitochimici Alimentari" nel Corso di Laurea Specialistica in Biotecnologie Alimentari, dando sempre il massimo a vantaggio degli studenti e impegnandosi anche nel migliorare gli aspetti della didattica. Per questa sua attività ha ricevuto attestazioni di simpatia e stima da parte degli studenti, per i quali scrisse una "Guida allo studio della Biochimica" e un capitolo del libro di "Biochimica Agraria" avente per tema l'acqua e la sua importanza nei sistemi vegetali. È stato anche Coordinatore del Dottorato di Ricerca in "Fertilità e Conservazione del Sistema Suolo-Pianta" dalla sua istituzione, nonché Responsabile e Coordinatore Nazionale di numerosi Progetti di ricerca (IPRA, RAISA, Fondi di Ateneo, Programmi di Ricerca Scientifica di rilevante interesse nazionale).

Il suo notevole bagaglio culturale gli ha permesso di affrontare, con competenza, tematiche diverse da quelle di pertinenza più diretta della Chimica Agraria. Era in grado di coinvolgere nell'attività i suoi collaboratori senza peraltro ostacolarne mai le idee che erano sempre oggetto di attenta e proficua discussione. Riteneva gli errori, compiuti talvolta nella ricerca, un aspetto positivo del bagaglio del ricercatore in quanto richiamavano ad una maggiore attenzione rendendo così possibile una più profonda maturazione. In lui il binomio base della vita del professore universitario, e cioè didattica-ricerca, ha raggiunto non comuni livelli di integrazione.

L'attività di ricerca, focalizzata prevalentemente al campo della Biochimica Agraria e documentata da oltre 170 pubblicazioni, la maggior parte delle quali apparse su qualificate riviste internazionali, ha affrontato diversi aspetti della Chimica agraria. Dalle prime ricerche sulle attività enzimatiche e sul comportamento dei metalli pesanti nel suolo e nei vegetali egli è passato alla ripartizione degli elementi nutritivi nei vegetali e quindi allo studio degli effetti di stress idrici e

nutrizionali nelle piante agrarie. Dopo la permanenza nei laboratori dell'Università di Monaco di Baviera, ha rivolto la sua attenzione allo studio del processo fotosintetico prima in condizioni fisiologiche e successivamente in piante sottoposte a diversi stress biotici e abiotici.

Uno dei temi ai quali, negli ultimi anni, ha dedicato la sua attività di ricerca, è stato quello relativo allo studio degli effetti degli inquinanti atmosferici, in particolar modo l'ozono, sul metabolismo delle piante. Un'altra tematica importante è stata quella riguardante la qualità degli alimenti in relazione al contenuto in fitochimici, quali antiossidanti e metaboliti secondari in genere.

Nonostante i suoi continui e molteplici impegni non ha mai trascurato la famiglia che considerava il principale punto di riferimento della sua esistenza. È indubbio che Gian Franco mancherà alla moglie Graziella, ai figli Emilio e Adriano, ma non solo a loro! Il vuoto lasciato ha colpito anche la nostra Istituzione, i colleghi e gli amici.

Vorrei solo aggiungere che ho sempre avuto, e non solo io, stima nei suoi confronti riconoscendo i suoi meriti sia come docente che come ricercatore e persona. Molti colleghi, per la verità non solo italiani, appresa la notizia della sua scomparsa, hanno voluto manifestarci la loro partecipazione, ricordando con quale piacere e apprezzamento lo hanno avuto vicino in molte circostanze ufficiali e non, collaborando e confrontandosi con lui senza mai scontrarsi, grazie alla responsabilità, pacatezza e capacità di analisi che mostrava nell'affrontare anche le più diffici-

A distanza di questi quattro mesi il dolore provato per il suo distacco fisico non è ancora sopito e talvolta mi sorprendo nel vederlo aggiustarsi, in un modo curioso, gli occhiali sul naso, oppure ad accomodarsi, pensieroso, i capelli sulla fronte prima di prendere la parola per un intervento o una proposta.

Caro Gian Franco, nel ringraziarti per il tuo impegno e per quanto hai lasciato ai più giovani e meno giovani, voglio testimoniarti, ancora una volta, il rimpianto di non averti più fisicamente con noi.

Riccardo Izzo *Professore Ordinario di Chimica Agraria

Ricordi di una vita nella stanza accanto

di Marino Mazzini*

e nostre vite hanno cominciato a intrecciarsi nel 1960 quando ci siamo incontrati alla Scuola Superiore "A. Pacinotti", lui allievo al II anno di Ing. Meccanica (era nato a Siena il 26.11.1939), ed io matricola in Ing. Nucleare. Ma ci si era persi subito di vista, dato che l'anno dopo Piero era uscito dal "Pacinotti", non so per quali motivi.

La vera data di nascita della nostra amicizia può essere considerata il 20 febbraio 1965 quando entrambi ci siamo laureati avendo gli stessi relatori, Proff. Lucio Lazzarino e Bruno Guerrini, lui in Ing. Meccanica discutendo la tesi sperimentale "Indagine fototermoelastica di piastre forate", io in Ing. Nucleare con una tesi sperimentale sul "fouling" di cuscinetti a sfere da usare nel reattore nucleare ROVI, refrigerato con liquido organico.

Iniziarono subito due carriere universitarie quasi parallele: Piero presso l'Istituto di Meccanica Applicata e Costruzioni di Macchine, con la nomina il 1/3/1965 ad assistente incaricato alla cattedra di Costruzioni di Macchine dell'Università di Pisa, io presso l'Istituto di Impianti Nucleari, nominato nello stesso giorno Assistente Volontario di Sicurezza e Protezione negli Impianti Nucleari.

I successivi passaggi classici di Piero furono:

- assistente di ruolo alla Cattedra di Meccanica Applicata alle Macchine dell'Università di Pisa dal 1966 al 1982;

- professore incaricato stabilizzato di "Meccanica Applicata alle Macchine" per il corso di laurea in Ingegneria Chimica dal 1972 al 1082.

- professore associato nella stessa materia dal 1982 al 1987.

In quegli anni per quanto concerne la didattica io facevo un percorso analogo nel settore della sicurezza nucleare e radioprotezione.

I due Istituti citati erano entrambi diretti dal Prof. Lucio Lazzarino, che, d'accordo con i rispettivi Aiuti Proff. Marini e Guerrini, a partire dal 1967 promosse una stretta collaborazione con l'allora Divisione Sicurezza e Controlli del Comitato Nazionale per l'Energia Nucleare (CNEN), diretta dall'Ing. Enzo IANSITI, per lo svolgimento di estesi programmi di ricerca nel settore della sicurezza nucleare. Quasi tutto il personale dei due Istituti prese parte a questi programmi di ricerca, che, con finanziamenti del CNEN, furono sviluppati per oltre

15 anni, con la nascita del Laboratorio Scalbatraio, vicino a Tirrenia nella Tenuta Universitaria di Tombolo. Nei primi anni, io mi occupai dello "PSICO 10", un modello del sistema di contenimento di reattori nucleari refrigerati ad acqua (LWR), passando poi a metà degli anni 70 allo studio teorico-sperimentale del funzionamento di sistemi di contenimento a soppressione di pressione, adottati in reattori nucleari refrigerati con acqua bollente (BWR). Nel frattempo Piero conduceva un'altra ricerca sperimentale sull'efflusso rapido del refrigerante (acqua satura ad alta temperatura e pressione) dal circuito primario degli stessi tipi di reattore. Contemporaneamente il Prof. Cerullo e Francesco Oriolo avevano portato avanti studi e ricerche sui codici di calcolo con cui si cercava di simulare la termoidraulica nel circuito primario e nel sistema di contenimento di LWR in caso di incidente.

Una svolta sulla nostra vita universitaria si ebbe alla fine del 1978, quando di ritorno dal un Congresso Internazionale a Bruxelles, Piero, Francesco Oriolo ed io decidemmo di confluire in un unico gruppo di ricerca di Termoidraulica dei LWR, con l'obiettivo di mettere a punto un sistema di modelli, in grado di analizzare tutto il transitorio termoidraulico in caso di incidente. Fu anche individuata la ripartizione dei compiti fra me (gestione generale e aspetti sperimentali). Piero (aspetti teorici) e Francesco Oriolo (problemi computazionali, messa a punto e gestione degli strumenti di calcolo). Tale modellistica, in parte sviluppata in modo originale, in parte ricevuta dagli USA doveva essere validata sperimentalmente e supportata da conoscenze di base adeguate.

L'accordo esplicò pienamente i suoi effetti negli anni 80, con la partecipazione a importanti programmi di ricerca internazionale, in ambito OECD ("International Standard Problems" promossi dal Committee for the Safety of Nuclear Installations-CSNI per l'analisi di transitori termoidraulici nel circuito primario e nel contenimento di LWR), Comunità Europea (programma LOBI del CCR di Ispra). International Atomic Energy Agency dell'ONU, ecc. Fu anche realizzata al Laboratorio Scalbatraio l'apparecchiatura PI-PER-ONE, un simulatore di incidenti di perdita di refrigerante da rotture piccole e intermedie in BWR, relativamente complessa per la scala universitaria. I simulatori di LWR a piena pressione ed altezza realizzati in tutto il mondo sono poco più di una decina, quasi tutti eserciti nell'ambito di grandi centri di ricerca nazionali o internazionali (LOBI al CCR di Ispra, Semiscale e LOFT in USA, ROSA III in Giappone, ecc.); in laboratori universitari, oltre al PIPER-ONE, è stato esercito solo un simulatore di PWR all'Università dell'Oregon.

La diversità dei settori di svolgimento dell'attività didattica e delle principali attività di ricerca fece sì che solo nel 1987 Piero, vincitore di concorso per professori universitaria di ruolo di Î^a fascia per il gruppo di discipline n. 368 (prima disciplina del gruppo "Analisi degli incidenti nucleari"), fosse chiamato dalla Facoltà di Ingegneria dell'Università di Bari a ricoprire la cattedra di "Centrali Termiche e Nucleari". Qui rimase tre anni mantenendo però i contatti con l'Università di Pisa. Continuò le proprie ricerche in tale sede e svolse per supplenza il corso di "Termofluidodinamica negli Impianti Nu-

Il famoso referendum "nucleare" del 1987 aveva però fatto cambiare la situazione anche all'Università di Pisa e quindi nel 1990 Piero Vigni fu richiamato a casa, a coprire la cattedra di Meccanica Applicata alle Macchine nella Facoltà di Ingegneria dell'Università di Pisa. Per fare ciò si tenne conto sia dell'attività di insegnamento della Meccanica Applicata alle Macchine, svolto per quindici anni con ottimi risultati nella stessa Facoltà, sia della produzione scientifica, che, nel vastissimo campo di argomenti di ricerca nel settore degli Impianti Nucleari, al di là di risultati applicativi specifici, per l'impostazione di base e per le metodologie adottate nello svolgimento della ricerca, mostravano una notevole affinità tra tale settore e quello della Meccanica Applicata alle Macchine.

La produzione scientifica di Piero Vigni, documentata in un centinaio di lavori, nella maggior parte pubblicati su importanti riviste e su Atti di Congressi nazionali ed internazionali, riflette la storia delineata in precedenza e riguarda interessanti problemi nei settori della Termofluidodinamica negli Impianti Nucleari, della Meccanica Applicata e delle Costruzioni di Macchine.

Sono in particolare da citare le ricerche nel settore della termofluididinamica, quali lo studio di problemi di similitudine, di problemi di base degli efflussi di miscele acqua-vapore e di problemi di interazioni fluido-meccaniche su componenti di strutture industriali. Di particolare rilievo sono anche più recenti lavori su fenomeni vibratori in gusci sferici e cilindrici, in presenza di azioni fluidodinamiche, nei quali sono stati affrontati e brillantemente superati non facili problemi teorici di meccanica non lineare e non semplici problemi sperimentali. Infine, nell'ultimo periodo Piero si è dedicato allo studio degli aspetti dinamici dei sistemi meccanici caratterizzati dalla presenza di termini non lineari nelle equazioni del moto, quali il comportamento dinamico delle palette di una turbina in presenza di smorzamento con attrito Colombiano, la sintesi di cuscinetti radiali fluidodinamici e di cuscinetti magnetici. Lo studio di tali sistemi ha richiesto lo sviluppo e l'applicazione di un metodo di riduzione modale in grado di poter essere applicato anche a sistemi con forzante esterna, nonché l'utilizzo di tecniche basate su algoritmi genetici. Parallelamente Piero ha collaborato e stimolato a continuare la ricerca nel settore del Pressurized Thermal Shock, consentendo di raggiungere elevati livelli anche in questo filone di attività, al quale attualmente collaborano diversi giovani ingegneri (tra il quali Davide, mio figlio) che manterranno imperitura memoria di Piero.

Piero Vigni ha lasciato un vuoto incolmabile nell'attuale Dipartimento di Ingegneria Meccanica, Nucleare e della Produzione in cui dal 1980 sono confluiti i due Istituti in cui iniziammo la nostra carriera Universitaria, non solo e non tanto come docente e come ricercatore (altri più o meno degnamente porteranno avanti il lavoro che lui faceva), quanto come uomo e, personalmente, come amico carissimo, il migliore che io abbia avuto, in particolare negli ultimi decenni. Ci manca il suo equilibrio, la sua bontà, la sua fedeltà ed il suo sostegno a quelle idee, ispiratrici di una vita spesa per raggiungere l'obiettivo di una Scuola di Ingegneria Nucleare di livello internazionale, che hanno guidato tutta la nostra attività. In una parola ci manca un gentiluomo, nel senso letterale e più profondo del termine, su cui si poteva sempre contare.

> Marino Mazzini *Professore ordinario presso l'Università di Pisa

Letti per voi

M. Buscema, G. Pieri, Ricerca Scientifica e Innovazione. Le Parole Chiave, Rubbettino Scientifica, Catanzaro 2004.



La ricerca scientifica e l'innovazione tecnologica sono come la lingua parlata e la lingua scritta di ogni cultura. La prima scopre nuove terre, la seconda costruisce strade e ponti perché tutti le possano abitare. La ricerca scientifica si organizza in ricerca di base: pensa il possibile e cerca il probabile; ricerca applicata: pensa il probabile e lo rende fattibile; ricerca industriale: pensa il fattibile e lo rende cultura quotidiana. Così gli autori sintetizzano questo libro, nato da un'esperienza di gruppo in Confindustria. Ci si è resi conto che l'ambiguità dei termini rende difficile la comunicazione tra persone ed anche la corretta assunzione di responsabilità decisionali nel processo innovativo. L'idea iniziale di un glossario si è così arricchita con l'elaborazione teorica e giuridica dei fondamenti della ricerca scientifica e dell'innovazione.

Arturo Marzano, Una terra per rinascere. Gli ebrei italiani e l'emigrazione in Palestina prima della guerra (1920-1940), prefazione di Alberto Cavaglion, Marietti, Genova-Milano 2003, pp. 411.

Il tema di questo interessante saggio di Arturo Marzano, ex allievo della Scuola che qui rielabora la sua tesi di perfezionamento, è l'emigrazione di circa cinquecento ebrei italiani in Palestina tra le due guerre mondiali. L'autore invita a leggere tale emigrazione come espressione di un recupero delle radici ebraiche da parte di individui, in gran parte giovani, i quali, in seguito al propagarsi e all'evolversi del sionismo in terra italiana, ricostruiscono un'identità ebraica individuale e di gruppo traducendola nel passo radicale dell'emigrazione.

Il testo parte dall'analisi

dell'avvento e dagli orientamenti del movimento sionista in Italia dalla fine dell'Ottocento, il suo propagarsi e farsi veicolo di un recupero dell'identità ebraica in un contesto, quello italiano, caratterizzato da un sostanziale indebolimento della tradizione ebraica. Attraverso la diversificazione del movimento sionista nelle sue varie anime, Marzano illustra il farsi strada di organizzazioni che pongono il ritorno in Palestina come momento centrale del recupero dell'identità ebraica. L'autore analizza il contributo dei protagonisti di questo movimento e le principali tappe del suo sviluppo, i più importanti eventi che segnano l'evolversi organizzativo del movimento sionista e il concretizzarsi della prospettiva dell'emigrazione. Marzano affronta il tema delle motivazioni alla base dell'emigrazione e l'influsso degli avvenimenti dell'epoca, segnatamente le leggi razziali del 1938. Il tema più forte è tuttavia quello della ricerca dell'identità. Le realtà che i migranti costruiscono nella nuova patria e le divisioni interne che lì affrontano a seconda delle scelte che operano indica la molteplicità di interpretazioni di una vita all'insegna del ritrovato ebraismo.

L'analisi del sionismo in Italia, che apre la trattazione, ne illustra l'evoluzione da movimento di solidarietà nei confronti degli ebrei dell'Europa orientale, i quali ancora non godevano dei diritti civili e politici, a un sionismo che pone al centro il recupero dell'identità ebraica, culturale e religiosa. Interessante è la ricostituzione di un'identità al tempo stesso collettiva e individuale, fatta cioè di un lavoro dell'individuo su sé stesso e di unione con altri. Si profilano sin dall'inizio diverse concezioni e correnti, a seconda di come si combinano e di come vengono privilegiati l'aspetto della nazione ebraica, della cultura, della religione, dell'ortodossia dello stile di vita. Marzano identifica alla fine sostanzialmente tre correnti principali, che si cristallizzano col convegno giovanile di Livorno del 1924 e che pongono alternativamente l'accento sulla religione, sui costumi - e quindi sull'unione del singolo con la nazione ebraica attraverso i la tradizione e i precetti della Torah -, oppure insistono anche sul ritorno all'identità ebraica attraverso l'emigrazione in Palestina, idea che in Enzo Sereni, sua figura principale, si associa a una prospettiva di classe di stampo proletario e quindi a un'idea di come dovesse essere la società ebraica palestinese anche al di là del solco della tradizione. Notevole come i tratti specifici del movimento sionista si sposino con concezioni quali quella di nazione e di identità culturale, nonché talvolta con ideali di società quale quello socialista, che vivevano una diffusione universale nell'Europa dell'epoca e che quindi aiutano a storicizzare le radici del sionismo.

Il volume, corredato di una corposa raccolta di documenti, tra i quali moltissime lettere di migranti che illustrano riflessioni ed esperienze personali, affronta la trattazione di un capitolo della storia degli ebrei italiani in gran parte attraverso la lente delle storie individuali. L'analisi dei processi storici "attraverso i vissuti umani" costituisce una precisa scelta dell'autore. Ne viene fuori un'interessante illustrazione di come si costruiscano (o ricostruiscano) identità individuali e collettive sia all'insegna della riscoperta di un patrimonio storico, sia per confronto con le realtà di provenienza: gran parte dei migranti, di ceto medio e alto, muovono anche da un confronto con la realtà di valori e con gli stili di vita nella quale sono immersi in Italia nei loro ambienti sociali.

Nella trattazione di Marzano l'immersione nelle storie individuali convive con l'illustrazione di fenomeni storici di portata collettiva. Ne risulta un quadro vivo che dà a questi ultimi una notevole concretezza. La lettura è d'interesse non solo per chi si occupa della storia del ebrei in Italia, ma anche per la prospettiva che dischiude sulla formazione di identità collettive e di movimenti sociali e culturali.

Gabriele de Angelis



Edizioni ETS www.edizioniets.com

Carlo delli Details of Wonder. Paesaggi e particolari tra Utah e Arizona 2004, pp. 130. Con 113 fotografie

Marcello Morelli Teoria e tecniche della comunicazione d'impresa Collana: Comunicazione e oltre [5] 2003, pp. 352

CHIARA PIAZZESI **Abitudine e potere. Da Pascal a Bourdieu** Collana: philosophica [2] 2004, pp. 152

LEONARDO AMOROSO Scintille ebraiche. Spinoza, Vico e Benamozegh Collana: philosophica [4] 2004, pp. 156

AA.VV. Homo duplex. Filosofia e esperienza della dualità Giovanni Paoletti [ed.] Collana: philosophica [9] 2004, pp. 244

CARLO ALTINI
La storia della filosofia come filosofia
politica. Carl Schmitt e Leo Strauss
lettori di Thomas Hobbes
Collana: philosophica [8]

Collana: philosophica [8] 2004, pp. 236

Francesco Ghiretti La mangusta e il cobra. Scritti di storia (in)naturale Oddone Longo [ed.] 2004, pp. 236

> Piazza Carrara 16-19, 56126 Pisa tel. 050 29544, fax 050 20158

SANT'ANNA NEWS

notiziario semestrale

Direttore responsabile: Brunello Ghelarducci

Comitato redazionale: Amedeo Alpi, Nicola Bellini, Giovanni Comandè, Alga Foschi, Vincenzo Letta, Franco Mosca, Mauro Stampacchia, Giuseppe Turchetti.

Segreteria di redazione: Marina Magnani

Editore: Associazione ex allievi Scuola Superiore di Studi Universitari e di Perfezionamento S. Anna, Pisa. Pubblicato con un contributo della Scuola Superiore Sant'Anna e della «Fondazione Spitali».

Presidente: Giuliano Amato Coordinatore: Franco Mosca Segreteria: Anna Letta

Sede: Piazza Martiri della Libertà, 33-56100 Pisa.

 $Tel.\ 050/88.32.26,\ fax\ 050/88.32.10$

e-mail: exallievi@sssup.it - web: www.sssup.it/exallievi

Stampa: Edizioni ETS, piazza Carrara – 56126 Pisa, www.edizioniets.com ISSN 1593-5442, Registrazione n. 9 del 1993 presso il Tribunale di Pisa.